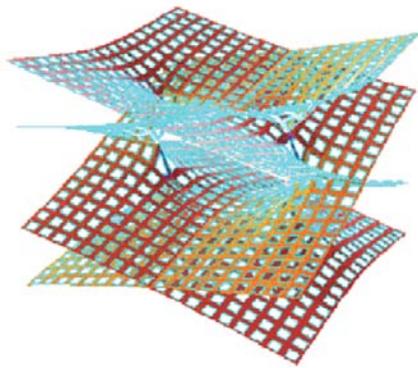


WUNSCH 12

**BOLLETTINO INTERNAZIONALE DELLA
SCUOLA DI PSICOANALISI DEI FORUM DEL CAMPO LACANIANO**

Giugno 2012



WUNSCH

Numero 12, giugno 2012

SETTIMO RENDEZ-VOUS
INTERNAZIONALE DELL'IF-EPFCL
Rio de Janeiro, luglio 2012

Bollettino internazionale della
Scuola di Psicoanalisi dei Forum del Campo Lacaniano

Editoriale

Avete nelle vostre mani il numero 12 di *Wunsch*, prova del consolidamento di un lavoro internazionale di Scuola che ha avuto il suo punto di avviamento specifico con il I° Incontro Internazionale di Scuola, agosto 2009 in Buenos Aires (potete trovare il programma e i lavori presentati in quell'evento, in *Wunsch* 8).

Wunsch 12 conserva l'orientamento dei quattro numeri precedenti, introducendo anche delle novità. Questo numero raccoglie, in primo luogo, alcuni dei **lavori presentati nel Terzo Incontro Internazionale di Scuola**, che sotto il titolo «*La psicoanalisi, i suoi fini, le sue conseguenze*», si è tenuto nei giorni 10 e 11 dicembre 2011 a Parigi. Si tratta in concreto della presentazione dell'Incontro a carico di Albert Nguyễn, del lavoro apportato da Colette Soler e del contributo di due AE di questo momento, Marcelo Mazzuca e Cora Aguerre.

Di seguito potrete leggere tutti gli **interventi** presentati nella **Giornata della Scuola del 9 dicembre 2011**, che sotto il titolo *La Scuola alla prova della passe*, si sviluppò attraverso due tavole rotonde, una delle quali trattò su *Il discernimento del passeur* e l'altra su *La scommessa dell'AME e le sue "suites"/conseguenze*. In totale si sono presentati dieci brevi lavori che hanno dato luogo a un ampio dibattito collettivo.

Le novità continuano. La prima di queste è l'inclusione di alcune **riflessioni sollecitate ai Dispositivi di Scuola Locali** sul tema delle Giornate di Scuola, alla fine di ampliare ancora di più il dibattito internazionale relativo all'AME e al *passeur*. La seconda, plasma alcune **repliche di attuali membri del CIG** a testi pubblicati su **Wunsch 11**, scritti prevalentemente dai propri membri del CIG 2010-2012. Questa iniziativa permette di mettere in luce aspetti del dibattito interno nell'ambito del CIG, ciò che rende conto della sua vivacità e, allo stesso tempo, lo rende anche più presente e trasparente.

Seguono gli imprescindibili **contributi dei Cartelli della passe** attualmente attivi, 2010-2012, i quali permettono di seguire le vicissitudini e le novità che sorgono sempre di nuovo nell'incontro con il più essenziale delle analisi portate fino alla fine, e di quel che si può constatare dopo la loro fine.

Ancora una novità: la presentazione di un **Catalogo internazionale di Cartelli**, che riflette bene il volume e la diversità di interessi di lavoro che abitano nel Campo Lacaniano.

Wunsch 12 si chiude con l'annuncio e la presentazione della prossima attività internazionale dell'IF-EPFCL: il **VII Rendez-vous internazionale dei Forum e della Scuola di Psicoanalisi dei Forum del Campo Lacaniano, a Rio de Janeiro 6-8 di luglio 2012**. Vi aspettiamo.

Ana Martínez (per el CAOÉ)
Traduzione Iris Santana

La Scuola alla prova della *passé*

Tavola rotonda
“Il discernimento del *passéur*”
(09 dicembre 2011)

Colette Soler (Francia)

Il *passéur*

Il termine *passé* include semanticamente dei riferimenti al tempo e allo spazio, proprio come *l'esp d'un laps* che apre la *Preface*, l'avevo messo in valore. Esso implica una traversata, Lacan utilizza il termine e dunque anche un tempo necessario. Ci si entra, se ne esce.

Questione di sapere quale è la stoffa di questo tempo. Al termine è posta una conclusione, non fosse che in atto, ma essa è il frutto di un tempo per comprendere o di un tempo per cambiare, o addirittura per rinunciare? Lascio questo in sospeso.

Ci si entra, se ne esce. Se si ragiona un po' alla cieca, si dirà che il *passéur* vi è entrato ma non ne è uscito, il *passant* pensa di esserne uscito e ci si attende che dica come, nel particolare del suo caso.

Cosa accade in questa zona del *passéur* potenziale? È tutta qui la questione se si vogliono designare dei *passéur*.

Ritengo che sia una zona di turbolenza, come si dice nella navigazione aerea. Di turbolenze ce ne sono di tanti tipi, del resto un'analisi tratta, storicizza le turbolenze di una vita, proprie ad ognuno. Qui è altra cosa: si tratta di una turbolenza tipo, inerente al discorso analitico, da esso stesso prodotta, effetto della logica del suo processo. Turbolenza è il termine che ho scelto per dire di questo tempo in cui si sviluppano gli affetti della conclusione in sospeso, cioè il tormento, il lutto o il godimento inquieto della fase finale non ancora finita.

Allacciate le cinture, è ciò che si dovrebbe dire al *passéur*, perché è lui che è scosso in questa zona, «che vi sia in difficoltà o no» e più spesso vi è in difficoltà. Vorrei sottolineare questo punto. È in attesa, sul punto di, in un tempo di sospensione, di che cosa? Di ciò che farà soluzione propria per un dato analizzante.

Il *passant*, in teoria è uscito dalla zona, anche se potrà avere alcune altre turbolenze nel dispositivo. Il *passéur* è altra cosa. Do peso al fatto che Lacan non ha detto soltanto è nella *passé*, ma è la *passé*. L'uso del verbo essere è sempre molto significativo in Lacan, come quando dice per esempio il soggetto è l'oggetto del suo fantasma

Nello spazio della *passé* cosa sono divenuti i due partner? Lutto per l'analizzante, *disessere* [*désêtre*] per l'analista, dice Lacan nel 1967. Che vuol dire? Il termine di *disessere* [*désêtre*] designa un cambiamento nella relazione di transfert, che Lacan formula ne «*L'étourdit*» con l'espressione: egli è ridotto all'oggetto *a*. Gli americani hanno stigmatizzato l'analista come riduttore di testa, sì, alla fine, di quella dell'analista. Cos'è che è stato eliminato in questa riduzione? L'idealizzazione dell'oggetto del transfert, l'agalma del SsS, resta allora «l'in-se [*en-soi*]» dell'oggetto *a*, imprevedibile, la sua pura funzione di causa tenuta dall'analista. Allora qual

è il lutto esattamente? Di lutti ce ne sono molti e di generi diversi. Questo lutto qui è un lutto tipo programmato dal processo. Concerne il sapere come oggetto. L'amore di transfert è amore del sapere dice Lacan, detto altrimenti è il sapere supposto che dà all'analista il suo statuto d'oggetto, in questo senso non è qualsiasi oggetto ma quello di un amore nuovo. Il *dissessere* dell'analista non è che gli si desupponga il sapere, è che con il sapere acquisito dall'analizzante nell'analisi è stato preso uno scorcio sui limiti di ciò che posso sapere, e che sebbene lo si articola, è cito: «sapere vano di un essere che si sottrae». Quando si è attraversata la soglia d'entrata di un'analisi, che si è dunque nello spazio del transfert, si è nell'attesa di sapere, sotto la forma molto semplice di un'attesa di messa in parole. Non per un gusto particolare di parole, ma perché questo impulso verso la messa in parole «si motiva sufficientemente del tratto unario», dell'S₁. E si può entrare anche se di parole se ne hanno poche, ossia anche se non si è molto colti, poiché la cosiddetta cultura è la cultura delle parole. Si mira a mettere in parola ciò che si è, si vorrebbe mettersi in parole, interamente, con l'idea che questo permetta di fare diversamente. Ma lo noterete, che cosa significa questa speranza che la messa in parole cambi qualcosa? Significa che il processo postula, implicitamente, che si è *moteria*¹, fatta della stoffa delle parole, e si vorrebbe sapere... la sua *moteria*. Ecco per la speranza.

E poi si fanno due constatazioni: impossibile mettere tutto in parole, le parole ci mancano, ed è un reale che attiene alla natura stessa del linguaggio; per questo, le parole che mi rappresentano non mi rappresentano tutto, la mia *moteria* è sempre in questione. Ma d'altra parte, ci sono parole di troppo che io non sapevo, che emergono dalla *malangue*, e fanno lapsus nella mia parola, e senza fine, anche dopo la cosiddetta fine. Dunque delle parole che non si sapranno mai, potendo un lapsus tirarne fuori sempre un altro, restando incerto l'Uno incarnato. L'insaputo della mia *moteria* si rivela da qui. Lacan ha parlato dell'in-sé dell'oggetto *a*, bisognerebbe parlare dell'in-sé [*en-soi*] della mia *moteria*.

L'amore del sapere, il sapere preso come oggetto e l'attesa che genera sfocia quindi nell'insuccesso, (c'è anche del successo ma lo lascio da parte) e qui misuro, per la prima volta veramente, il ben fondato della scrittura di Lacan, *insu que sait*². Questo fatto, dell'insuccesso motiva sufficientemente un tempo di turbolenza, nel quale il soggetto incredulo non vuole credere ai limiti in questione, ancor meno accettare questa *impasse* del SsS. Allora, ciò che fa la virtù del *passeur*, è che lui è questo insaputo che sa [*insu que sait*], ed è proprio ciò che permette di accoppiarlo al *passant* e sul modello del tratto di spirito. Il tratto di spirito non è la storia buffa, produce un effetto di senso nel non senso che non è di nessuno in particolare, che si trasmette dall'uno all'altro poi al terzo qualunque come un universale. La condizione tuttavia è la lingua condivisa che soppianta la particolarità di ognuno. Nella *passse*, ciò che *passant* e *passeur* hanno in comune al di là delle loro differenze individuali, non è solamente *lalangue*, è quello che oggi chiamo l'insaputo di chi sa [*insu de qui sait*], che voi mettiate questo insaputo in conto all' in-sé [*en-soi*] dell'oggetto o del reale. Il *passant* ne ha fatto il suo successo, *su que sait*³ [*saputo che sa*], da scrivere in due modi, il *passeur* lo sperimenta ancora, oscillando tra speranza e insuccesso, sapere acquisito e sapere bucato. Insuccesso, qui ancora da scrivere come volete⁴. Allora può affliggersene, più o meno d'altronde, ma soprattutto temere, angoscia che sia una cattiva *passse*, senza soluzione. Ebbene, niente di meglio senza dubbio che questa inquietudine, questa intranquillità, perché possa cogliere al volo la soluzione che un altro che è passato di là, il *passant*, avrà trovato.

¹ Si è scelto di tradurre il neologismo “*motière*” con “*moteria*” per far risuonare l'assonanza con materia (“*matière*” in francese), ciò che va perso è il gioco di parole con “*mot*” (parola), che da un senso al neologismo che evoca una “materia fatta di parole” [NdT]

² in francese *insu que sait* è omofono sia all'it. “insuccesso” sia a “*insaputo che sa*” [NdT].

³ in francese omofono alla parola “*succès*” (“successo”) [NdT]

⁴ “*Insuccès*” o “*insu que sait*”, in francese, omofoni [NdT]

Riassumo dunque per concludere ciò che volevo dire oggi. Da *passieur* a *passant* c'è stesso problema, ma non stessa soluzione. Questo problema si formula in modi diversi in Lacan, ma in tutte le sue evocazioni della *passé* è situato in: «sapere vano di un essere che si sottrae», o *impasse* del SsS, o miraggio della verità. Che fare con questa scoperta e come supportarla dopo tutte le speranze che si erano riposte nel transfert? È perché la risposta manca ancora al *passieur*, dunque per la sua stessa difficoltà, che sarà sensibile eventualmente alla risposta che l'altro, il suo *passant*, ha creduto di trovare, e che potrà trasmettere al cartel. È infatti il modello del motto di spirito. Concludo quindi che per designare un *passieur*, compito degli AME della nostra Scuola, occorre avere un'idea di che cosa sia il problema tipo della fase finale dell'analisi al di là dei problemi particolari che ciascun analizzante cerca di risolvere nella sua analisi.

Traduzione: Andrea Dell'Uomo e Roberta Giacchè

Elisabete THAMER (Francia)

“Il discernimento del *passieur*”

Essendo da qualche tempo finita la mia funzione di *passieur*, è con un certo distacco che affronterò la questione del “discernimento del *passieur*”. Io distinguerei tre “momenti” di discernimento. Tre discernimenti che mi sembrano annodati nel dispositivo della *passé*, ma che snoderò per cercare di estrarne una logica.

In primo luogo, un discernimento che chiamerei “preliminare”, un discernimento operato nella propria cura da colui che verrà designato *passieur*, momento di *passé*, e che non sembra essere sempre riconosciuto dall'analizzante al momento della sua designazione. In secondo luogo, il discernimento che è in gioco nel raccogliere la testimonianza dei passanti. In terzo luogo, il discernimento di fronte al cartello della *passé* e alla Scuola.

Questi tre momenti di “discernimento” sono facilmente recuperati, perché essi costituiscono invariabilmente l'oggetto del lavoro dei *passieur*, che parlano o dell'impatto dell'esperienza sulla loro propria analisi ; o dell'elaborazione delle *passé* ascoltate o degli effetti sulla loro posizione di fronte alla Scuola. Questo incrocio è correlato alla funzione stessa del *passieur*, funzione che è cerniera nel dispositivo della *passé* e del suo legame con la Scuola. La loro designazione dipende “a fortiori” dalla concezione che ha il loro analista, un AME, della fine dell'analisi. Il dispositivo della *passé* coinvolge perciò una buona parte della Scuola : analizzanti, AME, *passanti* e cartelli. Leggete su questo argomento l'eccellente articolo di Jacques Adam, “*Passé e garanzia*”, comparso nell'ultimo *Mensuel*.

1. Il discernimento “preliminare”

In un breve testo del 1974, per altro molto arduo, la “Nota sulla scelta dei *passieur*”, Lacan dice che per raccogliere una testimonianza, occorre un'altra *dir-mensione*, lo cito: “quella che comporta sapere che l'analisi, del lamento, non fa che utilizzare la verità”. Ciò che mi induce a parlarvi di un discernimento “preliminare” si basa sulla mia esperienza singolare. Vi posso dire con certezza che, prima di un momento di viraggio ben preciso nella mia analisi, io non avrei potuto essere un *passieur*. E perché? Si dà il caso che prima di questo momento, l'idea che io avevo della *passé*, fosse tinta di una mescolanza di diffidenza e di un vago interesse epistemico. Diffidenza, perché dall'ascolto o dalla lettura di testimonianze di *passé*, tutto mi appariva molto “strampalato”, un po' “tirato per i capelli”. Non vedevo come un sogno, un lapsus, una parola o una lettera, per esempio, avessero potuto cambiare radicalmente la vita di

qualcuno. Questo non mi sembrava poter essere “vero”. Non è necessario sviluppare, qui, come il rapporto con la “verità” contasse per me... È occorso dunque che il mio rapporto con la “verità” fosse irrimediabilmente toccato, cioè che la verità fantasmatica si svelasse come *fixione* (con una x). Questo viraggio era stato avviato, con mia grande sorpresa, dall'apparizione di un elemento de *lalingua*, che quella volta, non aveva potuto essere afferrato dal vortice del senso. Avevo finalmente sperimentato la portata di ciò che prima mi era apparso “stravagante” nell'ascolto o nella lettura delle testimonianze. In quel momento preciso, la caduta del postulato transferenziale era irrimediabilmente intaccata. “Io sapevo” che là vi era qualcosa di assolutamente inedito, incomparabile con i sollievi progressivi che avevo incontrato attraverso un lungo percorso analitico. Lo sapevo e non avevo bisogno che il mio analista me lo confermasse. È la ragione per cui, quando ricevetti la prima telefonata di un *passant*, quella fu in realtà “una sorpresa che non era una”.

Approfitto dell'occasione per rilanciare un dibattito su un punto che non è unanime, mi sembra. Si tratta del fatto di “informare”, oppure no, l'analizzante della sua designazione come *porteur*. Preciso di passaggio che io non ero stata informata dal mio analista.

Mi domando molto semplicemente quale sarebbe la natura di questa “informazione”, molto cortese forse? Un enunciato del tipo “vi ho designato come *porteur*” potrebbe equivalere ad una enunciazione del tipo “voi siete nella *passé*”. Quale sarebbe l'intento di questa “informazione”?

Non pretendo di apportare una risposta a questa questione, ma di sollevarne due conseguenze : l'una possibile, l'altra necessaria. Una conseguenza possibile, è che questa “informazione” diventi una interpretazione, il che rilancerebbe la macchina transferenziale quando l'analizzante si dirigesse verso l'uscita. Una conseguenza necessaria, inevitabile, è che l'analizzante, essendo informato della sua designazione, resterà per forza nell'attesa (e che attesi!) della telefonata di un *passant*, cosa che può non accadere. Cosa diventa dunque la designazione che non fa nodo con l'atto di accettare o con la funzione ?

2. Il discernimento del *porteur* di fronte alla testimonianza

Si attende dal *porteur* una “testimonianza giusta”. Mi sembra evidente che una testimonianza “giusta” non è un lavoro di trascrizione *ipsis litteris* del materiale raccolto, né un esercizio di teorizzazione di questo stesso materiale, perché questo compito spetta al cartel, che “non può astenersi da un lavoro di dottrina” dice Lacan nella “Proposta” del 1967 (pag. 256 di *Autres écrits*). Il *porteur* non deve mai atteggiarsi ad analista (Congresso “Sulla *passé*” alla Grande Motte, 1973).

Non ci sono istruzioni per l'uso per l'esercizio del *porteur*, ciascuno deve sbrogliarsela come può, cioè a partire dalla propria esperienza di analizzante e da ciò che ha potuto sapere del dispositivo. Detto questo, nessuna “conoscenza” potrebbe eludere il reale implicato in questa trasmissione radicalmente singolare che è la *passé*. È una prova per il *porteur*, che deve trovare il proprio modo di fare di fronte al trasmissibile e all'intrasmissibile dell'esperienza. Lacan ha detto, credo più di una volta, che non bisognava “svelare il segreto” al *porteur*, ossia niente *briefing* come si dice attualmente.

È così, senza guida o formule preliminari, che il *porteur* organizzerà la testimonianza ascoltata per esporla al cartel. Si esige dunque un discernimento da parte del *porteur*. Che cosa trattenerne? Come organizzare la testimonianza?

Nella mia esperienza, io ho raccolto tre testimonianze, e un filo logico si è svolto del tutto naturalmente in ciascuna di esse. Senza dubbio il mio compito è stato alleggerito da questo, ma immagino che non avvenga sempre.

Mi sembra che il modo in cui si snoda l'analisi del *porteur* possa interferire direttamente nel modo di raccogliere e di organizzare una testimonianza. Si può considerare che, a seconda del punto in cui è il *porteur* nella sua analisi, egli potrà, per esempio, privilegiare il romanzo familiare riferito dal *passant*, a scapito di avvenimenti del reale di cui non coglie la portata, o

viceversa, ossia come io l'ho vissuto nella mia propria esperienza e di cui vi ho già parlato a Roma. La prima testimonianza che ho raccolto, ancora sul vivo e nell'entusiasmo della portata di quello che accadeva nella mia analisi, l'ho compreso molto in fretta. Un avvenimento reale, centrale in questa testimonianza, era stato di una tale evidenza per me, che non ho cercato di cogliere le coordinate di ciò che questo avvenimento aveva potuto modificare in quel soggetto. Risultato: davanti al cartel questo non faceva dimostrazione. Vediamo qui come il discernimento *del passeur* si annodi ineluttabilmente alla sua propria esperienza analizzante.

Ma... perché c'è un ma, e questo è il genio del dispositivo di Lacan: ciascun attore del dispositivo è de - completato dall'altro. Da una parte, c'è un secondo *passeur*. L'altro *passeur* potrà aver colto, lui, qualcosa di ciò che mi sarà sfuggito o che potrà essere impregnato di un resto sintomatico qualunque da parte mia. Da un'altra parte, quello che il *passeur* trasmette al cartel, quello che vi risuona, va sempre aldilà di ciò che la sua testimonianza enuncia. È del resto lo scopo della *passe*: che un dire si dimostri. Un dire che si definisce esattamente per *ex-sistere* ai detti, e che, nella *passe*, farebbe prova dell'emergenza di un desiderio inedito.

Mi sono peraltro domandata perché la *passe* non diventi una specie di "passaparola"...? Ed ecco un esempio: in occasione di una serata della Scuola, ascoltavo una collega che era stata membro di un cartel della *passe* davanti al quale avevo testimoniato. Testimonianza che, perdipiù, aveva condotto ad una nomina. Ella evocava, nella sua esposizione, qualche elemento della storia del *passant* e io mi sono messa a pensare "non è esattamente come l'avevo raccontata questa storia!" Questo pensiero ha avuto un effetto di *Witz* per me, facendomi immediatamente sorridere. Perché? Da una parte: perché ciò che io ho raccontato al cartel era probabilmente anche una declinazione di ciò che il *passant* pensa di avermi trasmesso. Da un'altra parte, perché questo piccolo tocco di "telefono senza fili" concernente il racconto del *passant* e che, in questo caso, non concerneva che un dettaglio, non ha tolto niente alla convinzione generata dalla testimonianza. Questo piccolo evento fu per me una conferma in più del fatto che ciò che fa prova, è un dire che si dimostra aldilà del racconto.

3. Il discernimento dell' *passeur* di fronte al cartel

È nell'incontro con il cartel che l'esperienza del *passeur* si compie, non soltanto perché egli deposita ciò che ha raccolto dal *passant* e che egli condivide senza partecipare alla decisione del cartel, ma anche perché il *passeur* vi incontra in qualche modo "la Scuola". Egli in quel momento può constatare, a partire dalle questioni che gli pone il cartel, per esempio, che non siamo tutti in armonia sulla *passe*, né sulla comprensione di ciò che sanziona una fine di analisi. Nella mia esperienza, fu solo dopo aver incontrato il primo cartel ed essermi implicata di più nel lavoro della nostra comunità, che realizzai che il grande Altro della garanzia della Scuola non esiste. È stata per me "la caduta del cartel supposto sapere", espressione di Maria Luisa Sant'Anna a Roma e che io trovo molto felice. La conseguenza immediata fu che questo, invece di farmi disperare, ha alleggerito il mio compito. Da un lato, ho preso tempo per considerare, nei limiti del possibile, quello che potrebbe eventualmente essere importante per il lavoro del cartel, non esitando a chiedere delle precisazioni ad un *passant* su un punto che non mi sembrava chiaro o domandandogli se avesse qualcosa da dire su di un aspetto che egli non avesse evocato spontaneamente al momento della sua testimonianza. Da un altro lato, mi sono sentita ulteriormente coinvolta dal lavoro della Scuola, sentendomi convocata ad apportare la mia pietruzza.

Approfitto anche dell'occasione per affrontare un altro punto, diciamo, pratico. Mi sembra evidente che vi è una temporalità propria alla funzione del *passeur*, che è nel vivo dell'epilogo della sua propria esperienza, vivo che non dura in eterno. Vi è d'altra parte un'esigenza pratica che la segreteria della *passe* deve gestire, in particolare l'equazione tra il numero di domande di *passe* e il numero dei *passeurs*. Se ne dà il caso, ne sono sicura. Se lo sottolineo qui, è a causa di un doppio taglio esistente nel fatto di restare troppo a lungo nella funzione o di accogliere un numero considerevole di *passe*. Non soltanto perché questo vivo

passa ; ma anche perché se il *passieur* diventa un *passieur* “serio”, intendo “serio” nel senso di “serie”, vi sarà senza dubbio un guadagno epistemico considerevole, ma egli rischia anche “di apprendere” quello che è presunto essere trasmesso. E, in questo caso, vi è il rischio che il *passieur* diventi un “funzionario” del dispositivo.

Questa esperienza resta per me un’esperienza indimenticabile. Ringrazio ancora tutti gli attori del dispositivo che ho incontrato. Questa esperienza conferma, per me, - perché essa installa nel cuore della Scuola ciò che deve realizzarsi in ogni cura – la mancanza fondamentale dell’Altro della garanzia, l’impossibilità di dire il vero sul reale, le *impasses* della trasmissione. Non bisognerebbe che si cercasse di ovviare a queste impossibilità che concernono il dispositivo, come se le poche nominazioni fossero segno che si fallisce qualcosa che si potrebbe non fallire. L’obiettivo della *passie* essendo, prima di tutto, di impedire che gli analisti dimentichino l’atto che fonda la loro pratica. Certo, la *passie* è una garanzia precaria e questo può sembrare un paradosso. Ma, secondo Lacan, nel suo “Discorso all’EFP”, era esattamente su questa precarietà che egli attendeva si sostenesse l’analista della sua Scuola (*Autres écrits*, pag. 271).

Traduzione: Patrizia Grilli

Frédérique DECOIN-VARGAS (Francia)

“Il discernimento del *passieur*”

Perché non dirlo? Sono stata molto felice della mia esperienza di *passieur*, così come sono felice che mi sia stata data l’occasione di parlarne oggi. Non che l’avventura sia stata senza insidie e senza delusioni, ma era davvero un’avventura ed è indimenticabile.

La designazione

In primo luogo c’è orgoglio nell’essere nominato *passieur*. In ogni caso, sono 12 anni che si “simpatizza” con il proprio analista, grazie a lui si è quasi usciti da un momento difficile, si consiglia a tutti di andare a trovarlo, lo si è odiato a volte per averci abbandonato, per non essersi fidato ed ecco che ci nomina.

Così possiamo essere orgogliosi come un bambino di 2 anni a cui i genitori affidano il compito di aiutarli cerimonialmente ad apparecchiare la tavola. C’è dapprima il giubilo di far parte «dei grandi», la prudenza e la serietà necessarie per la realizzazione di questo oneroso impegno vengono dopo.

Del punto in cui mi trovavo nella mia cura e del valore interpretativo dell’atto del mio analista, purtroppo non mi ricordo più. Quello che mi sembra essere un ricordo, ma che non può essere che una ricostruzione nell’après coup è che questa designazione mi era apparsa allora come la legittimazione del mio transfert alla Scuola. Il mio analista aveva preso atto di una questione che mi lavorava già da molto tempo: la questione della fine dell’analisi e della *passie*.

Arrivata in analisi con la lamentela di non concludere mai quello che incominciavo, mi ero effettivamente ritrovata a idealizzarne fortemente l’uscita, tuttavia in questo non finire l’esperienza si produsse.

Così, la conoscenza che avevo del dispositivo della *passie* nella Scuola ha sostenuto per anni, il mio desiderio di analizzante. In quale momento questo era divenuto così importante? Mi pongo oggi la questione. Credo che, se guardiamo più da vicino, la *passie* è diventata indispensabile per me a partire dal momento in cui l’analisi ha cominciato a produrre dell’insopportabile, vale a dire, senza dubbio a rivelare il reale. Sapevo che era un male

necessario, perfino salutare, e per convincermene c'era la *passé*. In ogni momento di intensa angoscia e/o di disperazione generata dal trattamento analitico ho letto e riletto la raccolta dei testi sulla *passé* intitolata «*Ritorno alla passé*», e dissi a me stessa che ogni volta che soffrivo così tanto almeno non era per, è che ero nella *passé* con gli effetti liberatori che questa sembrava implicare! Tranne che non era mai d'accordo, il mio analista trovava, sempre, il modo per dirmi con convinzione: «l'analisi non è finita...» (che bisogna intendere con il tono « lo constatate voi stessa » e io effettivamente non potevo che constatarlo).

La *passé* mi ha accompagnata per tantissimo tempo e l'immagine che mi viene è quella di quando si attende un autobus. La *passé* per me era come quando in attesa di un autobus aspettiamo per qualche tempo, abbastanza a lungo, e non arriva mai, pensiamo di andare via ma ci diciamo che sarebbe un peccato andarsene via adesso, che l'autobus sta certamente per arrivare presto, e dopo averlo aspettato per tutto questo tempo finire a piedi sotto la pioggia e se poi arriva proprio quando ce ne andiamo.

Mi dicevo: dopo tutto questo tempo in analisi andarsene su questa conclusione sarebbe troppo stupido, questa conclusione che si fa sentire non può essere una conclusione, ma solo una tappa nella cronologia delle sedute con l'analista.

Essere *passéur*, mi ha fatto desiderare di andare avanti, l'autobus sarebbe per forza arrivato molto presto, in pochi secondi, pochi secondi che fino ad oggi sono durati tre anni.....

Il passéur analizzante

Orgoglio, soddisfazione... 6 mesi passano, poi improvvisamente, la prima *passant* fa irruzione nel vostro quotidiano.

E' mentre stavo lavando i piatti che ricevetti la prima telefonata dopo il sorteggio. C'è qualcosa di alquanto angosciante in questa emergenza nel bel mezzo di ciò che la vita può offrire di più prosaico. Fondamentalmente, quando si è *passéur* non si sceglie mai il momento... Non si sceglie il momento in cui essere designato, non si sceglie il momento del sorteggio e dell'avvio del processo, è così persino per la trasmissione al cartello. È un'esperienza tutto tranne che confortevole, che ci allontana dall'illusione del «pret-à-porter», in qualsiasi momento non si tratta di essere pronto, quando si dice si non è che si è pronti, può essere che si è semplicemente pronti a dire sì.

Il *passéur* dice sì ad un'esperienza che indica il punto dove si trova nella sua relazione di alienazione/separazione dall'Altro. Il progresso nell'analisi gli permette di accettare di giocare il gioco di una situazione dove l'immaginario non ha che poca presa (nessuna rappresentazione, nessun modello) e dove la garanzia che l'Altro potrà offrire è compromessa.

Infatti, se la nevrosi gli permette di sostenersi attraverso «un'assicurazione sulla vita», cioè attraverso un Altro che la fa allegramente consistere nel fantasma e che riporta sempre ogni dispiacere al noto, al solido, alla solidarietà, la responsabilità del *passéur* e del suo ingaggio suppone la sua solitudine. Ci sono due *passéur*, certo, ma ognuno deve esserci, e l'Altro porterà un bel po' di scuse per giustificare la sua assenza, ma l'appuntamento è stato mancato.

Il «discernimento» del suo analista l'ha spinto in questa esperienza, senza dubbio non si è ingannato, ma la «lastra sensibile» non è ancora passata da un Altro all'altro, non si è ancora dimessa dal suo godimento mortifero. La lastra è in movimento, ciò non è possibile senza una faglia.

Così, nell'*après-coup*, mi domando se un incidente avvenuto durante il processo nel momento in cui dovevo trasmettere una delle testimonianze, non sia stata l'espressione sintomatica della mia alienazione all'Altro sotto la forma di un atto mancato. Ero incinta e una patologia che riguardava la gravidanza di cui io non ero ancora a conoscenza ha trovato il modo di manifestarsi qualche giorno prima dell'incontro con il cartello obbligandomi a recarmi d'urgenza in ospedale.

Quando i medici mi hanno comunicato che non sarei potuta uscire che tra qualche giorno, ero spaventata all'idea di non potermi recare all'incontro con il cartello. Il cartello, da parte sua, ha lavorato per trovare soluzioni, in modo che l'incontro si potesse tenere entro il termine, cioè (la dimensione internazionale della *passé* obbliga...) prima del ritorno in Brasile del «più uno». Una soluzione sembra fornire una via d'uscita... Ma i medici dinanzi al mio panico hanno deciso diversamente! Ritardando la data delle dimissioni hanno risolto. L'incontro diveniva impossibile. Che sollievo... l'Altro era lì di nuovo, non ero più sola: no, non dovete uscire! Non ne avete il diritto! A letto! Continuavo a non scegliere niente ma ero di nuovo in un luogo noto. Quale piacere questa impotenza...

In realtà, il *passéur* è un analizzante che, come dice Lacan, dell'insegnamento che viene dal discorso analitico, è portato «a non produrre nulla che possa essere insegnato, malgrado l'apparenza, se non a titolo di sintomo». («Allocuzione sull'insegnamento» in *Autre écrits*). Il *passant*, anche, è un analizzante quando va a parlare al *passéur*: «Uno psicoanalizzante, per farsi autorizzare come analista della Scuola, parlerà a loro (ai *passéur*) della sua analisi, e la testimonianza che sapranno cogliere appunto dal vivo del loro passato sarà quale nessuna giuria di assenso si trova mai a raccogliere» («Proposta intorno allo psicoanalista della Scuola»).

Vorrei sottolineare questa dimensione riguardante la trasmissione della psicoanalisi che è necessaria per gli analisti della Scuola. Ciò che l'analizzante deve dimostrare chiedendo la *passé* è che c'è «dello» psicoanalista («l'atto psicoanalitico»), cioè che il suo atto si farà dal posto dell'oggetto, ma si dà il caso che questa prova non può essere formulata che a partire da un dispositivo dove è analizzante vale a dire da un discorso che mette il soggetto diviso nel posto dell'agente. Se non è come analizzante che il *passant* viene a testimoniare, ci saranno senza dubbio poche possibilità che qualcosa sia colto del suo desiderio di analista, così mi sembra che un *passant* che sarà nominato AE avrà fatto non solamente la prova di questo desiderio ma fornirà anche la garanzia di una trasmissione della psicoanalisi che sarà una trasmissione analizzante vale a dire non tutta.

Il *passéur* analizzante non è nel punto dell'analizzante passato nella posizione di analista, trasmette con il suo sintomo, direi proprio malgrado il suo sintomo, questo implica il rischio di «disonorarsi a lasciare la questione incerta», mentre, questo sintomo, è esattamente ciò che desidera trasmettere l'analizzante passato nella posizione di analista. Il desiderio che gli capita è di fare di questo sintomo, «la causa del suo orrore di sapere», una causa, la sua causa.

Il discernimento

Trasmettere con il proprio sintomo è pericoloso. Questo mi ha portata, l'ho detto in precedenza, agli appuntamenti mancati, all'atto mancato, ma il rischio che può scaturire altrettanto è la mancanza di «discernimento».

Il termine «discernimento» scelto per il titolo della nostra tavola rotonda mi è sembrato molto appropriato non appena ho letto la definizione precisa dopo averlo appreso dal programma. Secondo il Piccolo dizionario Larousse «discernimento» è «la capacità di giudicare e valutare con precisione, senso critico». Letteralmente è «l'azione di separare, di discriminare», etimologicamente «discernere» significa «separare».

Questo termine nel suo senso letterale di «separazione» è immediatamente entrato in risonanza con quello che stavo cercando di descrivere del processo di raccolta, di costruzione e di trasmissione delle testimonianze.

Per ogni *passé*, abbiamo dovuto fare prova di discernimento vale a dire che c'era effettivamente da svolgere l'azione di separare, correlativa di quella di separarsi.

L'abbiamo visto, la questione della separazione è in gioco nella scelta del *passéur* dal momento in cui è designato al momento in cui qualcosa si gioca di una disalienazione all'Altro che fa vacillare la mira agalmatica fino ad allora punto di mira (miraggio) in cui alloggiava la sua verità.

Pertanto, il *passeur* è a priori «in *passé*», ed eccolo lì, mi sembra in attesa, di separarsi dall'oggetto che gli è stato trasmesso al fine di poterlo trasmettere a sua volta. Non è nel giorno della trasmissione al cartello che questa separazione ha luogo, ma prima, durante il tempo in cui questa lavora.

Avevo deciso di prendere appunti il più possibile, per me era un passaggio obbligato. Conoscendo la mia propensione a dimenticare e desiderando avere i testi dei *passant* più vicini alle loro dichiarazioni, mi sembrava, in effetti, di gran lunga preferibile tenerne una copia scritta.

Questo prendere nota è stato, inizialmente, uno sforzo per controllare, ma mi rendo conto nell'*après-coup* (cioè nel momento in cui scrivo), che mi ha permesso anche di lasciarmi andare. Sapendo di avere appunti più o meno affidabili, ho potuto ordinare accuratamente per mesi i miei quaderni, finché un membro del cartello ci ha avvertito della data della trasmissione. Così ho riletto i miei appunti presi tra le due testimonianze, che ci sono state per ciascuno dei tre *passant*, per un certo tempo, ho lasciato «cuocere a fuoco lento» ed è stato quando ho avuto la data dell'incontro con il cartello che mi sono impegnata in una costruzione, ricostruzione, più o meno necessaria in base alle *passé*.

Penso di poter dire oggi ciò che ho fatto intuitivamente tre anni fa, cioè il mettere in disparte i testi, è stata la messa in atto di una tendenza che avevo acquisito al tempo stesso della mia analisi, ma anche della mia formazione psicoanalitica dentro la Scuola. Lo smarrimento nei concetti Lacaniani trasmessi da insegnanti e non da professori, mi aveva effettivamente portata a lasciarmi impregnare... Ad ascoltare senza capire, a leggere senza comprendere, ad estrarre a tratti ciò che risuona, ad accettare di dimenticare. Avevo acquisito una fiducia nell'essere dilettante, constatando che via via, in questo bagno di detti e di scritti, delle articolazioni si costituivano, le quali per di più erano verificabili nella clinica.

Il fatto di rileggere i miei scritti e di lavorarli alcuni mesi dopo le testimonianze, mi ha permesso, al momento giusto, di vivere dei ritrovamenti in alcuni dei testi. E, innegabilmente, questi ritrovamenti mi hanno aperta a delle scoperte.

Devo dire che per una delle *passé* la testimonianza è stata costruita in modo da trasmetterla al cartello nella sua struttura, sembrandomi questa significativa, senza che questo tempo di rottura fosse particolarmente operante, per un'altra *passé*, i ritrovamenti mi hanno permesso di estrarre un «filo rosso» all'interno del discorso che era dell'ordine dell'associazione libera, ma è per una *passé*, in particolare, che questo modo di procedere mi ha evitato di soccombere alla fascinazione tutta immaginaria e mi ha permesso di liberarmi degli affetti prodotti. Se questo non si fosse verificato avrei perso la trasmissione.

Poiché l'oblio ha provocato la sorpresa, lo stupore, vale a dire uno scollamento. Io mi sono ritrovata indecisa davanti ai miei appunti che mi sono sembrati all'improvviso «perturbanti».

Quello che emergeva dai racconti autobiografici della passante era che, come io ricordo di aver pensato, un atto reale, oppure si trattava di una scena fantasmatica, cosa che mi sembrava sul momento più probabile? Mancavano nei miei appunti degli elementi per confermare l'uno o l'altro registro, ma mi sembrava di ricordare che non era fantasmatico, pertanto non poteva esserlo... In breve, l'incertezza dominava, però ho capito come era enorme la posta in gioco da distinguere nei registri.

Senza questi dubbi collegati alle lacune nei miei appunti, ma soprattutto all'oblio supposto, supposto a causa del tempo trascorso tra la raccolta delle testimonianze e la nella mia percezione si sarebbe creato uno scarto. Questa incertezza ha in effetti messo l'accento su di un reale che ha turbato il mio punto di vista su ciò che era stato trasmesso e mi ha resa certa dell'essenziale.

Ho trasmesso al cartello il mio stupore e ciò che rimaneva della comparsa di quel dubbio, e come eravamo con l'altro *passeur*, fianco a fianco, ho potuto sentirlo «la confermata» attendibile di ciò che attraversava questa testimonianza.

Il minimo che si può dire è che non ero stata orgogliosa di questa trasmissione al cartello, rigorosa per certi aspetti, ma anche piena di buchi e zoppicante.

Onestamente non mi sono sentita «brillante» davanti ad un pubblico di psicoanalisti tra i più «brillanti», ma un sogno produsse una traccia che mi ha riportata all'essenziale e ha contribuito penso, a modificare la mia posizione vis-à-vis nella mia analisi.

In questo sogno, precisamente avevo appena fatto una trasmissione al cartello molto brillante, veramente eccezionale, tutto lo dicevano... il passante (era un uomo) era stato designato AE (ciò che non è stato per nessuno dei miei passanti) e tutti si rallegravano. Solo che ho cominciato ad risentirmi molto di essere stata così brillante, poiché capivo che il passante designato non poteva essere se non era in grado di avere questo posto nella Scuola. La superbia di cui avevo fatto prova era molto ingannevole e la rimpiansi amaramente.

Se mi ricordo di questo sogno mentre ne ho dimenticato molti altri, è perché mi indicava chiaramente che non mi ero sbagliata. Io non ero stata sicuramente brillante in quest'ultima *passé* ma l'essenziale era passato ed era ciò che importava in fondo. Così ero stata confortata in questa modalità di trasmissione che avevo esplorato come *passieur*. Penso che il mio coinvolgimento nella Scuola stessa si trova in altre radici.

Più in generale, il lato «padre-versione» del sogno ci dice che disfacendosi dell'amore per il padre, l'isterica riesce ad entrare in un altro discorso, un discorso che fa legame a partire da un impossibile.

Traduzione: Flavia Tagliafierro

Béatrice TROPIS (Francia)

Passeur di testimonianze... «non senza» [*pas-sant*]⁵ effetti...

Parecchi anni fa, un «non va bene», difficile da sopportare, da superare, ha fatto effrazione nella mia vita.

Di fronte a questo crollo soggettivo, volevo parlare a qualcuno, essere ascoltata, per essere sollevata da tale sofferenza, avere una risposta a ciò che mi succedeva.

Non sapendo a chi rivolgermi, chiesi un indirizzo ad una professionista con la quale si era instaurato un transfert di lavoro. Presi allora un appuntamento con uno psicoanalista.

Questo incontro con la psicoanalisi è stato decisivo nella mia vita.

Di anno in anno, di seduta in seduta, sul filo delle sofferenze e delle parole, di decifrazione in decifrazione, da atto analitico ad atto analitico, la mia sofferenza psichica si è progressivamente placata e aperta verso un lavoro analitico.

Questa esperienza di analizzante mi ha condotta ad interessarmi alla psicoanalisi al di fuori della cura. Ho partecipato allora a conferenze, a cartelli ..., in cui, tra l'altro, si discuteva la questione della *passé*, senza che per me facesse questione. Rimaneva nell'ambito di un ideale.

Ho effettuato due *tranches* di analisi con due analisti diversi.

Fin dal primo incontro con il secondo analista e con mia grande sorpresa, è sorta la questione della *passé*.

⁵ *Pas-sant*: pasando/no-sin [N.d.T.]

Alcuni anni dopo, durante la mia cura, si è prodotto un sogno fondamentale. Fondamentale perché era effetto di verità.

Questo sogno toglierà il velo su un reale, svelando ciò che ne era della mia posizione fantasmatica.

Ciò che si è allora «intra-visto [*entr'-aperçu*]» nello spazio di un istante, il mio analista lo attua [*va l'acter*], scandendo così l'effetto di verità provato.

Questo incontro vivo produrrà una svolta nel corso della mia analisi e aprirà un vacillamento soggettivo, un momento di passaggio.

Tuttavia, se l'incontro di questo «vivo», di questo «istante di vedere» andrà a dinamizzare, a spingere [*pulser*] il lavoro analitico, seguirà un ritorno all'addormentarsi, al «ron-ron», a un «soddisfacimento del bla-bla».

Fino al giorno in cui mi ha svegliata la telefonata di una *passante* che mi annunciava che mi aveva sorteggiata come *passeur*.

Questo effetto di sorpresa, nell'istante dell'annuncio, ha provocato un tale sconvolgimento, un tale entusiasmo, che solo il consenso si è imposto. Non misuravo nell'istante ciò che questo si avrebbe implicato né ciò che avrebbe generato come effetto.

Questa designazione e il mio consenso hanno avuto non solo un effetto di rilancio nella mia cura, ma hanno anche risvegliato un desiderio di sapere. Desiderio che farà arresto a una ricerca di senso infinita, a una decifrazione del sapere inconscio nel quale mi ero allora ben sistemata.

Così, fin dalla prima seduta dopo la chiamata, un insieme di domande e un movimento di «ritorno» sul mio tragitto analitico mi si sono imposti.

Questo «vivo» incontrato nel sogno ha «ri-suonato» di nuovo nel mio dire. Risonanza che ha fatto cambiare corso alla mia cura producendo in particolare una depurazione, una rilettura a partire da questo punto.

Era ritrovare, tornare verso questo momento di *passé* per cercare di circoscrivere ciò che si era prodotto in quell'istante preciso, per cercare di coglierne dei pezzettini di sapere.

Volevo sapere perché e cosa faceva sì che il mio analista considerasse che da lì dove mi trovavo nella mia cura, potevo farmi *passeur* di un reale in gioco nell'esperienza di un altro.

In seguito all'annuncio e prima del primo incontro con la *passante*, mi lanciavo in incontri con altri *passeurs* e in letture teoriche.

Cercavo un sapere, cercavo di rassicurarmi, giacché mi trovavo di fronte al dubbio, alla paura di sbagliare, di non farcela. Volevo trovare una garanzia conformandomi, appoggiandomi a ciò che diceva la Scuola della funzione del *passeur* e della *passé*.

Questo lavoro non mi porterà per niente «La» risposta sperata, anzi, avrà anche un effetto contrario a quello atteso. Sarò allora invasa dall'idea di non essere all'altezza, di non sapere più niente, ma pure attraversata da molteplici questioni.

Come, a partire da questo posto di *passeur* che si trova in questo momento di *passé*, «intendere» (tendere verso) il *passant* che si trova in un altro tempo, aldilà? Come individuare la mutazione che il *passant* ha attraversato alla fine dell'analisi?

Fin dal primo incontro con la *passante*, è sorto un desiderio vivo, mettendo un termine a tutte le mie elucubrazioni, alla mia ricerca di sapere, e avrebbe fatto posto al vuoto.

Non cercavo più di dare un senso ma piuttosto di staccarmene, né di comprendere ma piuttosto di coglierne la musica, il movimento, il ritmo per trasmetterne la chiave.

Questo effetto di assicurazione incontrata e non di riassicurazione mi ha consentito di lasciare il riparo di questo Altro del sapere che mi ero costruito. Mi ha pure permesso di sloggiarmi dal voler fare un copia-incolla dalla teoria alla clinica della *passante* e così di accettare di farmi sorprendere, insegnare, guidare dalla testimonianza.

Liberata dalla doxa teorica, accoglievo i dire della *passante* appoggiandomi sugli effetti soggettivi provati durante i nostri incontri.

Così pure, sentivo dalle risposte della *passante* che le domande insistenti che le facevo non erano senza nesso con le mie proprie interrogazioni. Cercavo nella sua testimonianza una risposta a che cos'è il desiderio dell'analista? Molto semplicemente!!!

Nel corso di questa esperienza di *porteur*, ho ascoltato la testimonianza di due *passants* nel giro di pochi mesi e ho incontrato lo stesso cartello della *passé*.

Questa funzione di *porteur* per la quale mi ero posta tante questioni, che ha risvegliato la mia intranquillità [*intranquillité*] e che mi ha sostenuta durante un incontro con un reale, ha lasciato in me un marchio indelebile.

Questo lavoro di ascolto, di scrittura, di trasmissione non solo ha spinto e dinamizzato la mia analisi, in particolare, a partire dalle questioni che questa funzione di *porteur* ha fatto emergere, ma ha pure fatto legame con la Scuola aldilà del legame transferale analista-analizzante.

La nomina dal cartello della *passé* di uno dei due *passants* ha suscitato un vivo interesse. In particolare un desiderio di testimoniare dell'esperienza di *porteur*, ma anche un desiderio di sapere nel cercare di tracciare di nuovo, di riprendere a partire dal testo della *passante* ciò che ha fatto nomina, e perché?

È in questo andare e tornare tra la testimonianza, i testi di Lacan e i testi ricchi di insegnamento dei membri del cartello della *passé* che proseguivo il mio cammino.

Il *passant* viene a testimoniare della sua storia intima presso un *porteur*, da lui sconosciuto.

Il *porteur* ascolta un *passant*, pure da lui sconosciuto. Eppure, questo incontro tra due sconosciuti in questo dispositivo della *passé* apre su un dire libero, senza pudore, su una fiducia spontanea.

Se fino ad allora pensavo che della storia intima di ciascuno si poteva parlare solo nel mondo chiuso della cura, lì ho fatto l'esperienza che essa può farsi testimonianza presso altri e fuori dal legame transferale con l'analista.

L'ascolto di altre storie singolari che escono dall'intimità della cura, staccate, distanziate da ogni dimensione drammatica per farsi trasmissibili ad altri ha avuto l'effetto di sdrammatizzare, di dissacrare la mia propria storia, la mia propria costruzione di finzione.

Questo lavoro di *porteur* ha avuto per effetto di far cadere ciò che ne era del mio riserbo pudico. Mi sentirò meno alle prese con questa finzione sacralizzata che mi raccontavo come verità. Un inizio di presa di distanza, di separazione dalla mia storia, dall'universo intimo dello studio si è resa possibile.

Partecipare al dispositivo della *passé* ha sgonfiato l'ideale che mi ero costruito. Ideale nel quale rimanevo tranquillamente confinata giacché rendeva così la *passé* inaccessibile.

Così, l'ascolto del tragitto analitico dei *passants* ha permesso di far vacillare, di far cadere alcune delle mie rappresentazioni immaginarie, paralizzanti e inibenti.

Così pure la funzione di *porteur* e i progressi del lavoro nella mia propria cura hanno prodotto un cambiamento nel mio rapporto all'Altro.

Infatti la funzione di *porteur* ci rimanda a questo. Da una parte facciamo l'esperienza che non c'è nessun modello unico, standardizzato, che garantirebbe questa funzione. D'altra parte il *passant* sta in un tempo altro, un passo aldilà nei confronti del *porteur*.

Sentire nelle loro testimonianze qualcosa dell'ordine di una de-consistenza, in cui i loro dire non sono più assoggettati alla domanda dell'Altro, ha introdotto un taglio nel mio appello all'Altro, un taglio nella mia attesa di ricevere dall'Altro la mia propria consistenza.

Questo confronto ai loro dire è stato un punto d'appoggio nella trasmissione presso il cartello della *passé*.

Nel parlare a partire da ciò che sfugge al sapere, non cercavo più di fare consistere un Altro detentore del sapere.

Infine, per l'accoglienza fatta da ogni membro del cartello, mi sentivo doppiamente sollevata e liberata dalla mia domanda di validazione dall'Altro.

Questa esperienza, fatta d'incontri semplici e intensi, rimarrà indimenticabile. Ciascuno di loro è stato di una sincerità e di una umanità tale che hanno aperto verso... la mia propria domanda di *passee*.

Però, se l'incontro con i *passants* aveva avuto degli effetti vivificanti, qualcosa si affrettava, qualcosa spingeva nella mia cura, rimanevo sempre in una tergiversazione riguardo la mia domanda di *passee*.

È l'incontro con un avvenimento reale, l'incontro di un reale, che ha fatto apertura all'atto e ha fatto sparire i miei eterni indugi.

Questo mi ha «sor-passata [*dé-passée*]», questo si è imposto, «Io [*Je*]» non ne ero l'autore.

Questa decisione presa in un lampo, ha segnato un prima e un dopo. In questo istante, non mi sono fatta nessuna domanda, nessun dubbio è stato presente, ..., c'è stato piuttosto un effetto di sollievo, una caduta dell'angoscia.

Questa *tuché*, non potevo che rivolgerla alla Scuola, volevo condividere con altri la mia esperienza dell'analisi, segnando in questa maniera un aldilà della cura.

In seguito all'attraversamento di questa esperienza nel dispositivo della *passee* come *passeur*, poi come *passante* e aldilà del mio intervento durante l'Incontro internazionale della Scuola, vorrei in conclusione parlare di ciò che viene a punteggiare una esperienza di *passee*: la risposta di non nominazione fatta al *passant*.

In seguito alla risposta del cartello della *passee*, la possibilità offerta al *passant* di incontrare uno dei suoi membri è essenziale.

Esplicitare i punti individuati dal cartello che non hanno permesso di procedere ad una nominazione, elaborare e dare una risposta singolare che include un dire che faccia apertura, e quindi un seguito all'esperienza, non è questo un modo di sostenere la *passee* nella Scuola ?

Traduzione: Nathalie Dollez

Rilettura: Gaetano Tancredi

Trinidad SANCHEZ-BIEZMA DE LANDER (Spagna)

Il passeur semplice scriba

Pochi mesi fa scrivevo a proposito della partecipazione al cartel della *Passee* numero 2 del quale ero membro, un piccolo lavoro che ho intitolato “**Il compito del passeur**” e dove dicevo: “*Questo momento particolare che la nomina del passeur segnala... è a mio intendere importante che si riscatti, sarebbe oltremodo interessante che la scuola si desse il tempo di dibatterlo, perché nominare il passeur è nominare un momento costituente dell'analisi, che è un dis-essere, ed è anche importante perché risalta l'intervento di un analista... Quindi è un tempo che riscatta un viraggio e una interpretazione. Mai detto in miglior modo, uno non senza l'altro*”.

Oggi ringrazio la Scuola che si dia quel tempo e che mi permetta ulteriormente di presentare un piccolo scritto, che ha come unica ambizione quella di iniziare un dibattito che ci permetta di esaminare ciò che abbiamo fatto della *passee* di Lacan ed in particolare con la sua evoluzione, visto che sappiamo che si tratta di una esperienza che è sempre in elaborazione. Perché è nostra responsabilità indagare sugli effetti collettivi della *passee*, come la Proposta del '67 è stata un effetto alle critiche su ciò che erano diventati gli analisti del '56.

Il passeur semplice scriba

“La tranquillità di una domenica mattina – scrive Jorge Escobar – ...è stata improvvisamente assalita da ciò che sarebbe arrivata ad essere insieme alla mia analisi personale, un' esperienza clinica e

soggettiva di carattere unico perché ha segnato definitivamente un momento cruciale nella mia relazione con la psicoanalisi e rispetto a ciò che è e sarà la mia vita come membro di questa Scuola.

La quiete di quella domenica di ozio e riposo è stata subito alterata dallo sconvolgimento iniziale prodotto da una chiamata telefonica. Dall'altro lato una voce ... con accento straniero mi dava un annuncio. Sono Pinco Pallino, del Foro di una tale città, mi sono presentato alla Passe e nell'ultimo Incontro di Scuola a Buenos Aires, dalla lista di passeur lei è uscito scelto come uno dei miei. Starò insieme a lei per questo fine...

Non avevo ancora smesso di tremare, il sudore freddo che correva lungo la mia schiena non aveva ancora smesso di versare la sua ultima goccia...e improvvisamente, passati alcuni degli effetti che la chiamata avevano prodotto sul mio corpo, compresi che senza chiederlo mi trovavo nel perno, nel cuore della Scuola che abbiamo ereditato da Lacan. Quando sono uscito dallo stupore e dallo shock iniziale, ho potuto ricordare che tra i tanti balbettii pronunciati... avevo acconsentito ad ascoltare quel soggetto nella funzione a me richiesta.

Quella domenica è trascorsa con un altro ritmo, direi che è stata lenta... la chiamata aveva suscitato uno stato soggettivo eccessivamente curioso che oscillava tra, da un lato il timore di affrontare quel dispositivo così menzionato ma d'altra parte, associato a quel tremare c'era anche l'emozione di stare in quella istanza. Ma quel giorno di domenica, come sta scritto nella storia dei tempi, doveva morire, e con l'arrivo della luna ho cominciato ad avvertire che il giorno aveva fatto il suo corso e a sentire che dietro lo scorrere dei secondi, la data programmata dell'incontro era più vicina. La scommessa del passante era fatta ma anche la mia come passeur. Arrivò la notte e con lei il sonno, un sonno che confermava che l'esperienza mi toccava, mi implicava'.

Passeur è quindi una parola che designa un posto che necessita che si voglia occupare. E' un sì alla Scuola, un sì al posto che l'Altro gli ha assegnato e posizionarsi rispetto a quel posto non è senza conseguenze. Il passeur ha dovuto apprendere che "l'analisi della lamentela non fa altro che utilizzare la verità". Il passeur può sapere oppure non ancora, cosa lo porti a tenere quella funzione. Lacan precisa che il rischio "è che il sapere lo dovrà costruire con il suo inconscio", e che il sapere che ha del suo inconscio "non conviene, forse, alla identificazione di altri saperi". Sarebbe conveniente che la sua analisi serva da vaccino contro la comprensione o la identificazione con il passant, per lasciare spazio ad un altro tipo di raccolta di fronte a ciò che si ascolta. Sarebbe importante che il suo ascolto sia al servizio del sapere e non di qualunque passione, pur sensata essa possa apparire. Lacan desiderava i sensibili, quelli capaci di ascoltare "quel momento", di ricevere, di ascoltare l'alterità senza convertirsi in funzionari del discorso analitico.

Il passeur come semplice scriba "placca sensibile", diceva Lacan, che non vuol dire che quando le cose non gli sembrano chiare debba, con le sue domande sondare ciò che è opaco, con le sue domande che poi dovrà trasmettere al cartel.

Dobbiamo anche lasciare che i passeur si accomodino alla loro missione, sapendo che li insidieranno problemi importanti. Il più grave è l'identificazione al passant. Credo che alcuni dei nostri cartel abbiano avuto a che fare rispetto ad una o ad un'altra esperienza con questa difficoltà. Identificazione che permetterebbe come segnala Martine Menès nel Preludio 4, fare della storia un resoconto infinito e dove il passeur suppone riconoscere le ansie infinite della propria insoddisfazione nelle afflizioni del passant e cerca di fare con loro un comune partito, un fronte solidario. L'altro problema non meno importante, è portare al cartel della passe una costruzione teorica complessa, giri e rigiri dell'insegnamento lasciatoci da Lacan, otturando la possibilità di vedere dietro di tutto ciò la testimonianza di un passant.

Forse all'analista gli corrisponde rimanere vigilante rispetto alla designazione, sapendo anche che questa, la designazione è "indipendente dal consenso del soggetto stesso" e che la convenienza oppure no della notifica rimane a suo giudizio, dato che è una questione che corrisponde strettamente all'atto analitico.

E' quindi sotto l'effetto di una sorpresa che il passeur incontra la passe. Sorpresa che non si riduce al momento della designazione ma che rimanda di più al fatto che non ci sono regole, né sapere a priori che possano stabilire i loro incontri con ciò che non fanno. Sono da soli con un sapere a gironi che la loro analisi gli ha commisurato e soli davanti ad un vuoto. E' una pagina in bianco e meglio che sia così, affinché in essa si possa scrivere la giusta testimonianza di colui che per supporre il fatto che poteva dire qualcosa, ha preso l'iniziativa la dove stava

scritto il suo nome. Un nome che ciò che segnala è una posizione di qualcuno che può ascoltare al di là della sua singolarità, che non è colmato dalla propria differenza, che non è del tutto preso dal proprio fantasma e perciò può offrire un posto, dare uno spazio affinché le parole di un altro si sistemino, abbiano posto.

Ci si aspetta quindi una trasmissione giusta che possa lasciar passare ciò che è passato, senza che si abbia necessariamente una idea molto chiara di ciò che si sta trasmettendo, una diffusione della musica del *passant* che possa essere raccolta e a propria volta emessa affinché risuoni all'interno del cartel della *passé*.

Perché.

“La música no necesita justificación.

Ella no rompe el silencio.

La palabra en cambio, si necesita justificación,

Ella incorpora al silencio,

El estremecimiento que emana del sentido...

La música empieza en cualquier parte.

La palabra comienza con el hombre...”

Roberto Juarroz. Séptima poesía vertical.

Traduzione: Ivan Viganò

Tavola rotonda

“La scommessa dell’ A.M.E. e le sue conseguenze”

Carmen GALLANO (España)

La scommessa dell’A.M.E. e le sue conseguenze

Il titolo di questa tavola rotonda si può leggere in due modi: la scommessa che fa la Scuola nel nominare gli AME e le sue conseguenze e la scommessa che fa un AME nel designare un suo analizzante come *porteur* e le sue conseguenze.

L’equivoco è interessante perché dice sia ciò che spetta all’AME nella *Passe*, sia la responsabilità della Scuola nel nominare gli AME. Le conseguenze di queste due distinte scommesse si collegano in una catena retroattiva: dal *porteur* idoneo o meno alla trasmissione che lo concerne, all’AME orientato, o meno, come analista in questa designazione, fino alla Commissione internazionale che lo ha nominato, sapendo di conferirgli la responsabilità di nominare i *porteur*, includendo le Commissioni Locali di Garanzia che fanno le loro proposte di AME agli AME della propria comunità che possono suggerirle. In questa catena di conseguenze per la *Passe*, vediamo come gli AME ne sono parte, poichè ci sono AME tra loro distinti che producono l’elenco degli AME e ogni AME, solo per esser stato nominato tale, può designare *porteurs*.

Così, la nostra Scuola implica gli AME in modo chiaro nella *passe*, specialmente per il fatto che possono anche essere eletti dal CIG, che costituisce i cartelli della *passe*, che sono quelli che, ascoltate le testimonianze dei *porteurs*, nominano gli AE. Pertanto gli AME possono intervenire nella nomina di AE.

Non era così nel primo procedimento della *passe* che Lacan stabilì nel 1967 nell’EFP. Gli AME non avevano nessuna partecipazione che avesse conseguenze nella *passe*, perché solo gli AE potevano designare i *porteurs* e solo gli AE e i *porteurs*, insieme a Lacan come direttore della Scuola, potevano far parte del *Jury d’agrément* predisposto per ricevere e autenticare le *passes* dei *passants*. Più tardi, nel 1969⁶, Lacan lasciò entrare gli AME nel dispositivo della *passe*, consentendo loro di presentarsi per essere eletti dalla Assemblea per la *Giuria della passe* e, cosa curiosa, solo per essere eletti si convertivano in AE. Però possiamo leggere che già nel 1967, un AME diventava AE se un suo analizzante veniva nominato AE.

Gli scritti sulla *passe* prodotti nella EFP, tanto quelli di Lacan quanto quelli delle istanze della sua Scuola, fanno vedere che non era così certo ciò che affermò nel 1969 sul fatto che i titoli di AME e di AE fossero indipendenti. Ora, dopo 9 anni di esperienza della *passe*, nel Congresso di Deauville (1978), in cui Lacan conclude “è un fallimento completo, questa *passe*”, Lacan inizia il suo discorso dicendo “era un’idea pazzesca decidere che solo gli AE potevano designare i *porteurs*”. E per giustificare “questa idea pazzesca”, che era stata la sua, aggiunge “È in ogni modo una garanzia; mi dico che, comunque, gli AE dovevano sapere quello che facevano”. Anche in questo discorso di Deauville, dopo l’esperienza fatta, conclude sulla poca chiarezza che è stata fatta sulla *passe* all’analista, e sul fatto che si presentano come *passants* coloro che “erano già molto impegnati in questa professione di analista” e che per questo non

⁶ «Principi concernenti l’accesso al titolo di psicoanalista nell’EFP», in francese in *Scilicet* 2/3, p. 30.

gli interessa che si presentino alla *passse* gli AME, quando nel suo primo progetto del 1967⁷ li invitava alla *passse*.

Non desidero prolungarmi sulle variazioni che nel tempo furono introdotte da Lacan riguardo alla partecipazione degli AME alla *passse* e sulla maggiore o minore disgiunzione tra il titolo di AME e AE. Basta dedurre qualcosa dalle mie letture per segnalare che non c'era alcuna rigidità in Lacan riguardo al come fare per mettere alla prova l'esperienza della *passse* e il diverso significato dei titoli di AME e AE.

Il fatto è che dopo la dissoluzione dell'EFP, la ECF stabilì tre cose -se non ricordo male sin dall'inizio- ancora presenti nella nostra Scuola, l'EPFCL:

- che il titolo di AME sarebbe stato concesso solamente per nominazione della "Commissione di Garanzia" i cui membri dovevano essere AME e per nessun'altra via;
- che gli AME potevano designare i *passseurs*;
- e che gli AME potevano presentarsi come candidati per far parte dei cartelli della *passse*, insieme agli AE ed ai *passseurs*.

Questa implicazione possibile e contingente degli AME nella procedura della *Passse*, non è senza conseguenze, da cui una maggiore responsabilità eventuale degli AME che non si accontentano semplicemente del fatto che è pervenuto loro dalla Scuola questo titolo di "garanzia di formazione sufficiente" e che questo riconoscimento della loro pratica professionale di analisti e della loro capacità di elaborare alcuni lavori per la Scuola gli valga un posto significativo nella comunità analitica e di fronte al *corpus* sociale.

La nominazione di un AME è una scommessa nella Scuola della *passse*, poiché nulla garantisce che questo AME si senta implicato come analista a individuare se un analizzante può, dopo un momento di una *passse* clinica, "fare un *passseur*"; nessuna garanzia che possa essere animato dal desiderio di partecipare all'esperienza della *passse* nei cartelli della *passse* e nessuna garanzia che desideri contribuire all'avanzamento della Scuola nelle funzioni e compiti del CIG. Per questo voglio sottolineare che le conseguenze della nominazione di un AME, in ciò che fa per questa Scuola della *passse* e come lo faccia, **se gli si offrono come possibili, sono solo contingenti** e la sua responsabilità al riguardo, solo se la assume.

Quindi, c'è una chiara corrispondenza tra i criteri definiti da Lacan, che regolano la nominazione degli AME, che puntano a garantire nella Scuola la formazione analitica che risulta da essa e ancor più per l'esterno, e la logica della *passse*, che punta a garantire con l'autenticazione di un AE che ci sia stata trasmissione di ciò che permette a un analista di esserlo nel suo atto. Entrambe le garanzie, in sé, non coincidono in assoluto.

La procedura della *passse* è una scommessa della trasmissione della psicoanalisi, col dimostrare la singolarità del desiderio di analista come *passant* e la nominazione di AME. In sé non lo è, perché non può valutare il desiderio dell'analista in atto, per quanto ci si attenga con rigore ai criteri di ciò che sa dello stile della pratica e dei lavori di qualcuno. Lacan, interrogato nel 1975 dalla Commissione che nominava gli AME su quali erano i suoi criteri per nominare un AME, risponde "è ciò che si chiama *bon sens* (sensatezza o buon senso), la cosa al mondo più comunemente accettata. È questo: in questo si può confidare, nient'altro". Aggiunge che è "un principio di puro fantasma, di fantasma collettivo", e che questo è il "principio di realtà"⁸. Vale a dire, dunque, al fantasma collettivo partecipano coloro che intervengono nella nominazione degli AME, che dà loro la comune ragionevolezza per vedere se quel membro della Scuola che pratica la psicoanalisi sembra loro affidabile, direi affidabile come buon funzionario del discorso analitico e presentabile come analista all'esterno.

Quindi, la scommessa che fa la Commissione di accreditamento nel nominare un AME non assicura affatto che questi faccia anche sua la scommessa di trasmissione che si mette alla

⁷ "Il titolo di AME costituisce un invito della Scuola a presentarsi alla qualifica di AE", *Une procédure pour la passse*, in *Ornicar?* N° 37

⁸ *Clôture de la Journée des cartels*, in *Lettres de l'EFP*, n° 18, p. 269.

prova nella *passee* e che possa designare *passseurs* o essere elegibile dai cartelli della *passee*. Questo è così contingente, che ci sono molti AME, per esempio in Spagna, che non contano tra i loro analizzanti nessuno che sia suscettibile di essere designato *passseur* visto che la sua clientela è costituita dal cosiddetto “popolo della strada”, molto lontana dalla Scuola. Né sono molti, nei vari paesi, che si candidano al CIG. Quindi, non è il caso di sognare molto per ciò che concerne gli AME e mi sembra preferibile interrogarsi sulle conseguenze della scommessa che fa un AME quando designa un *passseur* e sulle conseguenze del suo desiderio, quando si presenta ed è eletto dai cartelli della *passee*.

Propongo per la discussione, a partire dalla mia esperienza particolare, che le conseguenze generali della scommessa della nomina di un AME si verificano all'**esterno**, meno che in passato all'esterno della Scuola, visto che oggi non c'è molta fiducia nelle istituzioni e più al di fuori della comunità dei Forum e della Scuola.

Direi che altre sono le conseguenze quando un AME designa un *passseur*. La prima, ciò che interessa la Scuola, la chiamerei **extima**, perché il giudizio intimo dell'AME su cos'è un *passseur* e la sua funzione nella trasmissione della *passee*, passa all'esterno del dispositivo, contribuendo a che ci siano *passee*. La trasmissione del *passseur* è condizionata da come si lascerà condizionare dalla testimonianza del *passant*, non senza saperlo interrogare e diventa effettiva più tardi sul come, con il proprio stile e il suo dire, lo trasferisce al cartello, non senza giudizio intimo sull'essersi incontrato, o meno, con la sorpresa di una *passee*. Un ritorno all'AME del fatto che il suo giudizio intimo sia stato sbagliato nel caso in cui il *passseur* non si dimostri qualificato, mi sembra un punto chiave affinché in questo *après-coup* l'AME si interroghi sulla sua designazione, se è stata o meno ben orientata. Anche questo potrà verificarlo in ciò che succede nell'analisi di questo analizzante dopo l'atto di averlo designato *passseur*. Questa seconda conseguenza, che è quella che interessa l'analisi di quell'analizzante, la chiamerei **intima**, perché è all'interno di questa cura analitica e indipendentemente da ciò che l'analizzante sappia di quella designazione, che scoprirà soltanto se è sorteggiato da un *passant*.

Ho verificato che è preferibile non comunicare la designazione all'analizzante, così gli effetti di quella sorpresa chiariranno all'analista sulla posizione soggettiva di questo analizzante-*passseur*, ma soprattutto perché gli effetti di quella designazione in quell'analizzante, come quelli della propria esperienza di *passseur*, diano una buona spinta alla sua analisi nel cammino verso la conclusione, portandolo a individuare meglio i suoi ostacoli per compiere l'atto analitico, i resti delle sue *impassee* soggettive e possano indurlo, il che è desiderabile ma non sempre avviene, a presentarsi più avanti come *passant*. Così, le conseguenze di quel che orienta un AME quando designa un *passseur*, si giocheranno e si giudicheranno tanto nel dispositivo della *passee* quanto nell'avanzare di questa analisi.

Quanto alle conseguenze del desiderio dell'AME di implicarsi nel CIG e nei cartelli della *passee*, queste mi si sono rivelate nell'intimo stimolanti, ma come analista nelle mie cure, nell'**extimo** [mi hanno stimolato] a pronunciarmi nel cartello sulle testimonianze di *passee*, e all'esterno mi hanno fatto elaborare qualche sapere su quello che non sapevo e che ho trovato della psicoanalisi grazie ai *passants*, *passseurs* e partecipanti ai cartelli della *passee*. Una buona spinta al desiderio di sapere che non si mantiene da solo, né sola, ma con altri della Scuola.

Traduzione di Maria Domenica Padula

David BERNARD (Francia)

Dell'esperienza(-e)

A quali condizioni un'analisi comporta delle conseguenze? Nella sua Prefazione all'opera di Augusto Aichhorn, Gioventù travolta, Freud ci dà su questo punto un'indicazione. Interrogandosi sul riferimento alla psicoanalisi in una pratica clinica e sulle condizioni della sua trasmissione, Freud qui fa valere che, un conto è interessarsi alla psicoanalisi, un altro è avere a questo riguardo delle convinzioni, verificabili in atto. Avere delle convinzioni analitiche necessita infatti, egli precisa, di aver vissuto l'analisi "sulla propria persona".

Facciamo lo sforzo di non comprendere troppo presto questa tesi di Freud, per donarle il suo peso. Essa potrebbe anzitutto condurci a interrogarci sul posto del corpo nelle scansioni di una cura analitica, e al suo termine, a ciò che introduce come cambiamenti nella sua messa in gioco, in essa o fuori di essa, prima o dopo. Molte espressioni della nostra lingua "comune" testimoniano di questa presenza del corpo. Non si può parlare di entrata in analisi, o di uscita, senza contare dall'uno all'altro gli attraversamenti compiuti, e le tracce che questi vi avranno lasciato. Molte espressioni sottolineano in Freud che è con il suo corpo che un soggetto si impegnerà in un'analisi, senza di che non vi sarà neppure entrato. Ma, espressioni che sono anche sufficienti per dedurre da questa frase di Freud che l'analisi è anzitutto e fin dall'inizio un'esperienza, da intendere nella sua stessa etimologia. Esperienza deriva dal latino *experiri*, da cui la radice indoeuropea per rinvia a sua volta all'idea della traversata, della prova e del rischio. L'esperienza analitica comporta dunque che il corpo sia segnato, ciò attraverso cui il corpo passerà, senza di che essa non avrà altre conseguenze che non siano di identificazione, ovvero occupazione mondana. «Essere passati per questa esperienza», ecco ciò che è esigibile da uno psicoanalista, dirà Lacan.

È dunque il caso di parlare, cosa che Freud e Lacan non hanno cessato di fare, di esperienza analitica, termine che include di certo l'idea di una conseguenza. Ma dire cosa qui fa esperienza, allo stesso modo che quello che la psicoanalisi fa delle esperienze di ciascuno, mi pare altra cosa. In effetti, ci sono senz'altro delle esperienze, a cominciare da quelle cosiddette della vita.. Ma, per non perdersi nelle loro declinazioni, ritorno a ciò su cui Freud e Lacan hanno messo l'accento nella loro clinica: l'esperienza di un godimento, e, o, di una mancanza nell'Altro, S(A barrato). Alla fine, l'esperienza della *lalangue* e del linguaggio, e di come questi ci colpiscono, via il corpo. Che si tratti in effetti dell'esperienza enigmatica della psicosi o dell'esperienza della « realtà sessuale » nella nevrosi, è in risposta a queste esperienze che si costituiscono i sintomi. In ciò occorrerà distinguere l'esperienza, dal sintomo che vi risponde, esso solo interpretabile.

Ma occorre qui precisare. Così come Lacan dimostra a proposito di Hans, l'esperienza della realtà sessuale è in effetti l'incontro traumatico del godimento fuori corpo che costituisce il godimento fallico. « Che questo godimento sia fallico, è l'esperienza a risponderne », scrive nel 1974. Si tratta qui dell'incontro con un godimento estraneo al soggetto, che lo lascia nell'imbarazzo di una questione: "Ma cos'è questo?", nella quale si trovano insieme sia il Reale del godimento, sia l'impotenza del significante a renderne conto. In ciò, lì esperienza è anche ciò che avrà lasciato il soggetto solo, senza il sostegno di alcun Altro per rispondervi, e marcato il corpo con questa prova. L'esperienza dell'essere parlante è dunque un'esperienza di separazione, ma che non fa che ricondurlo alla sua separazione originale. Essa è ciò attraverso cui il soggetto nella sua vita è passato, e ripasserà, "luogo di vuoto" tanto quanto prova del reale.

Di qui, Lacan può allora proseguire. Se l'esperienza è un risveglio forzato del soggetto

che lo conduce a una questione, allora il sintomo ne sarà la risposta. È per difetto di sapere in che modo chiamare ciò di cui fa l'esperienza nel suo corpo, che s'inventerà il sapere inconscio, e che si elaborerà il suo lavoro di deciframento del godimento in cui il sintomo consiste. Qui, il Seminario Ancora segnerà quindi una differenza da quello dei Quattro concetti. L'esperienza non sarà più definita solo come *tyche*, reincontro mancato con il reale, ma come la causa dell'incorporazione di un sapere inconscio, e del suo uso di godimento. Il sapere sarà definito come goduto in se stesso, allorché il soggetto si sarà fatto "entrare (questo sapere) nelle pelle a prezzo di dure esperienze". L'esperienza sarà ugualmente quel momento in cui, dice Lacan nel 1975, si produce questa coalescenza originale tra i significanti della *lalangue*, e un godimento estraneo al soggetto. Riconoscervi la costituzione di un nodo indecifrabile del sintomo, questo sapere inconscio senza soggetto, pone allora la questione: fino a che punto un soggetto potrebbe dire, senza impudenza, il mio sintomo? D'altra parte, l'esperienza della quale il sintomo risponde è necessariamente l'esperienza del godimento fallico? Quindi, che ne è della possibilità di un sintomo e del sapere inconscio che lo porta, che risponderebbe dell'esperienza del godimento Altro? Che questa segni e si provi è un conto, che essa possa costituire nel reale la ragione di un sintomo decifrabile in analisi è un altro.

Distinguiamo allora, così come lo propone Colette Soler quegli affetti propri della nevrosi che si risolvono con l'analisi, da quelli, quanto a questi irriducibili, che assicurano le esperienze di reale dalle quali il soggetto non sarà mai al riparo. La questione perciò è di sapere che cosa tra i due, sintomo e esperienze, cambia a seguito di un'analisi compiuta. L'offerta analitica raccoglie in effetti il racconto delle esperienze del soggetto, fino a poter decifrare per quale sapere inconscio vi si avrà da molto tempo ormai risposto. Solo, ecco qui a sua volta potrà costituire un'esperienza quando, cammin facendo, il soggetto sarà ricondotto fino al punto in cui l'Altro manca. Così Lacan sottolinea questa esperienza in cui consiste il passaggio al desiderio dell'analista, nel suo Seminario L'etica della psicoanalisi, e ciò che, indicando il termine di un'analisi didattica, il soggetto deve raggiungere e conoscere (...) il livello di esperienza dello smarrimento assoluto", là dove non vi è da attendersi l'aiuto di alcuno. E noi sappiamo che il dispositivo della *passé* mirerà precisamente a raccogliere questa esperienza. Soltanto, qui troviamo le particolarità della psicoanalisi. In effetti, dire che l'esperienza analitica raggiunge al suo termine quella dello smarrimento assoluto è dire anche che essa dovrà distinguersi da tutte le esperienze di iniziazione che facciano consistere un Altro, da tutte le assunzioni mistiche che consegnano al soggetto "un senso al di là della realtà". L'esperienza analitica è dunque non solamente il contrario di una iniziazione, ma l'esperienza compiuta della sua non esistenza. Al punto, concluderà più tardi Lacan, che, lo cito, "l'analisi è in sostanza la riduzione dell'iniziazione alla sua realtà, vale a dire al fatto che, propriamente parlando, non vi è iniziazione".

Ecco che cosa ci riconduce allora al paradosso che ci sarebbe da ricadere qui su un senso detto comune, foss'anche di scuola. Ora, è stata certo una preoccupazione di Lacan, che attendesse giustamente dal dispositivo della *passé* che un soggetto, nella sua testimonianza, non cedesse sulla sua esperienza. Tuttavia, in questo punto dove dovrà dunque passare l'autenticità di una testimonianza, egli rileva una difficoltà, che è doppia. Anzitutto, il soggetto potrà sempre storcere la sua testimonianza per metterla al servizio dell'autorità dei significanti padroni del momento. Difficoltà nota, alla quale tuttavia Lacan ne aggiunge un'altra, che concerne direttamente i cartel della *passé*.

L'Introduzione all'edizione tedesca degli *Scritti*, laddove Lacan ritiene necessario ricordare con Freud che non c'è analisi che del particolare, porta già al fatto che ogni seduta deve essere considerata come la prima, ossia che le "esperienze non potrebbero aggiungersi"⁹. Ma, collocando lì una difficoltà strutturale, vi ritorna nella sua conferenza a Ginevra, e questa volta facendo esplicitamente riferimento a proposito dei cartel della *passé*. Ascoltare una

⁹ Lacan J., «Introduction à l'édition allemande des *Écrits*», in *Autres écrits*, op. cit., p. 556.

testimonianza senza subito ridurla a delle conoscenze già acquisite, senza subito arrangiarla dentro un casellario, ecco qui una cosa “molto difficile, perché evidentemente *il proprio dell'esperienza è di preparare un casellario*. Ci è molto difficile, a noi analisti, uomini o donne, di esperienza, non dare un giudizio su questo caso che sta svolgendo, non ricordarci, nei suoi confronti, degli altri casi”¹⁰. Ecco dunque qua un altro versante dell'esperienza che Lacan non dimenticava, e rispetto al quale egli aveva pensato la funzione stessa di *passer*. Chiarire, a riguardo della funzione di AME, le ragioni di questa spinta all'inquadramento sarebbe allora un altro modo di non dimenticarla, a rischio di incapparvi. Infatti, “è chiaro, egli dirà, che non possiamo sbarazzarci di quella che è la nostra esperienza”¹¹. Ne deduco che l'esperienza, anche qui, va a sbattere contro il corpo. E che Lacan ne tirerà le conseguenze non solamente per la pratica analitica, ma anche per l'avvenire della sua Scuola.

Traduzione: Silvia Busnelli

Patricia MUÑOZ (Colombia)

L'A.M.E. è responsabile del progresso della Scuola

Siendo nuestra La nostra volontà, come comunità analitica, è mettere il dispositivo della *passé* nel cuore della nostra scuola, e di conseguenza, essendo il nostro interesse principale l'atto analitico, la questione dell'AME è fondamentale.

Abbiamo preso partito per la *passé* e le abbiamo dato spazio, protagonismo, un peso importante, alcuni penseranno forse anche troppo. Tuttavia consideriamo che i suoi effetti nella scuola siano importanti, specialmente gli effetti “propriamente analitici, essendo questi la messa in questione dell'analisi e dell'analista”, come ci dice Colette Soler nell'editoriale di Wunsch 4.

Dall'inizio del suo insegnamento, Lacan si è sempre interessato alla formazione degli analisti, e conseguentemente della fine dell'analisi, e nell'Atto di fondazione della sua Scuola, ci dice che: “I problemi urgenti da porre su tutti gli sbocchi della didattica, troveranno qui modo di aprirsi la via tramite un confronto tra persone con esperienza della didattica e che hanno candidati in formazione”. In questa frase, si vede come Lacan utilizza i termini di didattica e candidati in formazione, gli stessi termini della IPA, per cosa e perché? Per Lacan la gerarchia che regnava in quel momento era associata alla *detenzione e alle deviazioni della psicoanalisi, gerarchia definita come una cooptazione di saggi, che promuove un ritorno ad uno stato di prestanza, che coniuga la prenanza narcisistica con l'astuzia competitiva*, come riferisce nella Proposta del '67.

L'esperienza della *passé* nel cuore della scuola permette di mettere a confronto quelli che hanno più percorso e più esperienza, chi più volte dimentica quel momento di *passé* da analizzante a analista, con quelli più nuovi, quelli che sono ancora nella breccia, come dice Lacan. Questo è il modo in cui Lacan sovverte le gerarchie esistenti nelle comunità analitiche dell'epoca, mettendole allo stesso livello per far sì che si nutrano gli uni con gli altri. Perfino sottolineando il termine didattica, Lacan cancella la differenza tra analisi didattica e terapeutica dell'IPA, elevando il concetto di didattica a “ogni analisi”.

È nella Proposta che Lacan istituisce il titolo di AME, come garanzia offerta dalla Scuola: essa lo riconosce come *psicoanalista che ha provato di esser tale*, e questi *deve farsi responsabile*

¹⁰ Lacan J., «Conférence à Genève sur le symptôme», op. cit.

¹¹ Lacan J., ibidem

del suo progresso. È analista quello che può permettere che i suoi analizzanti finiscano la loro analisi, inoltre è l'unico che può designare i *passseurs*, designazione essenziale per la messa in moto del dispositivo della *passee* e pertanto della trasmissione nella comunità. Senza questa funzione tutto il dispositivo si annulla, non è una cosa da nulla la responsabilità dell'AME.

Faremo un breve accenno a come funzionano le cose nella nostra regione, in quanto alla nominazione dell'AME: agli inizi dell'avvio della nostra Scuola, è stato necessario nominare i primi AME, questo compito fu svolto tenendo conto di un'esperienza già percorsa. Si nominarono quelli che erano già AME nella precedente associazione alla quale appartavamo; nei luoghi ancora dove non c'erano AME nominati, come nella nostra comunità, il primo CIG ha proposto alcuni nomi e così furono designati alcuni di noi che non necessariamente erano da molto tempo nella pratica analitica. Dopo dieci anni di esperienza come Scuola, i criteri per la designazione degli AME sono diventati più esigenti, come è il caso. Vediamo un esempio di quegli "effetti propriamente analitici" sulla comunità.

Riguardo a una delle funzioni degli AME, la designazione dei *passseurs*, che attualmente ci preoccupa dopo aver constatato che ci sono pochi *passseurs* designati, voglio centrarmi sulle particolarità di quello che mi sembra accadere, nella nostra regione. Siamo da meno tempo ancora nell'esperienza della Scuola lacaniana, in Venezuela: anche se c'era una Scuola, il dispositivo della *passee* non funzionava da moltissimo tempo. Credo che l'asse del problema non è tanto l'esperienza nuova del dispositivo, ma la difficoltà di finire le analisi, un termine che permetta l'atto, il passaggio da analizzante ad analista.

C'è stato un gruppo di analisti che sono arrivati durante la dittatura militare in Argentina e si sono inseriti e hanno permesso un insegnamento e una clinica, ma era prevalentemente una corrente kleiniana e dell'IPA. Questo è successo alla fine degli anni '70, quasi allo stesso tempo in cui Lacan era invitato da Diana Rabinovich in Venezuela, a quello che lui stesso ha chiamato "l'incontro con i suoi lettori latino-americani", e così abbiamo avuto notizie del suo insegnamento e della clinica. Questo ha fatto in modo che l'incontro e l'opzione di seguire la sua teoria e la clinica, implicava non solo un cambiamento nella concezione tecnica della psicoanalisi ma anche un cambiamento di analista.

Essendo una piccola e giovane comunità (anche se alcuni non di giovane età) in molti casi non si è avuto il tempo necessario per arrivare alla fine dell'analisi. È consuetudine tra di noi, che chi volesse portare la propria analisi fino alla fine cambi analista, sia potendo investire trasferenzialmente un collega sia viaggiando in un altro paese cercando di trovare la possibilità di finire la propria analisi.

Da tutti è risaputo, nella pratica, che assumere la posizione dell'analista non coincide con la fine dell'analisi di chi inizia a praticare. Pertanto le opportunità a condurre i propri pazienti fino alla fine sono scarse, per non dire impossibili. E forse non è stato necessario attendere fino a Lacan per collocare questo problema nel cuore delle questioni attinenti agli ostacoli dell'analisi: già Freud molto presto, nel 1910, nell'articolo "Le prospettive future della terapia analitica", avvertiva che un analista può solo portare la propria analisi lontano così come i suoi complessi glielo permettono: "Da quando è aumentato il numero di persone che esercitano la psicoanalisi e si comunicano reciprocamente le proprie esperienze, abbiamo notato che ogni psicoanalista procede esattamente fin dove glielo consentono i propri complessi e le sue resistenze interne"¹².

Forse non possiamo concludere su quali sono le ragioni per le quali ci sono poche designazioni di *passseurs*. La nostra esperienza all'interno della Scuola, l'effetto che l'esperienza della *passee* ha avuto nella nostra comunità, ci mostra non solo che la fine dell'analisi è possibile ma anche la necessità di un lavoro rigoroso, teorico e clinico. È l'effervescenza della *passee* e i suoi effetti analitici, quelli che indicano non solo agli analisti, ma anche agli analizzanti, che c'è un modo diverso di fare con il proprio sintomo e con la castrazione.

¹² S. Freud, *Opere 1909-1912*, volume VI pagg. 200-201.

Come si è detto all'inizio del nostro intervento, il fato di avere la *passee* nel cuore della nostra Scuola, non deve farci pensare che si possa istituire nel luogo dell'esigenza come un nuovo ideale, ma piuttosto che si colloca come causa che interroga sempre di più per rendere conto di quel che è la fine di un'analisi, ed è per questo che alcuni si chiedono se realmente hanno finito o no la propria analisi. Vediamo nella nostra pratica clinica che ci sono molte esperienze di analisi che si trovano ferme, senza poter arrivare a una conclusione, cosa che le fa interminabili.

Per finire questa riflessione sugli AME prenderemo un testo essenziale sulla fine dell'analisi, la Prefazione all'edizione inglese del seminario XI: Lacan lì ci ricorda che quello che presiede all'analisi è l'urgenza, un richiamo, una domanda, e che la risposta dell'analista è dare soddisfazione a questa domanda, e così poter arrivare un giorno a quella fine della corsa dietro la ricerca della verità, nella quale entrambi i *partners* si impegnano, verità che finirà per riconoscersi come miraggio. Si chiede anche come qualcuno può consacrarsi a risolvere quei casi che richiedono una certa urgenza. La risposta dell'analista è un aspetto singolare dell'amore per il prossimo, una significazione particolare di servizio, di basso livello rispetto all'etica¹³. Lacan ci invita a riflettere sui nostri atti quando accettiamo di soddisfare questi casi di urgenza.

Nelle due ultime frasi di questa prefazione Lacan ci dice: "Segnalo, che come sempre, i casi d'urgenza m'intralciano mentre scrivevo queste righe. Scrivo, tuttavia, nella misura in cui credo di doverlo farlo, per essere alla pari con questi casi, e con essi appaiarmi."¹⁴ Voglio segnalare una difficoltà della traduzione spagnola: "i casi d'urgenza m'intralciano": l'espressione utilizzata da Lacan in francese è "*m'empêtraient*". Ci sono due traduzioni spagnole della parola *empêtrer*: *liar* (legare), e *enzarzar* (coinvolgere). RAL dal latino legare e assicurare il fieno con lacci, avvolgere una cosa assoggettandola; in senso simbolico e familiare, ingannare uno, incastrandolo in un compromesso. Contrarre alleanza con uno. Come esempi ci sono: comprometterci in una situazione difficile, impigliarsi o complicarsi con qualcosa, associarsi o allearsi con qualcuno, legarsi, mettersi insieme ad un uomo, ad una donna, come se fossero sposati senza esserlo. In queste definizioni sono evocate la difficoltà, il compromesso, e il letto d'amore.

Lacan ci dice che, mentre sta scrivendo quella prefazione, è trascinato, tirato dai casi di urgenza, tuttavia scrive proprio per far paio con loro e stare alla loro pari. Credo che questa frase riassume il da farsi dell'AME, la sua clinica e il Bene-dire della sua esperienza. Infine ricordiamo la risposta di Lacan, in "*Televisione*" alla domanda: Che devo fare? Dice: "È ciò che faccio, ricavare dalla mia pratica l'etica del Bene-dire."¹⁵

Traduzione: Maria Claudia Dominguez

Bernard NOMINÉ (Francia)

SULL'A.M.E.

Che cosa non è stato detto su questo titolo di AME da quando Lacan ne ha fatto la proposta per la sua scuola? Anche se non è questo titolo che fece il più grande scalpore, ma piuttosto quello di AE. Là era la novità, l'avventura, la sovversione.

¹³ J. Lacan, Seminario VII, *L'etica della Psicoanalisi*.

¹⁴ J. Lacan, «Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI», *La Psicoanalisi*, n° 36, 2004, pag. 11.

¹⁵ J. Lacan, *Radiofonia, Televisione*, Einaudi 1982, pag. 96.

L'AME, è piuttosto una concessione fatta al modello istituzionale classico. Forse un modo di inquadrare l'avventura della proposta della *Passé*.

È senza dubbio il motivo per cui la questione dell'AME non ha dato luogo a dibattiti molto appassionati.

Generalmente, nella nostra storia, penso a quelli che come me hanno partecipato alla Scuola della Causa Freudiana, poi alla nascita della Scuola Europea di Psicoanalisi per conoscere infine l'Associazione Mondiale di Psicoanalisi, generalmente, quando si sente parlare dell'AME, è piuttosto per lamentarsene. Tuttavia bisogna sottolineare che generalmente ci si lamenta quando non se ne fa parte, quando non si è ricevuta questa marca di riconoscimento. Raramente si riscontra una diffidenza alla Groucho Marx .

Oltre alle ragioni soggettive, c'è senza dubbio, nel principio stesso di questo statuto di AME, qualcosa che induce alla diffidenza. È che questo statuto di AME è proposto come garanzia. Subito sorge la questione: che cosa si tratta di garantire? La psicoanalisi o l'istituzione degli psicoanalisti?

Per garantire la psicoanalisi, e proprio dal momento che questo stesso compito rileva dell'impossibile, si ha di meglio che l'AME. La *passé* sembrerebbe più adeguata.

Se si tratta allora di una garanzia che si dà una istituzione di psicoanalisi per scegliere i suoi membri, allora non c'è niente di stupefacente nel fatto che l'AME sia il sintomo dell'istituzione. Nel suo preludio, Xavier Campama propone questa lettura: "*sintomo della proposta*". E ci abbozza il ritratto robot de l'AME che ha conosciuto nella comunità spagnola dell'AMP, un "*lavoratore deciso*". Avrebbe ben potuto evocare anche il *guerriero applicato* di cui ci si vantavano i meriti all'epoca, o ogni altra forma di *servitù volontaria*.

Che l'AME porti la marca della comunità che lo ha scelto, cosa c'è di più naturale? Come potrebbe essere altrimenti? Questa marca non è giudicata "infamante" che da quelli che non la portano. Dato che l'AME è riconosciuto da una comunità di AME, si hanno gli AME che ci si merita perché li si è voluti come tali. L'AME così promosso dovrà essere così saggio da assumere la parte di impostura di questo titolo, che a dire il vero gli dà più doveri che diritti.

È in quest'ottica che quando abbiamo lasciato l'AMP per fondare la Scuola dei Forum del Campo Lacaniano, abbiamo rinnovato d'ufficio il titolo di AME ai colleghi che lo avevano ricevuto da questa istituzione. Da bravi rivoluzionari cubani, avremmo potuto fare tabula rasa del passato. Non l'abbiamo voluto. Una nuova lista di AME nominati dal primo CIG ha corretto le trascuratezze provocate dalla politica dell'AMP.

Cosa che non ha evitato di creare quello che alcuni hanno potuto considerare come ingiustizia, per il non ritrovarsi nella prima lista. Il secondo CIG avrà potuto correggere gli errori del primo e così via.

Quello che mi sembra interessante notare, è che se l'analista non si autorizza che da sé, in quanto analista membro della Scuola, non è da sé stesso che è autorizzato. Allo stesso tempo non è da sé stesso che si è proposto. Non è mai stato previsto che ci si candidi a questo titolo. Da cui il controsenso della posizione di chi griderebbe all'ingiustizia.

Se il passante si propone all'esperienza, se i membri del cartel della *passé* fanno atto di candidatura, si deve osservare che né il *passéur*, né l'AME danno un ritorno, in quanto tale alla Scuola del fatto della loro decisione. Teoricamente l'AME non è per niente in ciò che rappresenta per i suoi pari. È in questo che effettivamente si può considerarlo come sintomo della Scuola. È proprio perché è sintomo che si preferisce che sia presentabile per l'esterno. Non è il criterio più onorevole, ma infine, questo conta. È il motivo per cui è proposto dalle istanze locali.

Se mi interrogo sul senso che ha la funzione dell'AME nella Scuola, la vedo a tre livelli.

- Al livello della designazione del *passieur*. L'AME deve saper riconoscere fra i suoi analizzanti colui che è suscettibile di funzionare come *passieur*. L'AME produce il *passieur*. È una responsabilità importante. Ma non può produrlo a domanda. Si sa quello che vale ciò che si fa a domanda. L'AME produce il *passieur*. Il *passieur* fa segno del tipo di analisi che egli fa con il suo analista. La designazione del *passieur* è sintomatica. Donde la prudenza, addirittura la timidezza a designare *passieur*.
- Al livello della proposta di nuovi AME. L'idea generale, è di proporre un collega che si conosce e che ha «ha fatto le sue prove». Resta da sapere ciò che si considera come prove.

Ciascuno può avere i suoi criteri. Io vi dirò i miei.

Proporrei come AME un collega a cui invierei volentieri qualcuno che vuole fare un'analisi. Ciò implica che il collega abbia fatto la prova di saper essere al posto dell'analista per accogliere una domanda d'analisi.

Ma anche che abbia fatto la prova di saper accompagnare i suoi analizzanti fino al termine del processo.

A questo proposito, si conosce il divenire dei suoi analizzanti? Si interessano alla psicoanalisi e alla nostra Scuola in particolare?

Detto in altri termini, il futuro AME è da reperire, secondo me, più per ciò che produce che per ciò che è. Produce dello psicoanalista? Sarà in grado di designare dei *passieur*?

Fra quello che produce, sono sensibile anche ai suoi contributi, articoli, lavori esposti nei nostri incontri.

Per me, l'AME è qualcuno che deve fare prova della sua volontà di partecipare all'elaborazione di sapere nella Scuola.

Passo così alla terza funzione devoluta all'AME nella Scuola. E così è tempo di dire che queste tre lettere de l'AME si leggono *âme* in francese. *Âme*, è l'anima latina. La funzione dell'AME è anche di animare, di orientare, di trasmettere costantemente il virus della psicoanalisi all'esterno ma anche proprio all'interno della Scuola.

Terminerò con una metafora.

Nella liuteria, l'anima di un violino, è un piccolo pezzo di legno abbastanza ordinario, in generale è di abete rosso, che il liutaio introduce con un abile gesto nel violino una volta terminato. Questo piccolo cavicchio di legno situato sotto il cavalletto, ne trasmette le vibrazioni alla cassa armonica e le propaga fino al fondo dello strumento. L'anima è dunque in gran parte responsabile della sonorità del violino.

Questo piccolo cavillo di legno ordinario che opera nel segreto e che è dunque lontano dall'assomigliare a un bastone da maresciallo, mi sembra abbastanza adeguato per darci l'immagine di quello che ci attendiamo da un AME nella nostra scuola.

Traduzione: Paola Malquori

Echi del III Incontro Internazionale I

Dibattito dopo la tavola rotonda “Il discernimento del *passieur*”

Trascrizione: Albert Nguyên

Questo *resoconto* è stato composto a partire dagli interventi di: J. Adam, S. Alberti, S. Aparicio, C. Barnier, R. Casalprim, F. Decoin-Vargas, D. Fingeremann, C. Gallano, A. López, F. Marone, C. Mongobert, M. Mosconi, M. L. de Oliva, C. Pascual, A. Quinet, T. Sanchez-Biezma, C. Sepel, C. Soler, M. Strauss, E. Thamer, M. Urlan

(Troverete in *Wunsch* 13 echi della seconda tavola rotonda del 9 dicembre, sul tema: “La scommessa dell’AME e le sue conseguenze”).

Dopo gli interventi che avete potuto leggere, si è aperto un dibattito i cui punti principali potrete leggere di seguito. Come sempre, è mancato del tempo per portare più avanti le domande. Ciononostante, non vi è dubbio, tenuto conto del dibattito permanente che la procedura della *passé* richiede e nutre nella nostra Scuola, che queste saranno nuovamente rilevate e sviluppate qui o là, e a partire da luglio in Rio de Janeiro in occasione del Symposium sulla *passé*. Il dibattito è riordinato in funzione delle domande poste e delle risposte apportate.

*La questione dell’informazione al *passieur* sulla propria designazione:*

In generale, i partecipanti hanno mostrato un certo accordo sul fatto che la designazione da parte di un analista di un analizzante per la funzione di *passieur* non deve di norma essergli comunicata. Lacan l’ha indicato a più riprese e, se una volta ha detto che “per gentilezza” il *passieur* poteva esserne informato, non è la regola.

Si è rilevato l’effetto di sorpresa per la designazione, così come la sua necessaria pertinenza. L’interesse della non-informazione si deve al fatto che il *passieur* deve rispondere in atto alla sollecitazione di un *passante*, deve rispondere: sì o no, senza pensare, senza riflettere, e la funzione della fretta dell’atto è in gioco. È una buona prova per sapere se il *passieur* è stato designato con un buon discernimento. E, d’altra parte si è anche indicata la possibilità di assenza di sorpresa: questa testimonia dunque, che se la designazione è stata fatta nel momento opportuno, il *passieur* può anche non provare sorpresa quando è chiamato. La sorpresa, al contrario, può sorgere nel momento del “precipitato” [*du «précipité»*] della trasmissione che effettua il *passieur*. In ogni caso l’esperienza del *passieur*, essa, è segnata col sigillo dell’inedito e dalla contingenza degli incontri con i *passant*.

Si è trattato anche della soddisfazione del *passieur*, ciò che ha aperto una questione sulle diverse soddisfazioni trovate: soddisfazione di fine, soddisfazione del *passieur*. Qual’è la soddisfazione in gioco? Si può discutere la validità dei termini impiegati: soddisfazione, entusiasmo, in ogni caso si tratta di un affetto positivo. Per uno dei partecipanti, è fondamentale che il *passieur* soddisfi il dispositivo (piuttosto che sé stesso).

Ovviamente ciò che conta è distinguere bene la designazione e l’esecuzione del compito di *passieur*. La designazione accade in un momento dell’analisi che risulta da un guadagno di sapere che, nonostante, lascia una parte importante al non-saputo.

L'effettuazione della funzione passeur:

Due scogli per il *passeur* sono stati rilevati: quello d'identificarsi con il *passant* e quello di identificarsi con la lingua della Scuola, ai suoi testi, ossia all'Altro. Il discernimento del *passeur* è capitale per la validità della nostra *passé*.

L'effetto di separazione:

Si è avanzata l'idea di un effetto di separazione causato dalla nomina. Sembra in ogni caso che l'effetto di separazione sia da prodursi prima, e precisamente per provocare la designazione. Tuttavia, nella sua cura, il *passeur* potrà constatare effetti di separazione nei seguiti del suo percorso analitico. La questione del suo divenire analista in particolare si pone.

Il funzionario del discorso analitico e l'intranquillità:

Il *passeur* come lastra sensibile non è una notazione di Lacan. È preferibile scommettere per una certa *intranquillità* del *passeur* che è qualcuno alla ricerca di come trovare di meglio, qualcuno che soppesa, tra trovare di meglio e qualcosa di diverso, di cui può domandarsi cos'è. Si osserva che, d'altra parte, anche il cartello soppesa: in quale momento ciò che si presenta è sufficiente e non richiede il frequente "ancora un po' più"?

Una certa tranquillità del *passant*, una volta trovata la sua soluzione, si trasforma in *intranquillità* di un'altra classe: essa passa da una *intranquillità* soggettiva a una *intranquillità* psicoanalitica?

Sembra come se ci fosse una contraddizione nei termini, non può esserci un funzionario del discorso analitico che, per struttura, è *intranquillo*. Nonostante, quando Lacan parla di funzionario del discorso analitico, ciò che mette in questione è l'abitudine, la capacità degli analisti di spingere i buoni pulsanti nei buoni momenti. È possibile perché una grande parte dell'analisi risiede nell'elaborazione del transfert che funziona completamente da sola se non lo s'impedisce. Appartiene alla Scuola d'*intranquillizzare* affinché dall'*intranquillità* si faccia molla dell'elaborazione, produzione, progresso. Il funzionario del discorso analitico se ne approfitta del dinamismo autonomo del transfert. La questione di sapere se potrà portare il suo analizzante oltre non si pone in quanto ciò non dipende dall'analisi.

«Turbolenze» può sostituire con profitto il termine d'*intranquillità* giacché, infatti, in questo momento di turbolenze della *passé*, una questione latente esiste nei *passeur*, i *passant* e il cartello: trovare l'uscita che fa veramente un analista.

Il compito del passeur:

Si è messo un accento importante sul fatto che *passeur* è essenzialmente una funzione e che, inoltre, è una funzione transitoria. D'altra parte, come indicato più in alto, egli deve sapere interrogare e avere una posizione attiva.

Se il consenso del *passeur* è condizione necessaria, essa non è sufficiente, la passività non è ammessa, il *passeur* deve saper interrogare il *passant*, essere attivo, anche se non è ancora nell'atto analitico, fare il salto dal non saputo che sa al non saputo di chi sa¹⁶. Questo implica che abbia una certa distanza in rapporto alla funzione che deve assumere. Questo sfocia nella questione del discernimento e la soddisfazione: come aggiustare, per gli AME, il fatto che il *passeur* deve "essere la *passé*" mantenendo al tempo stesso questa distanza in relazione con la sua funzione. Nella misura in cui non c'è garanzia per la trasmissione, si propone una solidarietà tra tutti coloro che partecipano nel dispositivo, senza avere quell'inquietudine di una trasmissione «*successful*» ogni volta. Come designare un *passeur* che abbia questa distanza, come sapere in anticipo se ha questo profilo?

La solitudine, replica un partecipante, è il destino del *passeur* che non prende già appoggio nella sua cura, che non ha il suo analista con sé, e che è confrontato al cartello (punti chi

¹⁶ In Fr., *faire le saut de l'insu que sait à l'insu de qui sait*, quasi omofono. [NdT]

riprendono la questione degli effetti di separazione).

Si è avanzata l'idea che il *porteur* abbia da ascoltare al di là della sua singolarità.

Il problema del *porteur* è che è necessario che lavori, ma il lavoro prefabbricato dei testi non gli deve fare da schermo. Al che si è aggiunto che lavorare o essere attivo non elimina il non saputo nella trasmissione.

Sapere interrogare: questione cruciale per la funzione.

Ciò implica, non tanto leggere tra le righe perché non è il posto né del *porteur* né del cartello, ma interrogare si può fare in due modi: si può interrogare a partire da ciò che si sa, ma il *porteur* interroga a partire dal non saputo di uno che sa, il che differisce dalla *giuria*, composta da persone bene installate, e c'è una differenza e non un'identità tra chi è passato e il *porteur*. È opportuno interrogare in rapporto alla verità, alla separazione dalla verità, la relazione alla verità deve essere stata toccata dal *porteur* (perciò la separazione ha luogo prima della designazione). L'atto, la relazione all'atto, le condizioni di possibilità dell'atto, fanno parte di questo "saper interrogare".

El porteur e la Scuola:

Nonostante non sia richiesto che il *porteur* sia membro della Scuola, è in ogni caso meglio che egli ne abbia un'idea, che abbia un'idea di quel che Lacan ha detto riguardo alla *passé*. Questo non è né formale né burocratico, bensì si colloca a livello della maniera in cui il *porteur* si situa rispetto all'analisi, come minimo nella periferia della Scuola.

Il tempo del *porteur*: se ci si ricorda il fatto che si tratta di un attraversamento, allora il tempo del *porteur* è limitato, poiché un attraversamento ha una fine. La durata, per contro, si stabilisce un po' "a occhio", non può essere completamente assicurata.

Conclusione: il discernimento del *porteur* non è ineffabile. Certamente non c'è modello, ma c'è una logica della cura. D'altra parte delle turbolenze risultano del discorso analitico: dell'inaspettato sorge nella *passé*, per il *passant* e i *porteurs* e per i cartelli della *passé*.

Traduzione: Diego Mautino

Repliche dei dispositivi locali ai dibattiti

Antonio QUINET (Brasile)

A proposito dell'A.M.E. nella nostra Scuola

A partire dai dibattiti sull'AME in nostra Scuola che si sono tenuti durante le Giornate di dicembre, a Parigi, quel che è rimasto chiaro per me è l'importanza degli AME, soprattutto in relazione al dispositivo della *passé*. Ma non soltanto. Abbiamo, effettivamente, trovato alcune indicazioni di Lacan che, in un certo qual modo, se non disprezzano, almeno sembrano attenuare l'importanza del titolo AME, come per esempio, l'AME come sintomo della Scuola in relazione all'Altro sociale e come "l'anima" [*l'âme*] della Scuola. Tuttavia, per riprendere la sua funzione di essere il titolo che la Scuola conferisce a coloro ai quali è riconosciuta la loro formazione nella Scuola, si tratta di una risposta, da parte della Scuola alla società nella quale essa si situa. Questo è qualcosa che dovrebbe essere preso in considerazione soprattutto in questi ultimi tempi, in cui si discute sulla regolamentazione del lavoro dello psicoanalista da parte dello Stato. In effetti, la Scuola deve poter proporre una risposta distinta da quella posta dallo Stato. L'AME è dunque una risposta della Scuola. Si tratta di una risposta etica, perché designando un AME, la Scuola garantisce l'etica (quel che regola gli atti) di quegli analisti che essa ha designato, non soltanto rispetto alla comunità che si costituisce dentro e intorno alla Scuola ma anche per i non-analisti e gli analizzanti alla ricerca di analista.

Inoltre, per quanto riguarda la *passé*, è fondamentale considerare che l'AME è colui che propone i *passseurs* tra i suoi analizzanti, diventando così responsabile per la *passé*, dal momento che il *passseur* è una condizione *sine qua non* del dispositivo della *passé*. Nella mia esperienza come membro del cartel della *passé*, ho potuto constatare l'importanza di questa designazione da parte dell'analista, ossia, come un *passseur* può far passare una testimonianza, e come un altro può fare francamente ostacolo, l'oscurare e non permettere che la testimonianza del *passant* passi effettivamente al cartello. Se con Lacan, diciamo che il *passseur* è la *passé*, non possiamo dire che non lo sia anche l'AME. L'AME fa parte dell'*anima* [*l'âme*] del dispositivo della *passé*.

Traduzione: Elisabetta Mattarelli
Rilettura: Francesca Velluzzi

Rosa ROCA (F7-Spagna)

Un breve commento

Nel mettere a confronto i lavori teorici che hanno avuto luogo nelle Giornate, con le relazioni delle esperienze dei *passeur*, abbiamo notato che tutti si riferiscono in qualche modo a ciò che C. Soler, chiama “zone di turbolenza”. Da quella zona il *passeur* ascolta il *passant* che è già passato di lì e ha potuto dare una soluzione propria, soluzione che deve essere trasmessa al *passeur* e dal *passeur* al Cartel della *Passe*. Il *passeur* è sensibile alla risposta data dal *passant* perché a lui stesso manca quella risposta. E’ nella turbolenza ma non ha la risposta. Il *passeur* sa qualcosa della inconsistenza del Soggetto supposto Sapere, ma come risolvere? Gli servirà la risposta data da un altro?

Come ci diceva Trinidad Sanchez: “*Passeur* è una parola che designa un posto che necessità di voler essere occupato.” ”Un nome che segnala la posizione di qualcuno che può ascoltare al di là della sua singolarità”. Una parola che designa un posto, un nome che segnala una posizione. Non sappiamo di quelli che hanno risposto “no” a occupare quel posto, ma dalle testimonianze sembra che il “sì” si imponga senza pensiero previo, avendo questa domanda degli effetti sul corpo. Dire di “sì” ad occupare quel posto non assicura il *passeur* di ciò che potrebbe ascoltare al di là della sua singolarità, ma ne è la condizione affinché ciò si metta alla prova, affinché “lasciar passare quel che è passato”¹⁷ abbia la sua opportunità.

Perciò che il *passeur* sia la *Passe*, ci confronta alla mancanza di garanzia nella nomina di un analista. Non ci sono dispositivi di garanzia che assicurino un analista. Il dispositivo della *Passe* mette in evidenza, nella figura del *passeur*, che non c’è garanzia, non c’è Altro dell’Altro, c’è un altro attraverso il quale si può trasmettere qualcosa, anche se quest’altro non è un semplice apparecchio di trasmissione. E’ placca sensibile, e come tale, ha una determinata sensibilità. Sensibilità che se da un lato permette che lì qualcosa si scriva, dall’altro determina la forma in cui si fa.

Ogni resoconto dei *passeur* ci dice con chiarezza ciò che ha comportato e come è stato vissuto il momento della chiamata che li avrebbe convertiti in *passeur* una volta accettata la proposta, e raccontano anche, ma con meno chiarezza, il momento dedicato all’ascolto delle testimonianze di *Passe*. Lì si manifesta la singolarità di ognuno e del momento analitico. La chiarezza torna di nuovo quando ci parlano delle conseguenze che ha avuto per loro il far parte del dispositivo della *Passe*. Due conseguenze sono da evidenziare dato che si danno in tutti i casi: movimentazione della propria analisi e rinnovo del vincolo con la Scuola.

In tutti si constata in primo luogo un effetto sorpresa rispetto alla designazione, e in secondo luogo, la propria indigenza di fronte ad una esperienza che richiede da loro, non un sapere già costituito, ma invece affrontare un non sapere che possa rendere conto di un sapere fare di un altro rispetto al suo sintomo. Nulla regolamenterà i loro incontri rispetto a ciò che non si sa. Anche se è necessario che si sia preparati per la sorpresa, vale a dire, che si sia capaci di lasciarsi sorprendere, solo così si eviteranno i pericoli che derivano dalla identificazione con il *passant* così come la comprensione che sarebbe fuori luogo.

Essere pronti e sorprendersi sembrerebbero termini antinomici, ma non lo sono. Quando il *passeur* è chiamato dal *passant* per la comunicazione della sua designazione, non è preparato per la sorpresa e perciò, in molti casi, la sorpresa lo commuove fino alle radici, ponendogli tutta una serie di interrogativi, dall’interrogativo rispetto al desiderio del suo

¹⁷ Dallo spagnolo “*dejar pasar lo que ha pasado*” ha una doppia accezione e si potrebbe tradurre anche “lasciar succedere quel che è successo”.

analista e anche rispetto a ciò che a fatto si che il suo analista lo proponesse, fino agli interrogativi su ciò che ci si aspetta da lui e su come farlo bene.

Nonostante ciò, nell'ascolto della testimonianza questi interrogativi non sono "permessi" (il che non vuol dire che non possano essere presenti), non sono permessi perché si tratta principalmente, non di sapere ascoltare, ciò rimane dal lato dello psicoanalista, ma di saper aspettare, tenendo conto di ciò che dice Lacan rispetto a cosa significa saper aspettare. Significa che durante l'attesa bisogna essere preparati alla sorpresa, permettere che la sorpresa abbia luogo. Quando Trinidad Sanchez dice: il *passieur* è "un nome che segnala la posizione di qualcuno che può ascoltare al di là della sua singolarità", credo che stia segnalando quella posizione di saper aspettare, posizione che gli AME hanno da tenere in conto nel loro nominare i *passieur*. Aspettare la sorpresa non ammazza la sorpresa, ma permette invece di essere nella posizione di ascoltarla, affinché quella stessa sorpresa risuoni in se stessi, non come identificazione. L'identificazione dipende dall'io e la risonanza della quale parliamo invece dipende dall'inconscio. La trasmissione della testimonianza, affinché qualcosa passi, deve far risuonare l'inconscio del *passieur*, e con quella risonanza il *passieur* deve arrangiarsi, affinché qualcosa risuoni nel Cartel della *Passe*.

Per capire la struttura della *Passe* e il posto del *passieur* non è fuori luogo tenere conto della struttura del motto di spirito e del suo modo di trasmettersi, ma non solo questo, non bisogna perdere di vista anche che l'essenza del motto di spirito è di scombussolare i sembianti indebolendo la consistenza dell'altro e ponendo in evidenza la sua inconsistenza.

Traduzione: Ivan Viganò

Ana ALONSO y Maria Luisa DE LA OLIVA (España)

Alcune considerazioni sull'A.M.E

Prima di iniziare un lavoro su quello che si è discusso nell'ultimo Incontro Internazionale della Scuola sull'AME, ricordiamo che nella *Proposta*, così come menzionato nel lavoro di B. Muñoz¹⁸, Lacan definisce il conferimento dell'AME per colui o colei che la Scuola "riconosce come analista per aver dimostrato di essere tale", e questo "deve farlo responsabile del suo progresso", o meglio, è un titolo di garanzia che la Scuola da ad alcuni suoi membri, tanto in relazione alla formazione dell'analista, quanto all'esterno della propria Istituzione.

Freud avvisava riguardo ai requisiti per essere un analista in *Le prospettive future della terapia psicoanalitica* (1910), testo a cui fa riferimento il citato lavoro di Patricia Muñoz: "Ogni psicoanalista procede esattamente fin dove glielo consentono i suoi complessi e le sue resistenze interne e pretendiamo quindi che egli inizi la sua attività con un'autoanalisi e la approfondisca continuamente mentre compie le sue esperienze sui malati. Chi non riesca a concludere nulla in siffatta autoanalisi, può senz'altro abbandonare l'idea di essere capace di intraprendere un trattamento analitico sui malati?"¹⁹

Così alcune delle questioni da considerare per proporre qualcuno come AME, e in accordo con quanto esposto da da Bernard Nominé nel suo testo²⁰, sono che abbia dato prova di meritare il titolo, che sia capace di accompagnare un analizante fino alla fine. Per questo si suppone che egli stesso lo abbia fatto, che sia entrato nella fase finale, abbia incontrato un'uscita e non che ne sia uscito per noia.

¹⁸ Muñoz Patricia, "El AME responsable del progreso de la Escuela", EIE 2011

¹⁹ Freud Sigmund, *Opere vol. 6*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997, p.201 [N.d.T.]

²⁰ Nominé Bernard, "Sur L'A.M.E." texto presentado en EIE 2011

Quindi, pensiamo che sia fondamentale qual è stata la sua posizione di soggetto analizzante che lo ha portato alla posizione di analista, se ha fatto o no la *passé*.

Bernard Nominé aggiunge un'altra condizione per l'AME, ed è quella di essere capaci di funzionare come anima [*âme*] della Scuola, che intendiamo nel senso di essere disposti a seguitare sostenendo un desiderio di sapere in rapporto agli altri.

L'AME nella prima fase della creazione della Scuola non aveva alcuna relazione diretta con la *Passé*, tuttavia, Lacan, così come segnalato nel lavoro di Carmen Gallano²¹, nella misura in cui stava mettendo alla prova l'esperienza della *Passé*, gli conferì un significato distinto dai titoli della sua Scuola.

Attualmente un AME mantiene due forme di partecipazione al funzionamento del dispositivo della *Passé*: può nominare i *passéur* e può presentarsi al CIG ed in questo modo far parte del Cartel della *Passé*. Chiaramente, può anche partecipare al dispositivo come *passant*, ma questo indipendentemente dal suo titolo di AME.

La nomina ad AME è quella che gli permette, gli consente di far parte del funzionamento del dispositivo anche se non è da tale titolo che lo fa, ma è in quanto analista che può occupare legittimamente per gli altri il posto di causa, come ci dice Colette Soler nel suo lavoro su *Il Passéur*²². Ella commenta che l'AME deve sapere "il problema tipo" della fase finale per poter designare un *passéur*.

In un altro lavoro su *Il fine, le fini*²³, Colette Soler stabilisce che nei casi in cui il lavoro di transfert abbia condotto al "non poter sapere" della fine, al "al non poter elevare il sintomo a zero", vi è una constatazione di questi due limiti: il soggetto può porsi rispetto ad essi e giustamente lì inizia il problema della fine possibile. Essaparla di un "indice tipo" di questa constatazione. Nel proseguimento dell'analisi ci sarà un soggetto che accetta, assume quello che è in realtà e questo include gli impossibili del dire, del sapere edel cambiare, nominando tutto questo il reale come impossibile. Se cessano le elucubrazioni non si pensa più a quello che è e può attuarlo. Questo soggetto, "si può anche prestare legittimamente agli altri per occupare il luogo della causa. Dico legittimamente perché sa che alla fine vi è un'uscita possibile (...)"

Il dispositivo della *passé* si nutre degli effetti che produce. Questi effetti affettano l'insieme della Scuola, e non solo coloro che partecipano in modo diretto. La sorte è decisa per il passante che testimonia davanti ad un *passéur*, che a sua volta trasmette le risonanze di questa testimonianza davanti al Cartel della *Passé*, i (cui membri) daranno a loro volta la propria risposta al *passant*. La sorte è decisa anche per per l'AME e per il *passéur*, che saprà di essere stato designato a sorpresa. Entrambi, AME e *passéur*, non hanno chiesto di esserlo, e in questo senso è una sorpresa per entrambi. Nell'incontro si era parlato abbastanza del consenso del *passéur* ad esserlo come qualcosa dell'ordine dell'etica, ma non si era parlato del consenso dell'AME a ricevere la nomina.

Veramente si parla più delle responsabilità del *passéur* che di quelle dell'AME. In tutte le testimonianze dei *passéurs*, si può leggere come nelle loro tribolazioni, vi siano delle domande intorno all'essere stati o no all'altezza della propria funzione. Si può constatare il peso della responsabilità che ricade su di essi nell'essere designati, e anche come cercano di trovare delle risposte a tutto ciò attraverso il sapere, ricerca che risulta infruttuosa, perché non è dal sapere che possono svolgere la loro funzione bensì dal non sapere. Tuttavia, non si leggono testimonianze sugli effetti che ha potuto avere la nomina di AME. Certo è che il titolo di AME è un riconoscimento della Scuola, che d'altra parte comporta più doveri che diritti, come dice B. Nominé, ma si ha l'impressione che non si tenga conto della importanza dell'AME quanto alla sua partecipazione nel dispositivo.

²¹ Gallano, Carmen, «La scommessa dell'A.M.E. e le sue conseguenze», *Wunsch* n° 12, p. 18.

²² Soler, Colette, «Il *passéur*», *Wunsch* n° 12, p. 3.

²³ Soler, Colette, «La fine, i fini», *Wunsch* n° 12, p. 40.

Si possono leggere lavori di AME che hanno partecipato al dispositivo, vi sono anche lavori di *passseurs* e *passants*, che sono stati o no nominati AE, ma non vi sono lavori sugli effetti di una nomina di AME.

Si parla della marca che nel *passseur* lascia l'aver partecipato alla *passse*, marca indelebile per molti, però non si parla della marca dell'AME, pur essendo come è l'anima (*âme*) della Scuola. Pur essendo come è il sostegno della garanzia della Scuola non si tengono sufficientemente in conto queste questioni.

Forse una marca dell'AME potrebbe essere quella di ricevere una garanzia della Scuola che non ha chiesto e che per di più non è soggetta al tempo.

Un'altra delle caratteristiche peculiari dell'AME rispetto agli altri partecipanti al dispositivo, è che il suo titolo è imperituro, non è caduco. La temporaneità del *passseur* e dell'AE è tale in quanto si stima che le sue funzioni possano giungere a termine, sia perché nel caso del *passseur* giunge un momento in cui incontra la propria uscita in quanto analizzante, sia perché se un AE seguita più del dovuto, può giungere ad encastar (a sentirsi facente parte di una casta).

Allora, perché non si considera lo stesso con l'AME? Si dovrà vedere che la sua funzione non è unicamente in relazione alla *Passse*? Il fatto che il titolo dell'AME non sia caduco non fa degli AME una casta? Perché non è riesaminabile questo titolo?

Allora, posto che una delle funzioni e responsabilità dell'AME è la designazione dei *passseurs*, esso implica in primo luogo, com'è stato segnalato, poter discernere, poter accompagnare un analizzante fino alla fine. Ma bisogna aggiungere che la possibilità reale di designare dei *passseurs*, cioè, bisogna tener conto le realtà locali e come si giocano in queste i transfert, dato che è abituale che i soggetti che iniziano la loro formazione, decidano di farsi analizzare da un "notables", il quale non vuole dire esattamente che la sua scelta trasferenziale è per questo motivo.

Questo implica che l'AME che non non ha analizzanti in formazione, difficilmente potrà designare un *passseur* che possa partecipare al dispositivo, ma non perché non abbia tra i suoi analizzanti quelli che stiano in un momento di *passse*, bensì per il disconoscimento e la mancanza di vincoli rispetto a ciò che è una Scuola di psicoanalisi, riconoscimento che si considera necessario per poter fare una nomina.

Di qui che conviene differenziare nell'AME la condizione per cui possa legittimamente discernere per nominare un analizzante *passseurs*, e dall'altra parte, se la realtà dei suoi analizzanti lo permette.

Differenza dunque tra la realtà e il possibile. Questo è paradossale. Paradossale che spiega la sproporzione tra il numero di AME e il numero dei *passseur*, allora secondo la logica si dovrebbe sperare di averne molti, così si avrebbero molti *passseur*. Non addentriamoci nella questione che nemmo vi sono molte domande di *passse*.

Nell'Incontro Internazionale, si presenteranno al riguardo questioni interessanti e sulle quale varrebbe la pena ritornare: continua ad essere valido il metodo per ottenere il titolo di AME? Bisognerà rinnovarlo?

A mo' di battuta, noi chiediamo: è il caso per accogliere gli effetti di questo paradosso di avere due tipi di AME, quelli che possono designare i *passseur* e quelli che non possono? Non esiste di fatto tale differenziazione in modo implicito nell'insieme degli AME?

Ci sono state anche domande riguardo a se sarebbe conveniente rivedere periodicamente la funzione degli AME in modo da mantenere vivo il desiderio e non diventino sufficienti, casta. Però come farlo, come commuoverli, come intraquillarli? Come fare perché l'AME, non si accomodi o si culli sugli allori di una "sufficienza silenziosa" (Juan del Pozo)²⁴.

²⁴ Juan del Pozo, "El AME desinstalado", Wunsch n° 11.

Bernard Nominé ha utilizzato due metafore nel suo lavoro sull'AME (cfr. nota 2), la prima quella del violino: nella costruzione di un violino si colloca un pezzo di legno nel ponte che permette di trasmettere le vibrazioni alla cassa armonica e la propaga fin sul fondo dello strumento. L'AME come anima [*âme*] sarebbe in gran parte responsabile della sonorità del violino. L'altra metafora è quella del virus: *“trasmettere senza posa il virus della psicoanalisi all'esterno, e ancor meglio farlo all'interno della Scuola”*.

Orbene, rispetto al violino, esso implica che ci sia un foro, il violino non suonerebbe se non avesse questo vuoto. Bisogna che ci sia questa cavità, vuota, che rinvia al desiderio.

La seconda metafora implica che per trasmettere un virus, venga contagiato per primo l'AME, e se si prospetta la necessità di un contagio, è perché nella Scuola può accadere che vi sia guarigione, cioè mancanza di virus, orbene, che si abbia un vaccino contro il virus. Come fare allora per far agire il contro-vaccino? Come neutralizzare gli effetti del vaccino?

Non è una contraddizione che l'AME sia un titolo imperituro con lo sperare nell'AME di contagiare senza posa la Scuola con il virus della psicoanalisi?

Se il rischio dell'AME è di accomodarsi, incastrarsi, ammalarsi dell'infermità del sogno, non sarebbe sperare troppo che siano essi stessi a risvegliarsi, contagiando la Scuola del virus incurabile della psicoanalisi?

Non è avvolto il titolo dell'AME in una luce che non si spiega, posto che implica più responsabilità ugualmente nella realtà di molti paesi, è un titolo che non ha alcun riconoscimento?

Non si potrebbe pensare che il GIG verifichi nell'*après-coup* gli effetti della nomina dell'AME nel suo doppio versante all'interno ed all'esterno della Scuola? Come si potrebbe fare senza cadere in una pratica equivalente alle esigenze che si applicano per esempio ai professori universitari e senza che questo si possa pensare come l'idea di altro dell'Altro?

E per finire, la difficoltà così evidente per il ricambio generazionale nella Scuola di psicoanalisi, non è in parte in relazione con tutte queste questioni?

Traduzione: Celeste Soranna

«L'analisi, i suoi fini, le sue conseguenze»

Albert NGUYÊN (Francia)

«La Scuola alla prova [*esame*] della *passé*»

*Dall'esame alla prova [De l'épreuve à la preuve]*²⁵

Per aprire questo Terzo Incontro, vorrei innanzitutto dare il benvenuto a tutti i colleghi stranieri che hanno fatto un viaggio, a volte molto lungo, per partecipare a questo terzo incontro il cui titolo è, come tutti sapete: «L'analisi, i suoi fini, le sue conseguenze». Saluto inoltre, naturalmente, tutti i colleghi francesi e spero che questi tre giorni di lavoro e di scambio che avremo siano piacevoli, ricchi, studiosi... ed efficaci.

Questo Terzo Incontro, come suggerisce il suo titolo, viene dopo il primo, a Buenos Aires, dove i dibattiti erano centrati sulla questione dell'AE e della *passé*, e sulla questione degli effetti sulla Scuola. Potete leggerne gli interventi in Wunsch N° 8. Il secondo Incontro si è svolto a Roma, centrato sulla questione della *passé* e del Reale (Wunsch N° 10). È dunque abbastanza facile seguire il filo: la *passé* è al cuore della Scuola, sui due versanti, epistemico e istituzionale, ambedue essendo annodati in numerosi aspetti.

Questa prima giornata ha il suo titolo: «La Scuola all'esame della *passé*». Essa si svilupperà in due tempi, questa mattina una tavola rotonda intitolata: «Il discernimento del *passéur*», che interrogherà il posto e la funzione del *passéur*. Questo pomeriggio una seconda tavola rotonda sarà dedicata in particolar modo all'AME, con il titolo: «La sfida dell'AME e le sue conseguenze». Per queste due tavole rotonde abbiamo scelto l'opzione di interventi brevi per lasciare più tempo ai dibattiti, convinti come siamo che questi due temi cristallizzano più questioni sulla *passé*. Ascolterete, dunque, come indicato nel programma, cinque interventi in ogni tavola rotonda, ciascuna animata da due moderatori.

Per introdurre la Giornata dirò alcune parole che, mi auguro, contribuiranno ad aprire questo tema della Scuola all'esame della *passé*, sul quale c'è molto da dire. Come minimo la *passé* intranquillizza [*intranquillise*] la Scuola, «infliggendogli» un esame. Non è obbligatorio fallire al momento di un esame, succede anche, talvolta, come si dice, che il soggetto o la Scuola escano rafforzati, più forti, dall'esame. È infatti ciò che si può auspicare come esito favorevole di queste Giornate.

Dunque, oggi ci concentriamo sul *passéur* e su colui che lo designa, l'AME.

Cos'è che li mette insieme, mi sono chiesto? Il reale, perché *passéur* e AME sono ambedue interessati a quella che chiamerò «L'esame del Reale». In altre parole, c'è l'esame del *passéur*, e l'esame dell'AME, il *passéur* fa l'esame del *passant* e l'AME è all'esame del *passéur*.

L'esame del *passéur* s'incanta sul fatto che ascolta la testimonianza, l'ascoltare supponendo un certo intendimento, che la sua capacità di trasmettere è in primo piano ed essa dipende da altro che da quella famosa sensibilità di cui abbiamo potuto leggere nei numerosi Preludi che sono stati scritti prima dell'Incontro (ne approfitto per ringraziare tutti coloro che

²⁵ La differenza «*épreuve* – *preuve*», solitamente ambedue tradotti con il termine «prova», è difficilmente traducibile in italiano. Tenendo conto del fatto che «*épreuve*» «rinvia ad un affetto che impegna il corpo» -chiarimento dell'Autore- abbiamo reso «*épreuve*» con «esame» e «*preuve*» con «prova». [N.d.T.]

hanno voluto o sollecitato a scrivere per animare questo pre-Incontro). Essa dipende, dunque, aldilà della sensibilità del *passieur* verso ciò che si presenta come testimonianza della *passé*, dalla possibilità e dalla capacità di sviluppare una logica della testimonianza, ciò che fa parlare di «*passieur* logico». Infatti si tratta proprio, per il *passieur*, a partire dagli incontri con il *passant*, di costruire ciò che egli trasmette al cartello.

L'esame dell'AME non è da meno, anche se finora abbiamo parlato soprattutto del *passieur* e del *passant*. L'AME designa un analizzante come *passieur*, e il meno che si possa attendere da questa designazione, è il discernimento dell'AME. Abbiamo intitolato la prima tavola rotonda «Il discernimento del *passieur*», l'AME è posto sotto la stessa insegna. Un altro risvolto di questo esame è il ritorno [*retour*] che può fare il cartel e gli interrogativi che tale designazione può far nascere nella conduzione, nella direzione della cura, e poi quell'altro aspetto dell'esame che non si ferma alla designazione ma prosegue con i ritorni [*retours*] nella cura degli effetti della designazione. Quali effetti avrà avuto la *passé*, le testimonianze intese sul *passieur*? Si sa che sono variabili, ma di rado anodine.

La risposta, la soluzione all'esame: la prova, le prove

Che ci si aspetta dal *passieur*? Che il *passieur* sia colui che non manchi la *passé* – e affinché la trasmetta – bisogna anche che non ne sia troppo lontano egli stesso, anche per trasmetterla a sua insaputa. Che non venga a fare tappo della testimonianza è il minimo che ci si possa attendere.

Il *passieur* non è senza sapere, ma non ha ancora preso atto di ciò che sa. Come dice Lacan, è sulla breccia per risolvere il problema, contrariamente al *passant* che entra nella procedura sia perché sa ciò che ha appreso dalla sua cura, sia perché sa che di fronte al Reale resta comunque ignorante, sempre. Abituarsi [*s'habituer*²⁶] al Reale, espressione di Lacan, non può voler dire ridurne gli effetti, banalizzarlo, ma al contrario fargli fronte, tenergli testa (testo di Luis Izcovich Wunsch 11), e come? Costruire, inventare ogni volta la risposta a questo Reale sempre lì, anche se non si manifesta che a sprazzi. Voglio dire sempre lì, allo stesso posto, e come impossibile perché S(A-barrato), J(A-barrato), la forclusione del rapporto sessuale, sono sempre lì, e si tratta di farvi fronte, ciò che dice il «saperci fare» con il proprio sintomo.

Parliamo di incontro con il Reale, credo che si possa anche parlare di permanenza del Reale, ovvero d'immanenza del Reale. Senza dubbio ci si può attendere, ovvero esigere dall'analisi che essa permetta all'analizzante di sopportare il peso di questo Reale. È proprio perché il Reale è pesante che parliamo di alleggerimento. L'alleggerimento non riguarda tanto la riduzione del fantasma o dei sintomi, quanto il sapere acquisito sul Reale. Ciò che è pesante da portare all'inizio di una analisi non ha lo stesso peso alla fine dell'esperienza, ed è per questo che Lacan ha potuto parlare di «pesare la fine» (di averla pesata).

Il peso della fine è un peso che zavorra, molto più di un peso che impedisce, che impioomba. È ben di più – soluzione all'inerzia del godimento – un peso che rende agili [*leste*], un peso che rende pronti [*preste*].

Il *passieur* attraversa il muro del suono? Non credo che lo attraversi, quanto piuttosto che il muro gli rinvii il suono. È il muro, il Reale sul quale i suoni arrivano a scriversi: la scrittura iscrive l'incontro del muro e del suono. È questa operazione che fa, che segna questa funzione del *passieur* come «*passieur* a reazione». Il *passieur* non dorme, non è un registratore, ma, al contrario, una cassa di risonanza, e bisogna aggiungere, selettiva, perché non trasmette i suoni tali e quali. Egli seleziona, ma cosa seleziona, e a partire da cosa, cosa trasmette delle condizioni dell'atto?

²⁶ J. Lacan, «Conferenza stampa al Centro Culturale Francese», Roma, il 29 ottobre 1974: «*On doit pouvoir s'habituer au réel [...]*». [N.d.T]

Mi sembra che su questa questione della trasmissione non è possibile far astrazione da ciò che possiamo chiamare la dottrina, la concezione della *passee* nella Scuola e, dunque, nei cartelli della *passee*, cui bene o male il *passeeur* si riferisce.

Si è parlato del *passeeur* candido, ingenuo. Egli è candido nella misura in cui non c'è modello di *passee*, non c'è modello di testimonianza. Ma dove lo è meno, candido, è nella misura in cui legge i testi di Lacan sulla *passee*, i lavori pubblicati nella Scuola, nella misura in cui partecipa ai Seminari, alle conferenze, frequenta i Collegi clinici: infatti, non può non aver sentito parlare, come minimo, del guadagno epistemico che costituisce il lavoro sull'inconscio reale, del posto degli affetti nella concezione della fine analisi. E di colpo egli sa che l'attesa della Scuola si pone –sempre– all'avanguardia dell'elaborazione concettuale, anche se l'esperienza la contraddice, la verifica o la sorprende.

Da ciò che ho detto, derivano due conseguenze che ci riportano all'AME:

Egli non può designare *passeeur* un analizzante che non abbia alcuna idea della Scuola, dei suoi lavori. L'analisi personale non è sufficiente, anche se è condizione necessaria, il rapporto all'analisi e il luogo in cui questo rapporto può esporsi, non può essere passato sotto silenzio. La posizione del *passeeur* nel lavoro della Scuola va dunque presa in considerazione.

Seconda conseguenza: il *passeeur* è *passeeur* di una Scuola, non si è *passeeur* in sé, egli è chiamato a funzionare in un dispositivo della Scuola, e la nomina come AE del *passant* dipende da quell'altro dispositivo che è il cartello della *passee* al quale egli indirizza la sua costruzione.

Se ne deduce una conseguenza: bisogna, AME o *passeeur*, o d'altronde altro, interrogarsi al di là delle formule canoniche come l'inconscio reale, la soddisfazione di fine, interrogare tutto ciò che può fare tappo, slogan, parola d'ordine, modello. Da cui l'interesse, e ogni testimonianza dovrebbe poter dare informazioni su questo punto, a posizionarsi in ordine alle condizioni di possibilità dell'atto, alle conseguenze e alla conclusione della cura.

Pesare un'analisi si fa a partire dalle conseguenze che essa produce sul soggetto. Questo cambiamento di valenza del peso di fine analisi, l'AME non saprà ignorarla, è ciò che può rendere la sua prova più leggera, non fosse che perché allora ogni designazione di un *passeeur* si fa con discernimento.

Se ho evocato questo esame dell'AME e la sua soluzione con la prova, è perché, da questa designazione, ci sono dei ritorni, degli effetti nella cura, e a partire da questi ritorni, egli può sapere se questa designazione era opportuna (cf. il testo di C. Gallano in *Wunsch* n° 11). Questo si giudica dagli effetti nella cura del *passeeur*.

Un altro punto riguardante l'AME: il rapporto al sapere, in particolare al sapere nuovo - nuovo non rinvia a un sapere che non esisteva, ma a un sapere che non era letto, non emerso (per esempio l'ICSR come lo chiama C. Soler, l'inconscio reale). L'esame dell'AME prosegue perché questo sapere aggiunto cambia la Direzione della cura e la stessa concezione dell'inconscio, e senza dubbio anche la Scuola, se se ne tirano le conseguenze.

Conclusione

La Scuola all'esame della *passee*, è anche la Scuola all'esame della vita: voglio dire che la dottrina in dibattito, la dottrina che si elabora nella Scuola rende la psicoanalisi vivente, conduce a una presa in considerazione dell'in-potenza [*en-puissance*] della vitalità [*vivance*]. È persino un risultato entusiasmante.

Per questo possiamo sperare, per esempio, che le differenze tra le zone geografiche, sia nella designazione dei *passeeurs* che nella nomina degli AME, trovino modo in questo Incontro di accordarsi, ciò che non impedisce che alcune idee nuove possano emergere da ciò che si dirà del rapporto del *parlessere* con l'inconscio reale e delle conseguenze che ciò implica sulla concezione dell'analisi e delle sue conseguenze.

Traduzione: Gaetano Tancredi
Rilettura: Nathalie Dollez

Colette SOLER (Francia)

La fine, i fini

Ho detto «la fine, i fini», come si può dire «l'analisi, le analisi», una per una nella loro diversità ineliminabile.

Parlare della fine dell'analisi al singolare, come Lacan ha sempre fatto, suppone che l'analisi sia un processo ordinato, e che il suo svolgimento possibile non sia aleatorio, non fluttui secondo le particolarità di ciascun analizzante. L'analisi non è, dunque, un viaggio da qui a là, perché il viaggio, secondo Lacan, è piuttosto per i non zimbelli.

In altre parole, i rischi dell'uno per uno, che conosciamo bene, sono subordinati all'ordine del discorso analitico, perché ogni discorso è un ordine. Non si tratta con questo di una distinzione tra le esperienze, che sarebbero particolari, e la teoria che sarebbe generalizzante; si tratta di un'esperienza al singolare che dà spazio alle particolarità senza cancellarle. Ho detto il discorso analitico come ogni discorso, ma esso ha tra tutti una particolarità: è un discorso opzionale, non lo si sottolinea mai abbastanza.

Si sceglie di entrarvi, si prevede e si cerca di uscirne. Detto altrimenti, il suo legame è inaugurato da un atto e sospeso ai suoi effetti. Non è, quindi, quello che Lacan chiama un discorso stabilito, e c'è un punto in comune con l'amore. Gli altri, quelli stabiliti, il discorso del Padrone in particolare, sono certamente storici, ci si può interrogare sul momento della loro fondazione, ma ci si è alloggiati all'origine, salvo casi di psicosi, senza doverli stare a scegliere. Allo stesso modo, il discorso isterico non è inaugurato da un atto.

Si evoca, certamente, l'originale e oscura decisione dell'essere, ma non è la stessa cosa. Un discorso stabilito è supportato da istituzioni specifiche, e si potrebbe arrivare a pensare che, con l'IPA, Freud ha cercato di far passare il discorso opzionale al discorso stabilito. È fallito: il discorso dell'analisi deve essere stabilito in permanenza e non sostenuto dalle sue Associazioni, la storia ce l'ha insegnato.

Il dibattito sulla fine

Vi sottometto una piccola curiosità in materia d'opzione: ogni analista accetta di parlare dell'analisi al singolare e anche più di questo, ammette, foss'anche implicitamente, che ci sia una entrata. Egli ammette, così, dal momento che egli rivendica la sua differenza con le psicoterapie, ciò che tutti gli analisti fanno. Ora, le psicoterapie si definiscono, tra l'altro, per non aver entrata, cioè di cominciare dal primo incontro con lo psicoterapeuta.

Che vi siano delle condizioni d'entrata, non costituisce veramente dibattito nel movimento analitico, e dopo l'evento Lacan si ammette che l'entrata tipo, altro nome per dire struttura d'entrata, si definisce con la messa in funzione del soggetto supposto sapere. Lo si ammette anche nell'IPA, anche se da un punto di vista clinico ogni transfert è sempre particolare. Invece, quando Lacan ha detto la fine, e quando noi lo diciamo ancora, la maggioranza obbietta.

Anche tra i cosiddetti lacaniani molti recalcitrano a dire la fine al singolare come si dice l'entrata al singolare e ritornano al pragmatismo del caso per caso, in altre parole all'analisi senza fine, perché il termine sarebbe così molteplice quanto lo sono gli analizzanti. Perché si ammette così facilmente l'entrata tipo nonostante la diversità dei casi, quando si nega molto volentieri l'uscita tipo in nome di questa stessa diversità? È solo perché parlare della fine è mettere in questione l'analista che essa produce? Ecco, in ogni caso, la questione che mi si è posta [*mise en forme*] un po' alla volta, a partire non dagli scambi nella nostra Scuola, ma dagli scambi con i colleghi esterni che contestano questa fine. Essi sono così numerosi che occorre proprio che ci sia qualcosa di reale che fonda ciò che ho chiamato una curiosità.

L'inizio della fine

La questione della fine non si pone che a partire dalla fase detta finale, evocata molto presto da Lacan, ripresa da Balint, e poi ridefinita nella «Prefazione all'edizione inglese del *Seminario XI*», nel 1976. Curiosamente questa espressione non è più in uso, forse perché è stata scacciata dalla parola «*passé*», tuttavia è una fase-tipo, inerente al processo, proprio come la messa in funzione del transfert che apre questo processo. È di essa che Lacan parla ancora in quella *Prefazione*, quando menziona il modo di bilanciare l'imbroglio tra il reale fuori senso e la verità mentitrice [*vérité menteuse*].

Questa fase inizia, paradossalmente, quando le risposte sono state ottenute, in altre parole quando il lavoro di transfert ha dato tutti i frutti che è in grado di dare. Li si conosce: beneficio terapeutico, una parte dei sintomi d'entrata si è mossa, «va meglio», come si dice; un frutto anche didattico, l'analizzante ne sa un po' su se stesso.

All'entrata, il transfert postulava il sapere inconscio sulla base del «io non so» dell'analizzante. Egli non sapeva perché soffriva dei sintomi che lo portavano, egli non sapeva ciò che, di lui, fondava quella sofferenza. Si attendeva, dunque, ed egli attendeva due cose: una riduzione della sofferenza sintomatica e il sollevarsi del «io non so». Alla fine, il po' di sapere, su cosa porta? Sempre sul godimento. All'inizio sul fantasma di desiderio, ma questo lascia il soggetto comunque diviso dall'oggetto causa. Poi sul resto di godimento inamovibile ma opaco del sintomo, aldilà dei suoi rimaneggiamenti ottenuti attraverso la via del senso.

Nei due casi, questo bilancio terapeuticamente e didatticamente positivo va, dunque, insieme a una percezione dei limiti di ciò che si ottiene con il senso: nulla che tolga la divisione attraverso l'oggetto e il godimento opaco del sintomo. La conclusione del processo non potrà, quindi, prendere forma linguistica nel senso che essa non potrà esibire un significante *capitonne* [*capitonnant*] assicurato. Coloro che vi assicurano di averlo trovato si sbagliano in coro.

Questi limiti posso essere situati concettualmente per via di logica e di topologia, fino al nodo borromeo, ma esso non impedisce che essi si sperimentino pateticamente, e piuttosto nel dolore: castrazione irriducibile, e di godimento e di sapere. Orrore. All'«io non so» dell'entrata risponde un «io non posso sapere» d'uscita, su un inconscio tuttavia sempre lì a dividermi.

Questo «io non posso sapere» è, in fondo, una forma di sapere a-trasferenziale, in ogni caso un guadagno di sapere, ed è la fine dei mezzi dell'inconscio-linguaggio sotto transfert. La fase finale comincia lì. Convoco di nuovo Balint che l'aveva rimachevolmente percepita, definendola come un tempo in cui il lavoro di transfert non produce più niente di nuovo e dove, tuttavia, si producono gli effetti maggiori dell'analisi. Non è un caso che Lacan lo citi ogni volta che parla della fine, perché il fatto che egli l'abbia percepita, anche se la pensa così diversamente, indica che la logica del processo domina l'idea stessa che l'analista se ne fa.

Ci sono, dunque, gradi dell'esperienza. Questo termine designa semplicemente lo sviluppo diacronico della struttura. Per questo fatto ci sono analisti che si arrestano nel corso del processo, prima della fase finale, altri che vi entrano ma non ne escono e altri che trovano un'uscita: ciò fa almeno tre gradi-tipo.

Quando l'analisi si arresta prima della fase finale, il soggetto toglie l'opzione, questo forse per varie ragioni, sia a causa delle soddisfazioni già ottenute, o piuttosto per scoraggiamento davanti alle incertezze di ciò che resta da percorrere. È spesso il caso e generalmente ciò porta alle riprese d'analisi.

Ma vi sono anche analisi che si perpetuano [*se perpétuent*] senza senza arrivare alla fase finale per delle soddisfazioni legate alla parola trasferenziale che producono talvolta dei «fans» dell'analisi. Ho incontrato una perona, all'estero, che era in analisi da 30 anni, felice di esservi, e che mi diceva che voleva restarvi per tutta la vita, a tal punto lo spazio del transfert le sembrava prezioso. Niente da ridire a quest'analizzante felice, soprattutto nel nostro mondo di desoggettivazione, è una scelta. Al contrario, l'ultimo grado che Lacan ha cercato di precisare,

è l'uscita dalla fase finale, ed è di coloro di cui Lacan diceva nel 1967 che essi non hanno più voglia di toglierne l'opzione, ciò che fa sì che l'uscita sia un'altra entrata, quella che fa l'analista.

Varietà e grado

Quanto alla varietà dell'esperienza, non c'è dubbio, Lacan diceva che bisognerebbe costruirne la serie. Questa varietà si presenta dall'entrata e riguarda innanzitutto la natura e la consistenza dei sintomi, molto variabili da un soggetto all'altro, che fanno prevalere, più o meno, l'attesa terapeutica o l'interesse didattico. Essa si dispiega sotto transfert e si deposita nella varietà dei significanti propri a ciascuno, ma anche nella varietà del senso che non è mai comune, e neanche proprio a ogni struttura clinica – Lacan l'ha chiaramente sottolineato nella «Introduzione all'edizione tedesca degli *Scritti*».

È la varietà delle verità particolari, che si braccia nell'analisi. Ricordo questo commento di Lacan: della lamentela, l'analisi non fa che utilizzare la verità. Nostra responsabilità sapere ciò che essa lascia da parte, e la questione è sapere come questa varietà s'iscrive in varietà di fine. Tutta la questione è di cogliere ciò che è la fase finale. Per il momento, sottolineo che se i gradi sono ordinati e definiti dalla struttura dell'esperienza, non dalla varietà dei casi, è chiaro che ciò che presiede alle stasi e agli avanzamenti in questa struttura, diciamo ai passaggi, non è comandato dalla struttura, ma dipende dalle particolarità analizzanti.

Più specificamente essa dipende da ciò che chiamiamo, in mancanza di meglio, posizione del soggetto, ovvero la sua posizione in rapporto al reale e alla verità, cioè la sua etica. Si può dire che con il trauma d'origine, l'etica così definita è la risorsa maggiore della varietà dei casi d'analisi, e senza dubbio è ciò che decide o meno della traversata della fase finale. Non è un'operazione dell'inconscio che, lui, è imperturbabile, è una risposta dal lato del soggetto che *ha [a]* questo inconscio senza soggetto, così come egli *ha [a]* il suo corpo.

Ciononostante, evocare così l'etica è sospetto di oscurantismo se non si può dire qual è la risorsa dell'etica di un soggetto. Tuttavia, non stiamo qui evocando la natura, né l'oscura decisione dell'essere, bella nozione ma che non ci fa avanzare molto nell'ordine delle ragioni [*raisons*], perché essa ne è il limite. La posizione in rapporto al reale antinomica a ogni verisimiglianza, quel reale lì essendo quello del sintomo nella sua ortografia classica, tra simbolico e reale, è probabile, se non dimostrabile, che essa non sia completamente aleatoria.

Faccio l'ipotesi che questa posizione etica è funzione del *sinthomo*, ovvero del dire costituente del nodo in cui il sintomo reale è messo al suo posto, inaggrabile ma limitato, e non costituente il tutto del godimento di un parlante perché c'è anche il *godi-senso* [*joui-sens*]. Designerò volentieri con il termine godimento-*sinthomo* la configurazione dell'allaccio dei diversi godimenti nel nodo. Questa configurazione è variabile da un parlante all'altro e gli è più o meno favorevole, voglio dire più o meno dolorosa e più o meno insopportabile. E, punto essenziale, subordinandone l'annodamento borromeo al dire di nomina, Lacan lo subordina nello stesso tempo al legame sociale, ciò che non lascia al soggetto che una parte di responsabilità, perché non c'è auto-nomina, neanche in Joyce che, senza l'approvazione del pubblico, non sarebbe stato che un megalomane in più.

Come che sia, questa risposta propria a ciascun soggetto non si enuncia, essa si manifesta in affetti, prima di farlo in atto. Gli affetti che rispondono nel soggetto a ciò che egli ha scoperto nell'analisi sono l'indice del suo rapporto singolare al reale. E la tesi che avevo aggiornato e che è conseguenza dell'inconscio-*lalingua*, come sapere insaputo ma che ha effetti reali non solo nell'immaginario ma anche nel reale. A questo livello di come un soggetto fa fronte al destino che l'inconscio gli fa [*que lui fait l'inconscient*], potrei anche dire che egli fa il suo *sinthomo* [*que lui fait son sinthome*], nessuna risposta tipo, è il limite delle necessità della struttura e l'entrata della contingenza. La fase finale è tipo, perché sono le necessità di linguaggio [*langagières*] che si esercitano nella elaborazione di transfert che la condizionano. Al contrario, la risposta d'affetto al saldo [*au solde*] del processo non lo è, è veramente dell'uno per uno, e non

solo nell'analisi, d'altronde. Da cui l'idea di Lacan che si tratta di riconoscersi tra congeneri, proprio come nell'amore, in fondo.

Vorrei, quindi, ordinare ora diverse figure della contingenza finale, quali ho potuto riscontrare.

Tre figure della fine

Ci sono analisi che si arrestano su ciò che chiamo una *fixion*²⁷, con una *x*, di verità. Che la verità abbia struttura di finzione senza *x*, ciò implica che essa non si fissi: essa è sempre mutevole, correndo dietro il proprio miraggio. La finzione è un misto di simbolico e di immaginario. Arrivare a fare *fixion* con una *x* della verità, ovvero fissare [*fixer*] una verità, è un cambiamento possibile, che mette un termine all'elaborazione di transfert, ma senza aprire alla fase finale. In questo caso, il soggetto, raccogliendo ciò che ha costruito sotto transfert del senso dei suoi sintomi, si riconosce nel modo in cui egli struttura la sua relazione agli altri, e alla realtà in generale, vi consente.

Potrei dire che egli si identifica abbastanza al suo fantasma per credere che conosce la sua verità, e misconoscere che essa non è tutta, confonderla in fondo con il suo reale, in ogni caso amarla. È un'altra soluzione che quella dell'identificazione al sintomo.

Essa non esce da ciò che Lacan chiama «finzione della mondanità», e passa a lato, se si vuole, dell'inconscio reale (ICSR) attraverso una *fixion* di senso, ma tuttavia permette di arrestare il processo, e non senza soddisfazione. Niente da ridire, in fondo. Essa anche mette fine alla lamentela, tanto meglio che «l'analisi, della lamentela, non fa che utilizzare la verità»²⁸, diceva Lacan. In questo caso il soggetto, se fa la *passé*, testimonierà della sua verità propria, più che della menzogna della verità.

Altro caso emblematico, la stasi nella fase finale. Il soggetto non misconosce il fuori senso che fa limite alla verità, egli può anche farne la prova ripetuta, ma egli non vuol crederci, egli resta un incredulo dell'ICSR. Egli si installa, allora, nelle interminabili meste soddisfazioni dell'imbroglio, proprie alla fase finale, non cedendo sul suo amore del miraggio. E, se egli si arresta, sarà per disincanto o semplice scoraggiamento di chi ha riconosciuto i limiti, forse anche intravisto [*aperçu*] il suo orrore di sapere, ma senza che nessuna *Aufhebung* soggettiva lo sollevi. E in questo caso, se egli non dovesse guadagnarsi la vita, è probabile che egli uscirebbe dal campo. In mancanza di uscita, la psicoanalisi sarà per lui un lavoro [*job*] come un altro. Si può dire che Lacan si è sforzato affinché la psicoanalisi non sia soltanto un lavoro [*job*], la questione è ancora presente nella «Prefazione», ma una sovversione. Sarebbe questo dell'idealismo, invendibile coi tempi che corrono? Personalmente credo che Lacan avesse ragione, anche dal punto di vista del realismo.

Perché, in fondo, se la psicoanalisi dovesse estinguersi, ci sarebbero per essa due modi di defungere [*défunter*]: o, essendo uscita dalla sua extra-territorialità, sparire nelle paludi degli psy e questa sarebbe la fine di ogni avvenire, oppure sparire senza rinnegarsi, per il fatto che la sua stessa sovversione sarebbe divenuta obsoleta nel discorso del tempo – ciò che lascerebbe almeno le sue *chances* per un ritorno possibile. Questo per dire che la questione delle conseguenze [*suites*], che si pone per ogni analisi, è strettamente annodata ai seguiti eventuali della psicoanalisi stessa. Ecco perché Lacan dava alla *passé* una incidenza politica.

Infine, una fine con uscita dalla fase finale. Quando il lavoro del transfert ha portato al «non posso sapere» di fine, cui bisogna aggiungere il «non posso ridurre il sintomo a zero», resta da prendere atto di questi due limiti e situarsi in rapporto a essi. Lì inizia il problema della

²⁷ Abbiamo ritenuto preferibile non tradurre il neologismo «*fixion*», ottenuto modificando, con l'inserimento di una *x*, il termine francese «*fiction*» (finzione). Il neologismo «*fixion*», risulta anche assonante al termine francese «*fission*» (fissione) e al verbo «*fixer*» (fissare). [N.d.T.]

²⁸ J. Lacan, «Nota che Jacques Lacan indirizzò personalmente a coloro che erano suscettibili di designare i *passeurs*» [1974], «Per raccogliarlo da un altro, ci vuole altra *dir-mensione*: quella che comporta di sapere che l'analisi, della querimonia, della lagnanza [*plainte*], non fa che utilizzare la verità.» *Wunsch* n° 11., p. 83.

fine possibile, ma nel senso che il possibile è ciò che può non prodursi. In ogni caso Lacan ha prodotto degli indici di questa presa in conto portata a termine, che dovrebbero permettere di riconoscerla, e sono indici tipo ancora quelli, ma tutti, degli indici d'affetti.

Non si è abbastanza sottolineato questo punto. Lo ricordo: nella «Proposta», è la pace che verrà a marcare la fine di ciò che ho chiamato le turbolenze; ne «Lo stordito», è il lutto concluso, uffà! [ouff!]; nella «Prefazione», è la soddisfazione che marca la fine. Come dire che l'analizzante, se è passato, ebbene nei seguiti dell'analisi, sarà un soggetto che ormai assume di essere ciò che egli è di reale, e questo include ciò che è impossibile a dire e a sapere. Lacan ha nominato ciò che è di impossibile, prima «in-sé dell'oggetto *a*», poi reale antinomico a ogni verosimiglianza. Ciò non impedirà comunque all'analizzante di avere un'idea di ciò che egli è come *sinthomo* includendo il fantasma. Allora, finite le elucubrazioni, egli non pensa più a ciò che è, egli può metterle in atto, perché le condizioni dell'atto sono state realizzate. È questo il lato dinamizzante della fine dell'analisi. E allora, egli può anche prestarsi legittimamente, per altri, a tenere il posto di causa. Lo dico legittimamente perché egli sa che l'uscita è alla fine [*est au bout*].

Nei tre casi che ho evocato la varietà si ordina nell'ordine del discorso e comanda i diversi arresti e attraversamenti. La questione, allora, è di sapere quella che conviene per fare un analista. Lacan, a partire dal 1974, e non prima, preconizzava di scegliere, egli ha più volte impiegato la parola selezionare, solo coloro che marcano quegli affetti positivi che egli ha nominato entusiasmo o soddisfazione, affetti che, secondo gli ultimi testi sul tema, sono richiesti d'urgenza. Nel primo caso, quello della «Nota italiana» del 1974, l'urgenza è che la psicoanalisi continui a essere un vantaggio sul mercato²⁹, essa concerne, dunque, l'estensione della psicoanalisi e la sua sopravvivenza nella civilizzazione del capitalismo.

Nel secondo, nella «Prefazione» del 1976, l'urgenza è di fare l'analisi finita, di un analista possibile, quello che può accompagnare le turbolenze della fine perché egli ha sperimentato l'uscita possibile. Intensione, dunque. Le scelte che egli preconizzava non sono capricci, esse seguono strettamente ciò che egli ha elaborato della struttura, e dei gradi del processo che essa comanda.

Ma, ed ecco il «*ma*» della resistenza alla *passé* e all'idea di una fine identificabile, resistenza presente in sordina anche nelle Scuole in cui essa è istituita, i gradi implicano che non vi sia parità tra gli analisti. In altre parole, e Lacan l'ha formulato dal 1967, ce ne sono da cui si può attendere di più per la psicoanalisi. Con la *passé* egli proponeva di valutare, egli diceva anche di metterla in causa «a fini d'esame».³⁰ Proposta evidentemente intempestiva alle orecchie di tutti coloro che anima l'ideale di parità, così forte nella nostra epoca, mentre altri credono che gli ideali siano scomparsi.

Presso gli analisti lacaniani, si ammette facilmente che non vi sia parità tra i godimenti dei due sessi, ma la disparità degli analisti fa stridere [*ça fait grincer*]. Tanto più che l'*istorizzazione* [*hystorisation*] della propria analisi, riduplica l'impossibile in gioco nell'analisi. Allora si vuole, ben a rigore, giudicare i praticanti, ammettere che ce n'è meglio di altri, ma per ciò che è dell'essere l'analista degli analizzati è altra cosa. Lacan stesso si è trovato confrontato al fatto che per fare la selezione, non c'è Altro dell'Altro, da cui l'idea di rimettersi ai congeneri. Fare appello ai congeneri non è fare appello al sapere. In senso proprio, biologico, i congeneri sono coloro che hanno stesso godimento e stesso modo di riproduzione. Nel caso presente gli analisti sono detti congeneri, perché si spera che essi abbiano attraversato gli stessi cambiamenti di desiderio e di godimento, percorrendo tutti i gradi del processo fino al desiderio dell'analista. Non si fa che sperarlo, infatti. Ciò che mi riporta a quel che ho già detto in altre circostanze, che ciò che conta nel dispositivo della *passé* sono meno le nominazioni, sempre

²⁹ “[...] que l'analyse continue à faire prime sur le marché [...]”, J. Lacan, «Note italienne», in *Autres écrits*, Ed. du Seuil, Paris 2011, p. 310. Trad. it. in Seminario Studio di Testo: Jacques Lacan, «Nota italiana», Spazio Scuola, www.praxislacanianiana.it

³⁰ Lacan J., «Discours à l'EFPP», *Scilicet* 2/3, Paris, Seuil, 1970, p. 19.

aleatorie, che il lavoro della Scuola che il dispositivo produce, quando c'è una Scuola, evidentemente.

Intendo con ciò non solo i resoconti, ma il lavoro dei *passants*, dei *passeurs*, dei cartelli e ciò che se ne trasmette, che può essere discusso nell'insieme. Concludo: per l'analisi, secondo Lacan, è la sua fine che la costituisce in esperienza originale, in mancanza della quale essa non è che l'esperienza indiscriminata [*tout-venant*] del transfert. In maniera omologa, si può dire che è questo lavoro di Scuola che costituisce la Scuola in esperienza originale, in mancanza del quale essa non è che l'indiscriminato [*tout-venant*] dell'associazione.

Traduzione: Gaetano Tancredi
Rilettura: Diego Mantino

Contributi degli A.E.

Marcelo MAZZUCA (A.E., Argentina)

L'analista analizzante

Questa è un'espressione che prendo in prestito da un collega del Forum Analitico di Rio de la Plata, Matías Buttini, e che in qualche modo sintetizza parte del lavoro di preparazione che svolgiamo a Buenos Aires per l'Incontro Internazionale della Scuola. Ciò che mi è interessato del lavoro che abbiamo fatto a livello locale non è lo statuto de "l'analizzato" ma piuttosto quello della formazione continua dell'analista, più precisamente il modo in cui quest'ultimo, che ha passato al posto dell'analista, può tornare alla posizione di analizzante.

Riguardo a questo punto ricordo sempre le parole di Lacan, che privilegia le formazioni dell'inconscio rispetto alla formazione dell'analista. In ciò che riguarda l'analista, quindi, si tratterebbe piuttosto di un "prodotto" anziché di una "formazione". Per ciò la mia domanda è: cosa succede con le formazioni dell'inconscio dopo la trasformazione che si produce alla fine dell'analisi? Seconda domanda: quali sono le vie che l'analista percorre in una Scuola come la nostra?

In questi ultimi tempi abbiamo seguito Lacan nelle sue elaborazioni sul lapsus e sul sintomo –molto presenti nel tratto finale del suo insegnamento–, e ci siamo messi al lavoro per misurare le conseguenze cliniche implicate nella concezione di inconscio reale. Allora, cosa dire del sogno, la cui importanza nelle testimonianze dei passanti è stata ormai sufficientemente sottolineata? Cosa succede con i sogni dopo la fine dell'analisi e dopo l'esperienza della *passé*? Questa è la domanda che cercherò di rispondere in base alla mia esperienza personale.

Vorrei prima ricordare che la formazione dell'analista è debitrice –almeno per Freud– dell'uso dell'interpretazione dei sogni.

1. La formazione dell'analista e le formazioni dell'inconscio

È conosciuto il consiglio che Freud dava a chi domandava come potrebbe diventare analista: mediante l'interpretazione dei propri sogni. Considerava quest'esercizio come una "pre-condizione", alla quale ha aggiunto subito dopo un'esigenza maggiore: "colui che pretenda condurre l'analisi di altri –diceva Freud in *Consigli al medico*– deve sottoporsi prima ad un'analisi con un esperto". Finalmente in *Analisi terminabile e interminabile*, questa condizione prende la forma seguente: acquisire nell'esperienza della propria analisi la firme convinzione dell'esistenza dei processi inconsci.

A questa condizione, che noi consideriamo necessaria ma non sufficiente, Lacan ne ha aggiunto altre che potremmo considerare "supplementari". Le elenchiamo come segue: uno, la convinzione rispetto all'inconsistenza dell'inconscio; due, la convinzione rispetto all'inesistenza del rapporto sessuale. Infine, rispetto all'operazione, l'atto di destituzione soggettiva, condizione di possibilità dell'emergenza di un desiderio sovvertito e rinnovato, di un desiderio di sapere. Tuttavia è difficile sostenere che il rapporto all'inconscio smetta di esistere. In ogni caso il desiderio che lo abita rimane trasformato. Dobbiamo quindi ammettere e interrogare l'aspetto interminabile di questo rapporto al desiderio inconscio e la formazione dell'analista che da esso dipende.

Per queste ragioni potrei essere d'accordo con Freud, che proponeva agli analisti di riprendere l'analisi ogni cinque anni, anche se non sono d'accordo rispetto a due punti che credo siano essenziali. Primo, non credo che si possa determinare in modo così generale ogni quanto tempo un analista debba riprendere la posizione di analizzante. Lo sappiamo bene, si decide nel uno a uno. Ma fondamentalmente –questa sarebbe la seconda obiezione– non credo sia strettamente necessario tornare al dispositivo freudiano perché un analista faccia spazio per la condizione di analizzante. Per esempio, Lacan la riprendeva a modo suo, nel lavoro del suo Seminario.

Lo stesso Lacan dice ne *L'Etourdit* che fare l'esperienza della fine dell'analisi può portare l'analista a fabbricarsi una “condotta”, senza per quello supporre che l'inconscio sia stato totalmente eliminato. Invece è sulla base del suo rapporto all'inconscio che l'analizzato potrebbe farsi una condotta, nella vita in generale, e nella relazione alla psicanalisi in particolare, già che è di quell'inconscio –come dice Lacan– dal quale “opportunitamente si avvale per dare un'interpretazione”. Soltanto che adesso si tratta di un inconscio che ha fatto la prova delle sue impossibilità: il sesso, il senso e la significazione.

In sintesi, grazie alla proposizione di Lacan, la formazione degli analisti conta con una via alternativa: quella del dispositivo della *passé*, in particolare, e quella del lavoro di Scuola, in un senso più ampio.

Ma allora torno alla questione dell'inizio: dopo la trasformazione e del punto di non ritorno prodotto nella *passé*, quali sono gli usi del sogno che possiamo sperare di questa rinnovata relazione all'inconscio? Sappiamo che il sogno come realizzazione di desiderio va in direzione contraria all'atto. In questo senso è più una “irrealizzazione” che una “realizzazione”. Ma è questa l'unica dimensione? Non è quello che pensava Lacan, che nel suo quindicesimo Seminario diceva del sogno: “è un fenomeno che ha molte altre dimensioni, oltre a quella di essere la via regia verso l'inconscio (...) ci sono tante dimensioni che meriterebbero di essere spiegate”. In ultima istanza, la questione cruciale è l'uso che ne facciamo. Non c'è forse un'altra via verso il desiderio che abita questo scivoloso campo del senso, una via diversa da quella della decifrazione, il cui obiettivo è promuovere il senso e vettorizzare la parola?

2. *Gli usi possibili del sogno.*

Ho avuto l'opportunità di rendere testimonianza riguardo a alcune formazioni oniriche –che ho chiamato sogni-indice– che hanno compiuto una funzione diversa per me: indici di una posizione o di una decisione presa di fronte al crocevia del reale, più precisamente di fronte al fatto che dietro il detto si nasconde un dire. L'esempio più chiaro lo trovo in un sogno prodotto dopo aver finito l'analisi e prima della mia esperienza nel dispositivo della *passé*. L'immagine del sogno era questa: *mi si scioglievano due o tre dita della mano*. Un semplice e nitido sogno di castrazione, senza nessuna portata di senso. Al massimo, si potrebbe estrarne una cifra. Era piuttosto una risposta, una presa di posizione di fronte all'offerta del dispositivo della *passé*, un giudizio aperto a una decisione da prendere.

Lascio da parte i dettagli di questo sogno-indice, cardine tra l'analisi e la *passé*. Proseguo quindi con il racconto dell'unico sogno, posteriore all'esperienza del dispositivo della *passé*, nel quale appare colui che era stato il mio analista. Scelgo questo sogno perché riguarda un desiderio di Scuola.

La situazione del sogno è questa: *andavo verso la casa-studio di chi era stato il mio analista, nella quale si trovavano altre persone che sembravano formare parte di un gruppo di studio. Il clima era di molta rilassatezza e diversione. Su un piccolo tavolo c'era un libro con una copertina di colore giallo con alcune righe di altri colori (come se fossero stelle filanti) e con alcune marche (come se parte delle lettere fossero sbarrate). Era una pubblicazione di chi fosse stato il mio analista assieme a suoi collaboratori, riguardante l'atto analitico. Chiedo con interesse quale fosse il contenuto della pubblicazione, ma chi era il mio analista gli resta qualsiasi valore e importanza. Finalmente me ne vado da quella casa-studio, e sento che non ero del tutto benvenuto*. Fin qui il sogno.

Quello che ho potuto avvertire con rapidità è la similitudine della copertina del libro del sogno con la mia versione del Seminario 15. Ma soprattutto con i cartelloni pubblicitari di uno dei candidati a sindaco di Buenos Aires. La strategia pubblicitaria di quella campagna grafica era la seguente: su uno sfondo di colore giallo con stelle filanti si esponeva una foto che raffigurava lo stereotipo delle persone con le quali il candidato a sindaco non simpatizzava per niente. Per esempio, una persona con la maglia di River Plate (squadra di calcio di cui sono tifoso), rivale storico di Boca Juniors (squadra di cui è stato presidente il candidato a sindaco). Alla foto si aggiungeva lo slogan: “tu sei benvenuto”. Soltanto che il cartellone che io avevo visto in quei giorni era stato vittima di una sorte di intervento urbano, che fungeva da interpretazione. Nella parola “tu” (*vos* nell’originale) avevano aggiunto una linea alla lettera V, trasformandola in una N, e avevano cancellato la lettera S, di modo che la frase “tu sei benvenuto” diventava “non sei benvenuto”. Fin qui ciò che è al posto del resto diurno che ha motivato il sogno.

Aggiungo il dato che durante quel periodo ero interessato a studiare il seminario di Lacan sull’atto analitico, cosa che faccio attualmente in un lavoro di cartel. Mi ero detto che non potevo lasciar passare più tempo senza leggerlo nel dettaglio, in un momento nel quale la mia esperienza della *passé* e il mio compito come AE stavano perdendo un poco di forze e di vivacità. Evidentemente stavo cercando qualche Altro che mi desse il sapere sull’atto analitico, e comprendo che da lì prende il valore questo sogno. È come se avesse ricevuto la risposta: *non sei benvenuto, non c’è né in questo studio né in questo libro niente che ti possa servire. Dovrai arrangiarti con ciò che sei riuscito a sapere dell’atto a partire dalla tua esperienza come analizzante, ed eventualmente riprenderla dai limiti di quel sapere.*

Allora, per concludere, vi lascio alcune impressioni del piccolo lavoro che ho fatto come “analista-analizzante” di questa formazione onirica.

1. Primo, che l’effetto di affetto è stato chiaro e contundente: a partire da quel momento ho ripreso con molta più forza ed entusiasmo il compito che stavo realizzando in qualità di AE.
2. Secondo, che la parola *cartel*, unico elemento del sogno che ammetteva funzionare come significante, rappresenta al sognante per l’Altro della Scuola e lo spinge a la posizione di analizzante.
3. Terzo, che quel piccolo spazio e quel breve lasso temporale che il lavoro del sogno riapre opportunamente, attualizza i bordi della lettera attraverso i quali l’atto trova il suo punto di appoggio e la sua condizione di possibilità.
4. Quarto e ultimo, che il senso che attribuirei al sogno, qualora ne avesse uno, sarebbe questo: *non c’è dottrina dell’atto analitico che assicuri la sua sussistenza.* Cosa che mi ricorda un commento di Lacan, che cito per concludere: “è molto fastidioso che ogni psicanalista sia obbligato, dato che è necessario che sia obbligato a ciò, a reinventare la psicanalisi”.

Traduzione: Cecilia Randich

Cora AGUERRE (A.E., Spagna)

Il divenire del sintomo

Inizialmente, il sintomo si presenta come sofferenza, impedimento, barriera, ciò che “va male”, come dice Lacan nella sua conferenza «La terza», “quello che si mette in croce davanti alla strada”. Per far sì che l’esperienza analitica si metta in moto è necessario che si presenti anche il sintomo come enigma, che se ne voglia sapere qualcosa e che questa domanda si rivolga all’analista.

All'inizio della sua pratica clinica, Freud postulò e fece leva sull'aspetto simbolico del sintomo, però molto presto si accorse che c'era qualcosa che resisteva e che insisteva. C'era un soddisfacimento nel sintomo e questa scoperta lo condusse ad aprire una nuova via di ricerca per tener conto di questo dispiacere paradossale a cui il soggetto era legato e il quale insisteva e non cessava.

Nelle Conferenze di "Introduzione alla psicoanalisi", vi sono due lezioni su questo "Il senso del sintomo", lezione N° XVII e "Le vie per la formazione dei sintomi", lezione N° XXIII, la cui lettura è raccomandata da Lacan nella «Conferenza di Ginevra» nell'anno 1975. Questo è un punto di svolta per Freud, è in gioco la verità, che è legata al godimento.

Nella lezione XXIII, Freud scrive: "Il sintomo ripete in certo qual modo quel tipo di soddisfacimento della prima infanzia, deformato dalla censura procedente dal conflitto..."³¹ In seguito continua dicendo che: "Il tipo di soddisfacimento apportato dal sintomo ha in sé molte cose strane".

Che il sintomo abbia un senso a partire dal quale gode, in queste lezioni è chiaro. Freud la chiama soddisfazione e si tratta di una soddisfazione della quale il soggetto si lamenta. Freud evoca il conflitto psichico inconscio, sotto la cui pressione si forma il sintomo, come una modalità di godimento. Si riferisce alla causa dei sintomi, dicendo: "Mediante l'analisi partendo dai sintomi giungiamo alla conoscenza delle esperienze infantili alle quali è fissata la libido e dalle quali vengono costruiti i sintomi."³² La chiave della formazione del sintomo è per Freud pulsionale, e la soddisfazione pulsionale è un reale.

Il tema del sintomo attraversa l'esperienza analitica dal principio alla fine. Nella *passé* si tenta di spiegare la modalità di formazione del sintomo e come, a partire da un dispositivo di parola, si possa cambiare qualcosa del nucleo del godimento. Ciò che è in gioco nell'esperienza analitica è il soddisfacimento pulsionale e la questione che si pone per il soggetto è come raggiungere un nuovo annodamento con il godimento.

L'ombelico del sintomo, la "materia iniziale" con il quale il sintomo si nutre, è ciò che Freud chiamò "il sessuale come traumatico"; è a questo che Lacan si riferisce quando dice che la relazione sessuale non esiste. L'entrata del significante nel vivente comporta un trauma, lo confronta con il sessuale e introduce il soggetto in una discordanza dalla quale non potrà scappare.

Non c'è relazione sessuale che si possa formulare nelle strutture degli esseri parlanti. La relazione sessuale non si può scrivere, c'è un buco, un vuoto tra due modalità di godimento, il modo maschile e quello femminile che non permette la complementarità nella coppia. Questa sarebbe una verità a partire dalla quale si genera la varietà del sintomo. Freud afferma che i sintomi sono sempre al servizio del soddisfacimento sessuale, o altrimenti detto, rispondono a questa mancanza di relazione sessuale, rispondono in un modo singolare, quel che ognuno trova, a partire dalla contingenza, per poter fare con ciò che non va. Quando ci rivolgiamo ad un analista è perché qualcosa della risposta che ci diamo non è abbastanza per sostenerci, per poterci fare.

Nella Conferenza di Ginevra Lacan afferma che le cose succedono molto precocemente, così come Freud afferma nella Lezione XXIII. I sintomi si cristallizzano precocemente per il soggetto e ciò accade come risultato di come il linguaggio impregna il bambino. In questa Lezione discute del segno che lascia il desiderio dei genitori e il modo in cui il bambino è stato parlato da loro e come è stato instaurato un modo di parlare. Si chiede: "Come mai si è potuto misconoscere a tal punto fino a Freud che questa gente che chiamiamo uomini, donne eventualmente, vive nella chiacchiera?"³³. L'enfasi è posta sul linguaggio e sul

³¹ Sigmund Freud, «Introduzione alla psicoanalisi e altri scritti [1915-1917]», Lezione XXIII, *Opere*, Volume 8, Bollati Boringhieri, p. 521.

³² Sigmund Freud, «Introduzione alla psicoanalisi e altri scritti [1915-1917]», Lezione XXIII, *Opere*, Volume 8, Bollati Boringhieri, p. 522.

³³ Jacques Lacan, Conferenza di Ginevra sul sintomo, p. 19.

modo in cui viene introdotto e prende corpo. Il primo trauma sarebbe quello della lingua che segna il vivente. L'effetto della lingua torna a sorgere dice Lacan, "Non c'è dubbio che è nel modo in cui *lalingua* è stata parlata e anche intesa da tizio o caio nella sua particolarità, che qualcosa in seguito verrà fuori in sogni, in ogni sorta di intoppi, in ogni sorta di modi di dire. È in questo *motérialisme* (materialismo della parola), se mi permettete di utilizzare per la prima volta questo termine, che risiede la presa dell'inconscio: voglio dire quello che fa che uno trovi mezzi di sostentamento solo in ciò che ho chiamato poc'anzi il sintomo"³⁴. Non si tratta solamente della parola parlata ma anche di quella ascoltata tale e quale nella sua particolarità. C'è una scelta da parte del *parlessere* [*parlêtre*], di privilegiare alcuni significanti rispetto ad altri, e questo appare lungo la cura e ha effetti nell'esperienza analitica. Ci sono alcuni elementi che il soggetto sceglie, privilegia rispetto ad altri e che determinano la sua esistenza.

Nella mia testimonianza mi riferivo al "tu sei stata e sei molto amata", che ascoltavo dall'Altro materno in modo insistente nell'infanzia e che segnò la mia esistenza. L'Altro ci parla e le sue parole ci impregnano, ci segnano, arrivano al corpo e fa solco, ha effetti nel vivente. Questo "molto amata", mi lasciava sospeso dall'Altro, in una relazione chiusa, di asfissia che mi sembrava mortifera. Al "molto amata" rispondevo "facendomi amare", e questo implicava una rinuncia, di vita. Mi trovavo intrappolata e rispondevo dall'ideale, a partire dai significanti padroni. Quando a partire dall'esperienza analitica e dalla caduta dei significanti padroni, la separazione si poté operare, questo "molto amata" si trasformò, a partire dall'equivoco del termine, alcuni nodi poterono sciogliersi, e quello che rimase, fu la parte libidinale, la traccia del desiderio e della vita. Un rovescio dal mortifero al vivificante.

L'esperienza analitica ha, a partire dalla parola parlata, incidenza sul reale del godimento del soggetto. Si producono nuove iscrizioni che hanno effetto nella vita e che consentono un cambiamento di desiderio e di godimento.

La parola fa legame. Mediante lo scritto la parola fa breccia e tutto ciò che è dell'ordine dello scritto gira intorno al tratto unario, dell'Uno. Segno di questa coalescenza tra parola e godimento, tra simbolico e reale. È per questa coalescenza che nell'ultimo insegnamento di Lacan il termine soggetto è sostituito da quello di *parlessere*. I significanti si incarnano nel corpo e per questo Lacan dice in questo stesso seminario che il significante è causa di godimento.

Nel sintomo c'è in gioco la dimensione della ripetizione e della fissazione. Il sintomo come ciò che non cessa di scriversi e che prende appoggio in questo segno, in questa impronta della quale ci parla Lacan nella Conferenza di Ginevra. Bisogna distinguere la ripetizione dal sintomo nella cura da ciò che resta come sintomo alla fine. Cos'è ciò che rimane, ciò che insiste come tratto e che è quello di ciò che cessa, i nodi che si sciolgono di cui ci parla Lacan? Lacan elabora il concetto di ripetizione nel 1964 e ciò che è in gioco è il reale. Le tesi relative alla ripetizione riguardano l'unione del soggetto e il reale.

Dato che la ripetizione si manifesta in modo costante e non evanescente funziona come indizio del reale nel cuore dei fenomeni inconsci. La ripetizione è reiterazione del segno, dell'Uno, contingenza iscritta come necessità, trasformata in necessità che compete la scrittura.

Nel Seminario XVII, *Il rovescio della psicoanalisi*, Lacan afferma che il tratto unario è quello che lui ha apportato come marca, tratto in relazione al godimento. Si tratta di un punto fondamentale, e la sua migliore rappresentazione è la traccia della scrittura. È l'elemento base dell'inconscio e opera in modo duplice, da un lato produce godimento e dall'altro lato svuotamento. Il tratto unario agisce nell'essere vivente, agisce nel reale, come la scienza dice Colette Soler nel suo libro *La ripetizione nell'esperienza analitica*. La comparsa delle pulsioni parziali sono l'effetto del segno che fa vedere il buco, la mancanza e ciò che è di pulsionale in gioco. L'oggetto *a* è mancante e si appoggia attraverso il lavoro dell'analizzando. L'associazione libera porta il soggetto a poter circoscrivere attraverso la parola la pulsione in gioco. Dopo numerosi giri e deviazioni a partire dal detto e dal non detto, quello che è in gioco si chiarisce. Solo alla fine l'oggetto apparirà con questa consistenza di vuoto. E lì quando

³⁴ Op. cit., pp. 19-20.

l'Altro della domanda cade, l'oggetto *a* appare per quello che è, come semblante. Dietro all'oggetto *a* c'è il vuoto, l'apertura al reale della struttura.

L'attraversamento del fantasma implica che il soggetto si avvicini alla mancanza e ciò può essere scomodo. L'analizzante si aggrappa alla sicurezza e alla comodità che gli conferisce il fantasma che ci permette di vedere sempre lo stesso, ci dà una sicurezza, anche se è una falsa sicurezza. Il fantasma è la risposta che il soggetto dà alla castrazione dell'Altro, a ciò che non va dell'impossibile relazione sessuale e il suo attraversamento ci confronta con il buco. La questione è se il soggetto può separarsi da questa domanda dell'Altro nel suo modo di vivere la pulsione.

In *Televisione* Lacan afferma che il discorso analitico promette qualcosa di nuovo. Che cosa sarebbe il nuovo? Nell'analisi c'è solo la dimensione della lettura o si tratta anche dell'esperienza della scrittura? Cos'è che permetterebbe al *parlessere* la possibilità di vivere in un altro modo la pulsione, come potrebbe sorgere alla fine il soddisfacimento che sarebbe il grande viraggio rispetto al sintomo iniziale che appare come lamento, anche quando c'è soddisfacimento, una soddisfazione che implica sofferenza. Se un'analisi va oltre all'interpretazione del ritorno di ciò che è rimosso possiamo dire che a partire dagli ultimi sviluppi di Lacan qualcosa di nuovo si può inscrivere che ha effetti nella vita del *parlessere*.

Nella dimensione del fantasma è in gioco la castrazione e l'intento del *parlessere* di funzionare come tappo della castrazione dell'Altro. Quando il soggetto parla, nell'analisi, comincia a ricordare e a percepire il posto che ha occupato per l'Altro. L'analisi ci porta a domandarci sul desiderio dei nostri genitori, ma anche sulla nostra implicazione nella risposta. Queste questioni si fanno presenti nella cura a partire dalla posta in gioco del transfert. La cura permette di separarci dall'Altro della domanda e di farci carico del desiderio e del godimento in gioco. Questo è un percorso lungo, dunque a partire dalla mia esperienza direi che trascorriamo un lungo periodo nel quale osserviamo, percepiamo il posto che abbiamo occupato per l'Altro, però è difficile cernire (definire) con chiarezza per poter trarre conclusioni che ci sradichino da questo posto. Nella mia esperienza parlavo di questo, in quanto lo "vedevo" e non lo "vedevo"; lo vedevo e tornava a celarsi, dunque, è una zona alla quale è difficile avvicinarsi.

L'esperienza dell'analisi tocca il fantasma, è un'operazione sul fantasma ed è ciò che permette di uscire dalla matassa, dalla confusione e passare dall'impotenza all'impossibile. Nell'analisi si tratta di come attraverso un'operazione simbolica si possa arrivare a delimitare alla fine qual'è stata l'esperienza specifica di godimento, il punto di fissazione della pulsione, come iscrizione del soddisfacimento a livello del corpo legato alla domanda dell'Altro. Farsi essere. Farsi succhiare, ascoltare, farsi vedere, mettersi in gioco durante l'analisi e nel transfert e che alla fine appare in maniera meno velata. Ci si lamenta dell'avidità dell'Altro, ma ciò che scopriamo è la nostra implicazione in questo farci essere, silenziosa e insistente. Questo è il motivo per cui Lacan insiste sul fatto che la fine della cura è correlata con l'attraversamento del fantasma.

Quando si passa, dal farsi essere per l'Altro, dall'essere legato alla domanda, ad essere del proprio sintomo, questo permette di andare oltre alla domanda e di poter fare un altro uso del sintomo, non più al servizio del sostegno dell'Altro, se non per poter appoggiarsi nel sintomo. Durante l'analisi c'è un passaggio dalla posizione di oggetto in gioco nel fantasma alla posizione di soggetto, come soggetto di desiderio, o *parlessere*, prendendo l'ultimo insengamento di Lacan.

Il fantasma funziona come difesa contro il desiderio dell'Altro, e quando questo Altro cade, il soggetto si confronta con la castrazione dell'Altro e con la propria, e può passare dalla dimensione dell'alienazione alla separazione. Non c'è più uno schermo che ci permette di vedere la stessa cosa, ma c'è la dimensione della contingenza. La questione dell'esperienza analitica mira ad attraversare il fantasma e questo porta a "far deflagare il sintomo".

Nella mia esperienza, a partire dall'attraversamento del fantasma, in un primo momento provai entusiasmo, la gioia della fine, però ritornando a questo momento riconosco che fu per me un periodo nel quale mi trovai un pò persa. Qualcosa era caduto, mi sentivo sollevata ma allo stesso tempo disorientata. C'è stato per me un momento di silenzio, un altro periodo di lavoro e in seguito a partire da lì, un poterci fare con il sintomo, un poterci fare che non era più al servizio dell'Altro.

C'è qualcosa dal quale si esce, si opera un taglio, c'è un atto, quello dell'uscita dall'analisi e un soddisfacimento possibile. A partire dalla caduta del soggetto supposto sapere si produce un atto. L'atto suppone che questo posto sia stato svuotato, ed è come conseguenza di ciò che si produce.

Forse potrei dire, che si provano in un nuovo modo le possibilità e i limiti e il desiderio si può realizzare. La decisione di fare la *passé* è esso stesso un atto, laddove si esce dall'indeterminatezza e si prende una decisione. L'atto emerge lì dove non c'è scrittura, a partire dal "non c'è". Qualcosa spinge l'atto, più in là del soggetto. L'esperienza della *passé*, permette di ri-scrivere la storia, annodarla, e anche l'esperienza dell'analisi. Questo è per me un punto molto importante dell'esperienza della *passé* e dei suoi effetti. Per me fu un'esperienza commovente, quella di trasmettere ad un altro, che si trova anch'egli nello stesso momento di *passé*, ciò che a partire dalla parola si è potuto distinguere e gli effetti che esso ha avuto nella formazione del sintomo. Commozione in un primo momento, e sollievo in un secondo tempo.

Cercherò di spiegarlo a partire da due punti.

Dall'isteria la svolta della fine, la caduta del padre, ha permesso un cambiamento molto importante, una svolta e qualcosa di nuovo. Uscire dalla posizione di sostenere l'Altro e dell'insoddisfazione alla possibilità di desiderio realizzato. Ma allo stesso tempo durante e alla fine della cura c'è qualcosa di nuovo che si iscrive. Nell'isteria direi che il soggetto può passare dalla non iscrizione dell'essere come sessuato ad assumere una posizione sessuata e ad raggiungere la femminilità. Il soggetto isterico ha difficoltà con il suo essere sessuato. La mascherata non la rende fimminile. A volte la mascherata è semplicemente un sembiante, dunque la femminilità non si gioca nella possibilità di farsi desiderare dall'Altro, ma di poter far sembiante dell'oggetto per poter in questo modo raggiungere la femminilità. Quando una donna è più sul lato del fallo, è più al riparo dalla femminilità. È questo quello che è in gioco anche alla fine quindi se parliamo di una nuova soddisfazione dobbiamo pensare che il desiderio, il corpo e il godimento devono essere messi in gioco. Questo sarebbe qualcosa di nuovo che si può inscrivere, l'essere sessuato del soggetto. Poter acconsentire al "non tutto" della femminilità e al reale in gioco nell'essere fimminile.

La castrazione è al centro della questione e il soggetto fimminile a partire dall'esperienza dell'analisi produce, inventa una risposta che non proviene soltanto dal fallo. La castrazione lascia di non scriversi e si iscrive. Lacan afferma lo stesso in modi diversi: "l'analisi fa della castrazione soggetto, o l'isterica non si percepisce come castrata tranne che a partire dall'analisi"³⁵.

Per Lacan la questione della fine dell'analisi non è tanto il divenire dell'inconscio ma quella del divenire del sintomo, cioè il modo di fare supplezza a ciò che manca nella struttura.

Nella mia testimonianza misi l'accento sul fatto che per me da bambina, ciò che suscitava la mia curiosità era ciò che vedevo e ascoltavo intorno a me, le vicissitudini della mia famiglia. L'incontro precoce con la morte, la follia e la sessualità hanno segnato un particolare interesse di voler sapere come si faceva con questo. Il sapere mi sollevava, lo rendeva meno insopportabile. Ciò mi teneva in bilico, cercare di mediare, risolvere i conflitti, ascoltarli. Ero in qualche modo la "confidente" ma questo mi impediva di dedicarmi con successo ad apprendere, a studiare, sempre "occupata", assorbita, abitata da queste altre questioni, per le miserie e i drammi familiari. La scuola mi sembrava banale, di non grande importanza. Per

³⁵ Jacques Lacan, «Compte rendu du Séminaire *La logique du fantasme*», *Autres écrits*. Ed. Seuil, Paris 2001, p. 323.

questo ho manifestato in adolescenza un sintomo, è per questo che mi portarono dall'analista, quindi la mia posizione mi lasciava alla mercé dell'Altro, ansiosa e inibita. Ciò che vedevo e ascoltavo mi schiacciava, mi causava dolore e mi lasciava in un godimento mortifero che mi soffocava.

L'esperienza analitica permise che ciò che costituiva un ostacolo, una sofferenza si trasformasse, e da questa curiosità, da questo voler sapere ciò che agli altri li incoraggiava nella vita, come facessero con l'amore, la delusione, la follia e la morte, di questa stessa stoffa, facesse a partire dall'attraversamento del fantasma e dell'esperienza del vuoto, la mia curiosità diventasse "desiderio dell'analista", che si intreccia con il sintomo.

Si tratta di una curiosità delimitata, di un vuoto strano, prendendo le parole di Colette Sepel, dove ciò che si trova è che c'è qualcosa per gli altri esseri parlanti, per i *parlesseri* [*parlêtres*], che non va, e per questo non c'è "rimedio", nessuna mediazione possibile. Ci sono invenzioni, maniere, modi di fare con ciò, con ciò che non va. Il modo di fare con ciò è sintomatico, porta il marchio, il sigillo di ciascuno.

Traduzione: Francesca Velluzzi
Rilettura: Isabella Grande

Lavori dei cartelelli della *passé*

CARTELLO 1

Marc STRAUSS (Francia)

Farsi intendere, o la marca di sospensione del singolare

Che dicono i cartel della *passé* nel rispondere “Sì” oppure “No” al passante, se non “Inteso!” o invece “Spiacente, non inteso. Impossibile sapere dove la cosa non sia passata : se da lei, dai *passseurs*, da noi...”

Evidentemente sarebbe più riposante per i cartel non avere, in più, l’onere di far intendere ai membri della Scuola ciò che è stato da loro inteso. Punto in cui si mostra che il compito del passante e quello del cartel è lo stesso: farsi intendere.

Ma in che modo si arriva a sapere che ci si è fatti intendere? Attraverso la risposta ottenuta, evidentemente. E più essa è corta, meno ci sono rischi di malinteso. La cosa più semplice è quindi sentirsi dire di sì da colui cui ci si indirizza. Un sì che non è necessariamente un sì d’assenso a ciò che è stato detto, ma che può molto ben limitarsi a significare che si è ascoltati e intesi come parlanti.

Dialogo

Sta qui anche il punto sorgivo della nostra pratica: dir ‘sì’ al paziente per incoraggiarlo a parlare. E’ in funzione sia che questo sì lo pronunciamo, sia che ci accontentiamo di significarlo con un vago mugugno, o che lo custodiamo silenziosamente.

E ancora, questo sì non è che inaugurale. Al locutore infatti occorre sapere anche che cosa, di quel che ha detto, sia stato inteso. Più spesso questo compito grava sull’uditore che è lì, e che con la sua risposta enuncia ciò che ha inteso, riprendendo quel che il locutore ha detto e pure aggiungendovi di suo pensieri ed emozioni, quelli coscienti come quelli inconsci. Il locutore sarà allora soddisfatto di raccogliere nella risposta dell’altro il segno d’esser stato inteso, come parlante e anche in ciò che ha detto di sé. Questo potrebbe bastare a fargli provar gratitudine verso il suo interlocutore, ma il nostro soggetto ha un problema: se sa, più o meno, quel che voleva dire, di che cosa ha inteso parlare, non sa in realtà quel che ha detto di sé. L’altro, l’interlocutore, l’ha infatti interpretato. Il soggetto vuol dunque sapere cos’abbia lui stesso detto e vuol quindi farlo dire al suo interlocutore. Per questo cerca di ribattere, a partire dalla sua propria interpretazione di ciò che l’altro ha interpretato ed è così che il dialogo prosegue

...

Possiamo riassumere la vita dei *parlesseri* a degli spostamenti in funzione dei dialoghi che essi intrattengono con i loro molteplici interlocutori, che essi siano scelti o –come accade più spesso- forzati, a cominciare dai genitori. Se ne deduce che ogni dialogo, al di là della sua molteplicità, porta inevitabilmente con sé la questione dell’Essere e non si interrompe che con

l'ultima parola, con la morte. In altri termini, mai il soggetto *avrà saputo* s'egli sia stato inteso in ciò che voleva dire.

Dialogo analitico

Lo sappiamo, la via analizzante è tra i discorsi la sola che faccia legame di parola non poggiando su questa logica del dialogo, logica lineare in cui l'ancora-a-venire è supposto giustificare e spiegare il presente. Al contrario, la via analizzante interpreta in effetti l'interpretazione piuttosto che spingerla indefinitamente nel tempo futuro.

Ma che ne è -in compenso- della via del passante e di quella dei membri dei cartel rispetto ai membri della Scuola? Possono queste vie pretendere di sfuggire alle classiche falsità del dialogo e reclamare la loro appartenenza all'analitico?

Ci piacerebbe proprio poter dire di sì. Ma prima di poter giudicare della pratica, bisogna chiarirci la teoria che sostiene e legittima questo giudizio nell'esperienza. Ricordiamo quindi ciò che distingue le vie del discorso analitico da quelle del discorso del padrone, dato che è quest'ultimo che istituisce e regola il dialogo.

La differenza punta al valore accordato al segno che è stato inteso, al "sì" venuto dall'altro. È soddisfacente o no?

"Mi son fatto intendere come *parlessere*, è quel che volevo" potrebbe essere immaginato come sufficiente. Ma abbiamo visto che il dialogo veniva ad instaurarsi solo perché questo 'sì' era per il soggetto parlante una risposta in realtà insufficiente e quindi insoddisfacente. In effetti, in eco ad ogni dire si pone subito la questione di quel che è stato detto: "Ma qual è quell'Io che mi dico di essere, e che proprio e soltanto in questo esiste? Che voleva -questo Io- dire?" Impossibile saperlo senza passare per ciò che ne dice l'altro, e quindi senza condurre questo altro a dialogare con noi, altro che in effetti rappresenta l'Altro della verità.

C'è modo di sfuggire a questa maledizione del senso, che sempre sfugge, e non è mai altro che promessa senza atto conclusivo? Il problema, in effetti, non è che non ci sia senso, ma al contrario che ce n'è fin troppo. Più precisamente, ce n'è quante sono le sostanze occasionali del fantasma, ma la loro coesistenza fa cacofonia piuttosto che senso unico e assicurato. Quanto al senso più interessante -quello della riproduzione dei corpi sessuati per via del loro accoppiamento- il senso del rapporto sessuale, niente! nemmeno una sostanza occasionale accettabile per far realmente sostituzione! Malgrado dunque tutti questi "sensi a sfare", detti anche parziali, il senso, quanto al suo esito finale, mancherà sempre, poiché ce n'è almeno uno che non sarà calcolabile.

Tutto questo lo sappiamo bene, e tuttavia ... dialoghiamo. Continuiamo a fare mostra, a far sembianza, che finalmente un giorno il senso ci sarà consegnato, facciamo sembianza di prestar fede alla promessa dell'Altro. Promessa che noi stessi vi abbiamo inscritta, poiché -per quel che ne è dell'Altro veramente Altro- quello con cui realmente andiamo ad articolare quel che diciamo, si tratta di un Altro barrato. È barrato perfino nel senso volgare di cui Lacan si autorizza nel Seminario XX, a proposito del soggetto che quando gli si pestano i piedi se la fila, taglia la corda³⁶. Ma l'Altro non se la svigna quando gli si pestano i piedi, perché di 'piedi' non ne ha, tranne che quando si fa poesia; l'Altro se la svigna quando gli si vuol far dire la verità, specialmente su ciò che *sarà stato* un rapporto sessuale. Nessun testimone del rapporto sessuale, nessuno che possa farsene *passieur* al cospetto dei *parlesseri*.

³⁶ (N.d.T.) Per questo riguarda il riferimento a questo "senso volgare" utilizzato da Lacan, si allude a un passo de XX seminario, *Encore* (lez. 8 maggio 1973, in J.Lacan, *Il Seminario, Libro XX, Ancora* (1972-73), Torino, Einaudi, 2011, p. 104) : "E d'altra parte è un dato di fatto che (il soggetto) piagnucola... e perchè diamine? ...quando, corporalmente, immaginariamente o simbolicamente, vi pestano i piedi. Quando, come ci si esprime, venite colpiti. Che rapporto c'è tra questo piagnucolare e il fatto di fronteggiare l'imprevisto, cioè di tagliare la corda? E' una formula popolare, ma che dice bene quel che vuol dire, perchè corrisponde esattamente al soggetto barrato, di cui qui avete sentito qualche consonanza. Il soggetto in effetti taglia la corda, l'ho già detto, e più di quanto non occorra."

Ci sono i preti, certo, che intruppano i loro congeneri facendosi garanti della verità del rapporto, rivelato ai loro predecessori. La forma più compiuta, secondo Lacan -e si spiega in questo in modo assai convincente- di questa funzione di sacerdozio è la religione della Croce e della Resurrezione. Gli sembra che sia così perché essa formula la storiella del Cristo attraverso un matema -quello della Trinità. La Trinità in effetti non è affare di buone parole e di tradimenti, ma è faccenda strettamente matematica, della più astratta delle matematiche, quella dei numeri, che dimostra l'Uno in Tre, quindi il Quattro. È per questo che la Chiesa è votata a reggere il colpo, non c'è modo più inconfutabile di dimostrare l'Uno divino che a partire dal rapporto tra due, il Padre e il Figlio, che sono tre, poiché gli si aggiunge lo Spirito Santo. Resta che questo rapporto, se fa l'Uno inconfutabile, non si fa per questo l'Uno del rapporto sessuale, che di colpo diventa peccato, peccato del senso sessuale, nel quale la Chiesa non può che ricadere.

Dialogo sempre

Riprendiamo dunque il nostro Altro che non fa rapporto poiché è barrato, come ci dimostra il sintomo. Come farsi intendere se si sa che l'Altro è barrato? e perché metterlo ancora alla prova in un dialogo la cui vanità è stata già disvelata?

Resta la prima soddisfazione, quella del "Sì, ti sento dire", da cui la questione del senso ci ha sviato. Il soggetto può trovarla *satis-facente*, può trovare che essa gliene *fa a sufficienza*? Ch'essa sia stata obliata dietro la ricerca del suo senso, non le impedisce d'esistere, e già qui sta la certezza per il soggetto ch'egli, in quanto viene inteso, è riconosciuto come *parlessere*. Per quante e quali cose il soggetto abbia detto, non sta lì la cosa più importante, come prova e riconoscimento del suo *essere di parola*, che fa degli psicoanalisti i possibili interlocutori di un chiunque ingombro -come lo è ogni parlessere- del minerale prezioso del suo dire, inglobato nella ganga dei suoi detti fino a perdersene.

Aggiungiamo pure che questo sapere circa l'importanza del dire -infine acquisito nel far pulizia dei sensi prefissati, cosa verso cui procede un'analisi- ha un'incidenza sulle *forme* di dialogo che il soggetto potrà scegliere di intrattenere. In effetti, non vien più domandato a nessun interlocutore -come avveniva prima- d'assicurare in particolare la funzione di riconoscimento della verità. In sovrappiù, il soggetto viene allora a sapere che per essere e per mantenersi come essere di parola, val meglio non implicarsi in dialoghi troppo menzogneri, che pretenderebbero imporre le loro promesse come condizione assoluta e come verità ultima. Il soggetto può quindi optare per dialoghi in cui la parola non si affermi troppo menzognera, dove la forma della promessa che si mette in gioco non voglia imporsi come unico valore valido. Dialoghi in cui quindi risuoni l'altro valore, quello del piacere del dire e del venir inteso come dicente, del piacere di farsi intendere.

Mettiamo qui in opposizione l'antica "parola piena" di Lacan, che diviene un dire in cui risuona una soddisfazione che prende appoggio dall'Altro in quanto barrato, e la "parola vuota", che invece prenderebbe consistenza dall'Altro, facendolo in questo modo consistere. La parola piena non solo prende appoggio dalla mancanza dell'Altro nel senso per cui ne fa il suo il suo vero sostegno, ma anche nel senso di farne il suo condimento, la sua spezia. La spezia dell'Altro barrato nei detti è certo l'effetto de *laliqua*, tanto più soddisfacente se non gli si domanda senso alcuno, se non è più questione sospesa alla risposta dell'Altro.

Di certo tutto questo necessita comunque e sempre del quadro di riferimento di un dialogo, e quindi il senso vi risulta inevitabile. Ma è un senso rilevato, marcato dall'Altro barrato, che prova l'esistenza di un dire che si soddisfa in sé. E il discorso che mette in gioco nel dialogo questa marca, valorizzandola al di là del senso, quale ch'esso sia, è di certo il discorso analitico. Per il soggetto che ne prende la misura, cambia lo statuto di colui cui si indirizza, e quel che fin lì costituiva la mira del suo dialogo analitico, non ha più corso. La misura che resta da prendere è quella della vanità di questa soddisfazione, se continuasse a consumarsi in solitaria, su un divano. Vanità non nei termini di un *quantum* di soddisfazione ma nel senso di una

“redditività”. Non risulta redditizia perché la si consuma da soli, quindi non sciamano, non fa sciamano, né si trasmette.

La prova di un dire in Lacan

Per tornare al passante nella *passé*, al cartel nella Scuola, arrivare a far intendere l'esistenza di un dire è quindi ciò che farebbe prova del dialogo specificamente analitico. Così tra i membri del cartel come della Scuola si opera la trasmissione del discorso che mette il riconoscimento di un dire al di sopra della verità dei detti.

Ma in questo resta intonsa la questione di sapere come sia possibile far intendere il fatto che il farsi intendere basti alla soddisfazione. Impossibile in effetti, se non si è Joyce, non iscriversi nel dialogo, e occorre che la soddisfazione del non senso si intenda malgrado il senso obbligato. Cosa garantisce che non è ancora la ricerca del senso del proprio Essere che il soggetto vuol far intendere, rimettendosi all'Altro della verità perché glielo significhi di ritorno?

Su quel che sarebbe il farsi intendere, Lacan dà un esempio all'inizio della sua ultima lezione del seminario XIX, ...*ou pire*. Come sempre, i suoi piccoli commenti introduttivi alle lezioni hanno un'aria anodina: Lacan ci parla della sua persona, del contesto, dell'uditorio, in breve situa il suo discorrere prima di entrare nella parte propriamente teorica della sua lezione. Ma, a legger bene, a leggere cioè in un'edizione non purgata, ci si accorge che spesso la parte teorica che segue consiste in una delucidazione di quell'introduzione tutta personale che aveva fatto. Così, se non c'è metalinguaggio in Lacan, non ci sono nemmeno in lui quelli che mi permettono di chiamare “infradetti”.

Lacan parte dunque, in quest'ultima lezione, dal fatto che sta prendendo congedo dal suo uditorio e si domanda come farlo in modo valido, in un modo cioè che sia conveniente al suo stesso discorso.

“Oggi mi congedo da voi”. Con questa prima frase, Lacan situa immediatamente il seminario nella dimensione della sua relazione con i suoi uditori. Non dice: “Oggi è l'ultima lezione” oppure “Per quest'anno mi fermo qui”. Sta lasciando i suoi uditori, quelli che sono venuti lì e che lo hanno fedelmente seguito. Con un tocco di amarezza ne richiama anche altri, che sono arrivati lì proprio per questo congedo, in altri termini per essere sicuri d'essersi liberati di lui, almeno per il tempo delle vacanze: vittoria miserabile, che non consente certo di “sventolare le bandiere”³⁷, di gloriarsene, e Lacan non si fa mancare di rinfacciarlielo.

Dunque si chiede cosa possa fare: “Ebbene, che posso farci?” ed esclude di potersi sintetizzare: “Che io sia sintetico, come si dice, è assolutamente da escludere.” In effetti, riassumere nel discorso analitico è impossibile dal momento che l'Altro barrato implica che quel punto che permetterebbe di collegare e chiudere ciò che è stato detto, inglobandolo in un tutto, è proprio quello che manca. Quali che siano le cose dette, resta ancora da dire ciò che in quei detti ne ha fatto il dire, e riassumere non è mai dire.

Lacan oppone al riassunto ciò che invece gli parrebbe conveniente: “Che io marchi qualcosa, un punto, un punto di sospensione”. Punta quindi a qualcosa che è dell'ordine della scrittura, una marca che faccia punto di sospensione, non solo quindi punto finale dell'anno ma anche e soprattutto punto cui i suoi detti possano agganciarsi.

Si interroga, ed esita sul modo in cui realizzare questo programma: “Certo, potrei dire che ho continuato a stringere questo impossibile nel quale si raccoglie ciò che per noi, per noi nel discorso analitico, è fondabile come reale.” Questo tipo di sospensione non sarebbe falso, ma non avrebbe niente di specifico e quindi non sarebbe niente di nuovo, ne farebbe un

³⁷ (N.d.T.) Continua il riferimento dell'A. al passo che sta commentando (J. Lacan, Seminario XIX (1971-72), ...*ou pire*, lez. del 21 giugno 1972). «Aujourd'hui, je prends congé de vous. De ceux qui sont venus et puis de ceux qui ne sont pas venus et qui viennent pour ce congé. Voilà. Il n'y a pas de quoi pavoiser, hein? Bon! Qu'est-ce que je peux faire? Que je me résume comme on dit, c'est absolument exclu.»

congedo generale e quindi banale, indifferente a ciò che Lacan ha voluto dire precisamente durante questo anno particolare.

Ma l'esitazione cessa: "Ecco, ho trovato! All'ultimo momento, e -in fede!- in virtù di una *chance...*".

Esce quindi dalla sua perplessità imbattendosi nella soluzione, proprio sul punto che esprimeva il modo singolare con il quale, in questo seminario, ha stretto l'impossibile che fonda -nel discorso analitico- il reale. Questa soluzione gli si presenta nella forma di una testimonianza che gli perviene, a partire da una sua sollecitazione: "Ho avuto la testimonianza che quel che dico si intende".

E si spiega: "L'ho avuta -questa testimonianza- in ragione di qualcuno che ha voluto -ed è un gran merito- parlare, in un ultimo incontro com'è questo, di questo anno, qualcuno che ha voluto provarmi che per alcuni, per più d'uno -attraverso vie di cui non posso proprio prevedere in che modi si producano- insomma, che c'è interesse per quel che tento di enunciare".

Qualcuno gli ha dunque provato che c'era interesse in ciò che ha cercato di enunciare, il che per lui ha fatto testimonianza che ciò che diceva si intendeva. Sottolinea quindi la dimensione transferale di questa trasmissione, precisando che non può prevederne le vie.

La prova analitica di un dire

Sarebbe quindi questo il punto cui si sospende l'anno, che risponde precisamente alla nostra questione di ora: come aver testimonianza che ciò che è stato detto è stato inteso? La risposta che si propone è: "Attraverso la prova che un altro vi ha trovato interesse."

Trovare interesse per ciò che l'altro dice: ma non è una risposta valida per qualunque dialogo? No, perché Lacan sa quel che ha voluto far intendere, col renderlo stringente: è l'impossibile di cui si fonda, nel discorso analitico, il reale.

Come si può distinguere allora, nei detti dell'altro, ciò che rileva dalla testimonianza del suo interesse per questo impossibile che prende appoggio da una ripetizione più o meno applicata? Segue infatti una precisazione: "Bene! Ringrazio dunque la persona che ha dato a me, e non a me soltanto, ... che ha dato a tutt'una sorta di... insomma spero che ce ne siano abbastanza per i quali la cosa abbia fatto eco, che si siano accorti che può essere redditizia. Naturalmente è sempre difficile sapere ..., sapere fin dove la cosa (*ça*) si estenda."

L'interesse, il fatto che "la cosa possa esser redditizia", si manifestano nell'eco. Strano uso di questo termine, che evoca più Narciso che i Lumi, più risonanza che comprensione o pensiero!

Ma a considerare che quest'eco non viene dal riconoscimento via immagine, né da una simiglianza degli enunciati, ma dall'effetto del dire su un corpo, ci ritroviamo esattamente nella chiave di quel che Lacan sviluppa poi nella lezione, e cioè quel che la psicoanalisi rivela del legame del soggetto al corpo. Perché non potremmo distinguere un narcisismo del riconoscimento immaginario, votato alla morte, un narcisismo del riconoscimento simbolico, votato all'indeterminazione del dialogo, e un "narcisismo reale", che è vera molla e prova di un'effettiva trasmissione? E -insistiamoci- non che Lacan -negli enunciati del partecipante al seminario che, a domanda, era intervenuto al suo posto- abbia inteso ciò ch'egli stesso andava dicendo; se vi si è riconosciuto, è perché in modo sufficientemente adeguato, vi si era legato dell'impossibile, tale quindi da ritrovarvi il suo dire, al di qua e al di là dei loro rispettivi enunciati.

Quel che abbiamo detto del riconoscimento narcisistico vale altrettanto per la trasmissione. Così possiamo distinguere la trasmissione narcisistica immaginaria, che non trasmette che le menzogne delle maschere del nome; la trasmissione simbolica, che non ha senso in se stessa, ma che attraverso il nome dà al discorso un punto di fissaggio, permettendo così di riconoscergli un senso; la trasmissione reale, infine, che produce una soddisfazione fuori senso, il nome del *godì-senso*. Questa soddisfazione non può nemmeno trovarsi nella presa

di un qualunque senso (proprio a questo essa è perfettamente disinteressata), cosa che dà il suo statuto al chiunque che viene al nostro indirizzo, e lo distingue dal prossimo.

Questa trasmissione dell'impossibile e dell'eco che ne viene, quale forma può prendere per un cartel della *passé* quando decide per una nomina, avendo raccolto la testimonianza di un passante tramite i suoi *passeurs*, o quando ritrasmette alla Scuola ciò che l'ha toccato abbastanza per nominare? Non si arriva a nominare perché si sapeva già cosa aspettarsi e, più o meno, lo si ritrova. Si nominerebbe dunque quando si rendono le armi davanti alla testimonianza? Quando si sono soppesati tutti gli argomenti pro o contro, e la sola cosa che si sappia è che dire 'non è questo' è impossibile? Poiché in effetti, succede che diventi possibile dire che 'non è questo', allorquando -in modo più o meno evidente- la presenza della soddisfazione del senso obliteri ogni possibile effetto d'eco. Ma di converso, in che modo arrivare a dire che 'è questo', mentre invece -se davvero fosse 'questo'- sarebbe impossibile da enunciare? Viene da qui la dimensione di scommessa di una nomina. Tocchiamo qui quel che è stata l'esperienza effettiva del cartel 1.

Traduzione: Maria Teresa Maiocchi

Dominique FINGERMANN (Brasil)

Cos'è che fa la differenza?

«...se nominare è innanzitutto qualcosa che ha a che fare con una lettura del tratto unario che designa la differenza assoluta».

J. Lacan (1961-1962). Il Seminario, Libro IX, *L'Identificazione*, inedito (Lezione del 10 gennaio 1962)

L'espressione inglese «*To make difference* [Far differenza]» articola la differenza e i suoi seguiti, le sue conseguenze. Nella *passé*, ciò che fa la differenza tra un *passant* e un *passant* è la raccolta effettiva della conseguenza dell'atto, o piuttosto dei seguiti etici accertati dell'incontro con il Reale, o ancora la propria "responsabilità sessuale" in ciò che riguarda il non rapporto, tale che questo possa trasmettersi nella testimonianza dei *passeurs*.

All'inizio, un incontro traumatico fissa [*fixe*] una lettera, *fixion*³⁸ che dà seguito al soggetto e alle sue finzioni [*fiction*], se si crede alle elucubrazioni della sua nevrosi, vale a dire a tutto quello che egli ne ha scritto dello scorrimento del significato. Alla fine di un'analisi - ah! alla buon'ora! - l'incontro non meno *trou-matique*³⁹ gli fa prendere la misura, o piuttosto la *dimension* di ciò che egli è stato come risposta del reale. È lì che si trova - lì dove egli non si cercava - perché egli era lui, alla ricerca della verità perduta. È lì che si trova, puro parlessere, in questa risposta del Dire, è la sua responsabilità iniziale di fronte all'alterità (Altro barrato) che improvvisamente si è marchiata nel corpo [*en-corps*], per sempre. È lì che egli si trova, unico in risposta all'alterità radicale dell'Altro che lo lascia tutto solo. Dove c'era la ripetizione, egli trova la sua unicità (*unicqueness*).

³⁸ Il neologismo «*fixion*» è ottenuto modificando, con l'inserimento di una x, il termine francese «*fiction*» (finzione). È assonante al verbo francese «*fixer*» (fissare) [N.d.T]

³⁹ «*trou-matique*» gioco di parole tra «*trou*», in italiano buco et «*traumatique*», in italiano traumatico. [NdT]

«*To make difference*», è quando si può dire «**Ciò**, ecco qualcuno [*Ça c'est quelqu'un*]»,⁴⁰ quando un godimento opaco non fa più dubbio, né speranza di verità. Reperita come tale essa fa uscire dall'anonimato ciò che può essere nominato C'è dell'Uno [*Ya d'Un*].

Ci sono delle testimonianze, lo si può dire: i membri della Scuola dei Forum del Campo Lacaniano, pensano alla *passé* e fanno il passo di presentarsi. Il nostro cartello ne ha sentite fino ad oggi sei, dunque dodici testimonianze di *passés*. Il CIG 2010-2012 ne ha sentite 20, dunque 40 testimonianze di *passés*.

Di alcuni abbiamo potuto decidere e concludere: c'è dell'analista, ovvero: Ciò, ecco qualcuno. Qualcosa ha portato fino al cinque del cartello, qualcosa, cioè «quel che intendo che la lettera porti per giungere a destinazione».⁴¹ Nelle testimonianze di verità, ci può essere trasmissione di un «pizzico» di reale.

Altre volte, la maggior parte, non abbiamo potuto concludere. Perché? Cos'è che fa la differenza? Cos'è che si trova, o meno? Cos'è che risuona, cos'è che ri-suona? Quale altro suono di campana? «Al meglio di ciò che ci si può attendere dalla psicoanalisi alla sua fine».⁴²

Possiamo testimoniare, come lo fa Lacan *passé* della Duras, quando afferma «che la pratica della lettera converge con l'uso dell'inconscio, è tutto quello di cui darò testimonianza»⁴³, è quando l'uso che il soggetto fa dell'inconscio converge con la lettera e ciò che egli in effetti ne fa, e non con il senso, che noi possiamo dichiarare: *passé*!

Talvolta, nelle testimonianze, si trasmette qualcosa che porta gli effetti della lettera, si coglie il percorso delle sue peripezie che nel gioco della decifrazione confondeva la sua cifra e l'aveva fatta passare dal segno (di godimento) al senso (goduto).

«Il reale nella *passé*... e ciò che può attestarne i suoi effetti»⁴⁴ è la questione del nostro cartello, come lo è anche del Cartello 2. Qualcuno digrignerà: ah, eccola, la questione della *doxa*! Non si era convenuto che era la *passé* che informava la dottrina, e non il contrario? Ma riguardo alla *passé*, ci può essere un'altra questione? Attendiamo dai *passants* che ci insegnino, ciascuno a loro modo, la loro maniera di rispondere alla questione che pone ogni analisi, in che modo «il passaggio attraverso il reale ha effettivamente modificato, cambiato, trasformato il proprio rapporto etico al proprio godimento.»⁴⁵

Ci può essere un'altra questione, se la *passé* come procedura verifica la *passé* clinica, vale a dire l'abbandono della verità menzognera nel suo incontro con il reale (ri)prodotto nella clinica, ovvero il transfert, e se essa testimonia della riduzione della verità al sembiante che per definizione non copre il Reale. C'è un'altra questione, oltre che quella di come l'operazione del Soggetto supposto Sapere attraverso l'analista ha scoperto l'orrore di sapere?

Si menziona spesso l'invenzione della psicoanalisi attraverso i *passants*, l'inaudito delle loro trovate [*trouvailles*]: effettivamente, ma tutto ciò nei limiti della logica della struttura così come Lacan la proclama alla fine: RSI e le sue conseguenze.

In linea di principio ciò sembrerebbe molto semplice: si tratta di ridurre i giri e rigiri [*les tours et détours*]⁴⁶ di un'analisi a:

⁴⁰ J. Lacan, «Radiofonia», in *Radiofonia Televisione*, Einaudi, Torino, p. 16. «Quando si riconoscerà quale razza di plus-godere fa dire “*ça c'est quelqu'un*”, “ciò, ecco qualcuno”, si sarà sulla via di una materia dialettica forse più attiva della carne da Partito usata come baby-sitter della storia. Via che lo psicoanalista potrebbe illuminare con la sua *passé*».

⁴¹ J. Lacan, *Lituraterra*, in *La Psicoanalisi*, Astrolabio, n° 20, p. 11.

⁴² Ibidem, p. 9

⁴³ J. Lacan, «Omaggio a Marguerite Duras», in *La Psicoanalisi*, Astrolabio, n° 8, p. 11.

⁴⁴ N. Bousseyroux: «Soddisfare i casi d'urgenza», in *Wunsch* 11, <http://www.champlacanien.net/public/docu/5/wunsch11.pdf>, p. 28.

⁴⁵ Ibidem

⁴⁶ «*détour*» in francese significa «deviazione»; si è preferito tradurre con «rigiri» per conservare l'assonanza fonetica «*tour-détour*». [NdT]

- la logica della *impasse* del Soggetto supposto Sapere, che prova che la sua verità è effettivamente giunta alla sbarra.⁴⁷
- La poetica del godimento de *lalangua* che ex-siste e risuona portatrice della lettera aldilà del senso emesso.⁴⁸
- L'etica: etica di una scelta tra la verità che si abbandona alla sua finzione e il sapere di cui si identifica la *fixion*. Etica di una scelta che si prova nel saper fare: sapersi fare una condotta⁴⁹ in accordo alla responsabilità sessuale.⁵⁰

Allora, malgrado l'entusiasmo e la decisione dei *passants*, malgrado lo slancio e il coraggio dei *passeurs*, malgrado la vivacità, la serietà e il cuore in opera nei cartelli perché, in fin dei conti, è così difficile argomentare la funzione della *passee* e perché è così difficile elaborare l'esperienza al punto di trasmetterla?

Perché così pochi A.E. nominati, e questo dopo l'inizio dell'esperienza e in tutte le Scuole che praticano la *passee*?

La Scuola alla prova della *passee* concluderebbe che non ci sono che cattivi *passants*, dei pessimi *passeurs* (ciò che mette in causa gli A.M.E) e dei Cartelli insufficienti che potrebbero far meglio?

Rimettere l'analista alla sbarra era un principio dell'insegnamento di Lacan: sostenendo l'esperienza della *passee* e il suo resoconto, siamo perlomeno all'altezza di questo principio. Ma possiamo andare un po' oltre il mantenimento dell'intranquillità [*intranquillité*] e, nel rigore della nostra etica, trovare un po' più di buona sorte [*bon heur*]?

La prova della trasmissione

Una difficoltà con la quale ci scontriamo come Cartelli è quella della trasmissione che cerchiamo di fare ogni volta al meglio possibile, e che sembra sempre insufficiente (non si capisce niente di ciò che dite!) e questo, malgrado gli ultimi numeri di *Wunsch* che danno conto degli sforzi dei cartelli per elaborare l'esperienza e darne conto nella Scuola affinché il rinnovamento dell'esperienza, e non la colla, faccia legame e orientamento per i disparti disassortiti.

Infatti, c'è una prova di *passee* equivalente per il cartello, i *passeurs*, i *passants*: far passare qualcosa di cui non si possa testimoniare come si testimonia della verità. È d'altronde così che il *passant* entra nella procedura, lo si sa, riducendo gli anni d'analisi, talvolta più di venti anni, ad alcuni momenti cruciali, alcune oscillazioni, precipitazioni, conclusioni [*dénouements*] che egli organizzerà e concentrerà in una testimonianza che permette di distinguere come il senso emesso, l'uscita dal senso, permetta di rispondere al senza uscita. Il *passeur* deve seguire queste vie labirintiche senza mancare l'uscita. Più che attraverso le sue molteplici e minuziose note scritte, è con la sua presenza e dandovi voce⁵¹ che egli convincerà il cartello. Questo, per contro, dovrà produrre l'eco delle trovate [*trouvailles*] dei *passants* nominati AE passando per lo scritto: altra riduzione e traduzione in cui ciò che si perde necessariamente non deve far dimenticare ciò che vi si trova (riduzione logica e traslazione poetica).

Cos'è che fa la differenza tra un *passant* e un *passant*?

- 1– la sua analisi
- 2– i suoi *passeurs*
- 3– il cartello

⁴⁷ M. Strauss, «La verità alla sbarra», in *Wunsch* 11, op. cit. p. 24.

⁴⁸ Cf. i testi di P. Muñoz «Ragione che risuona» e di P. Dahan «Unità del linguaggio, singolarità *de lalangue*», in *Wunsch* 11, op. cit. pp. 54 e 33 rispettivamente.

⁴⁹ L. Izcovich, «La doxa e la comunità di Scuola», in *Wunsch* 11, op. cit., p. 49.

⁵⁰ A. Nguyen, «Soddisfazione della castrazione», in *Wunsch* 11, op. cit., p. 59.

⁵¹ D. Fingermann, «La presenza del *passeur*», in *Wunsch* 11, op. cit., p. 11.

In che modo il reale in gioco nella formazione dell'analista può facilitare od ostacolare l'esperienza ai tre livelli in cui si gioca la possibilità della sua trasmissione: l'analisi del *passant*, il *passieur* del *passant*, il cartello del *passant*?

1-L'analisi del *passant*

Tutti sono impegnati, interessati, convinti, pressati da un'urgenza.

Tutti hanno lunghe analisi, talvolta più analisti, incredibili ma veri «cammini che non portano da nessuna parte», che non portano ad un grande finale rimbombante, tipo *eurêka*, *l'aletheia* infine scoperta come un *eldorado*. In effetti, al meglio, «al meglio di ciò che si può aspettare dalla psicoanalisi alla sua fine», essa è scoperta, colta come menzognera, la prova del reale finisce per prenderla in flagrante delitto di menzogna.

Cos'è che fa la differenza tra un *passant* e un *passant*? Come possiamo assicurarci che i suoi comportamenti e i suoi affetti manifestino un cambiamento radicale in ciò che riguarda la sua risposta al reale, e che questa «insurrezione» prodotta dall'analisi garantisca che sia proprio un analista che si autorizza da sé?

- Innanzitutto, ciò che lo distingue, è che ha all'attivo dell'esperienza, il gerundio del verbo che qualifica la sua posizione lo attesta: «*passant*». È dalla sua posizione attuale ed agente che egli dimostra, smonta e mostra [*démontre, démonte, et montre*] ciò che della sua analisi fa autorità.

- Ciò che lo anima per gran parte del tempo, è una certezza, ed è questa che egli deve far passare. Un problema nasce dal fatto che per dimostrare gli effetti dell'operazione – un sapere accertato reale – egli deve rimontare alle cause e smontare i minimi particolari (il sapere supposto). Alcuni si perdono nelle cause e ne perdono di vista gli effetti, essi sgranellano i detti della nevrosi senza che si possa più sospettarne⁵² il Dire. Altri annunciano una certezza del fatto che si presentano alcuni fuori-senso della nevrosi ma senza che la sua evidenza sia dimostrata come relativa all'impossibile e a tutti i giri dei detti che gli girano intorno, fino a che cada sotto il senso il giro del detto [*l'étourdi*], questo «giro» del Dire sempre dimenticato.

- La sua certezza deve appoggiarsi su prove del cambiamento di posizione in ciò che concerne il reale al livello delle sue manifestazioni cliniche più patetiche: l'angoscia, il sintomo, la ripetizione, di cui l'analisi prosciuga il *pathos*.

L'angoscia può essere «regolata» in una analisi grazie alla regolazione di ciò che vi risponde, ovvero il sintomo; la ripetizione può essere ridotta a dell'Uno che batte la misura del reale (il non c'è); il sintomo può essere deciso alla fine come ciò che fa pur sempre supplenza (c'è) e può tuttavia far legame tra le tre consistenze (sinthomo).

È da ciò che fa qui differenza che egli sarà nominato o, piuttosto, che egli si nominerà da se stesso, effetto della sua differenza assoluta accertata attraverso le peripezie della lettera nel corso della sua testimonianza della verità menzognera.

«Tu sei niente [*T'es rien*]» potrebbe essere ciò che delle cose viste e intese ha marcato il luogo del soggetto, equivoco originale il cui senso si è trovato confermato da tutte le ripercussioni dei significanti che si sono incatenati al seguito. Proprietario e Terriero e tutta la loro sfilza di malintesi hanno facilitato l'accesso al «tacersi [*se taire*]» e al «rintanarsi [*se terrer*]»: saranno stati necessari dei buchi e dei giri, prima che il nulla d'origine abbia lasciato la sua zavorra e non faccia più destino come vali-niente e altre porcherie. La lettera arriva a destinazione quando non vuol dire più nulla, valorizzazione del godi-senso. Ma «porta» ancora (in sé [*en-corps*]) «un non so che e un quasi nulla» di cui si può far uso per ben altre cose (far poema, legame, e –perché no?- l'amore). Il *passant* può essere nominato AE quando la lettera arriva a destinazione e fa effetto al cartello toccato da una certa grazia di quello che, una volta liberato il senso, può sospettarsi di «ciò che in modo invisibile trattiene i corpi».⁵³

⁵² J. Lacan, Il seminario, Libro XXI, *I non-zimbelli sbagliano*, inedito (Lezione del 12 febbraio 1974). «[...] Di sicuro, il sospettabile, è molto rispettabile, come il resto - non è così? -, è ciò che ci fa sospettare in quanto Reale [*comme étant Réel*], e questo porta lontano, questo porta a tutta una serie di costruzioni. [...]».

⁵³ J. Lacan, Il Seminario, Libro XX, *Ancora*, Einaudi, Torino, 2011, p. 88.

Il passeur del passant

Ciò che fa la differenza tra un *passant* e un *passant* sono anche i suoi *passeurs*.

Ci sono «cattivi» *passeurs*? Per definizione, essi sono in una cattiva *passé*,⁵⁴ vale a dire che per essi la *passé* al reale non è decisa, benché siano in una posizione basculante, «come una porta che sbatte».⁵⁵ Essi sono in un momento in cui l'amore del sapere li trattiene ancora e le loro reazioni di fronte all'orrore di sapere che eccede la verità sono diverse. Uno stesso *passeur* può funzionare bene in una *passé* e non in un'altra, in un cartello e non in un altro. È in modo diverso che faranno onore al loro compito.

Questo è innanzitutto un diavolo di lavoro, di ascolto, di intesa, di costruzione, di presenza e di voce. Sembra che la procedura sia molto più difficile per loro che per gli altri e sono alla prova del reale non meno dei *passants*.

L'angoscia della loro posizione traballante talvolta fa loro perdere i propri mezzi, oppure recuperare le loro vecchie soluzioni *ready made* per porre rimedio all'angoscia e così mancare l'unicità della testimonianza, rapimento o diffidenza, chiudendosi nelle loro costruzioni o troppo sconclusionate o troppo cementate, al punto di non lasciar passare nulla.

Il cartello del passant

E colpa del cartello? come lo declina Ana Martínez⁵⁶ e come ipotizza Colette Soler?⁵⁷ Ciò che fa la differenza tra un *passant* e un *passant* può essere il cartello. Il cartello può talvolta fare ostruzione a una testimonianza d'analista della Scuola, quando i dispari disassortiti si mettono a far gruppo dimenticando la loro ignoranza fondamentale.⁵⁸ Il nostro cartello si è posto ogni volta la questione: stiamo per sbagliarci? Alcune volte abbiamo anche riconvocato i *passeurs* per mettere alla prova la nostra prima decisione. Una delle migliori vie di accesso al reale, è la sorpresa e l'inatteso: il cartello deve saper fare l'accoglienza necessaria e sufficiente affinché il *passant* non si chiuda nelle sue difese abituali: sconcertarlo, tagliare la sua recita, stanare le sue dimenticanze e i suoi pregiudizi avendo comunque molta considerazione per il suo dubbio e la sua difficoltà

Il Reale nella *passé*, ciò che ne permette il sospetto, come dice Lacan nel Seminario XXI, concerne le tre istanze in presenza, ciascuno, *passant*, *passeur*, Cartello, deve farsene il responsabile.

Traduzione: G. Tancredi.

Rilettura: C. Soranna, N. Dollez, M. D. Padula, P. Malquori, D. Mautino

Rosa ESCAPA (Spagna)**Mancare in altro modo al reale**

Il 9 ottobre del 67 Lacan propone il dispositivo della *Passé* come forma tramite la quale la Scuola che egli fonda possa e debba “*garantire la relazione dell'analista con la formazione che essa dispensa*”, di modo che gli AE che produce rispondano alla Scuola che in quel momento gli nomina. Per questa ragione e da allora il dispositivo della *Passé* non ha smesso di essere nel cuore della Scuola suscitando un dibattito interessante, in quanto il passaggio da analizzante a

⁵⁴ C. Soler, «I *passeurs*» In : *Wunsch* 12, IF-EPFCL, 2012.

⁵⁵ J. Lacan, (1967) « Discorso all'EFPP » In *Autres écrits*. Paris, Seuil, 2001, p.275.

⁵⁶ A. Martínez. «Dopo la fine d'analisi e la *passé*, una esperienza», in *Wunsch* 11, op. cit., p. 38.

⁵⁷ C. Soler, «Le condizioni dell'atto, come riconoscerle» In: *Wunsch* 8, IF-EPFCL, 2010, pp. 20-23.

⁵⁸ S. Aparicio, «L'ignoranza dei cartelli», in *Wunsch* 8, IF-EPFCL, 2010, pp. 24-27.

analista non si accompagna ad una doxa, ma prima di tutto ad un interrogativo su ciò che si chiama “desiderio dell’analista”.

Lacan stesso, dopo un certo tempo di funzionamento del dispositivo, introduce nuovi elementi di formalizzazione che conducono ad una prospettiva di maggior portata sulla fine di analisi e la passe. Così se nel ’67 la questione consisteva nel testimoniare della caduta del fantasma, particolare finestra sul reale e la conseguente destituzione soggettiva, nel Seminario “... *Ou pire*” (1972, 15esima lezione) da la seguente indicazione clinica: “*deve permettere all’analista di ascoltare, un po’ più in là che attraverso le lenti degli occhiali dell’oggetto a, ciò che lì si produce, ciò che si produce come effetto, ciò che si crea di Uno per un discorso che non riposa se non sulle fondamenta del significante*”.

Negli anni di mezzo Lacan ha decantato l’idea dell’inconscio come verità (la verità che la rimozione rinchiude) in un inconscio-sapere il quale, dirà poi in Ancora, giace nel deposito della lalingua. Ascoltare più in là degli occhiali, che quindi evoca gli oggetti del desiderio, implica che attraversare il fantasma sia riconoscere la sua dimensione di sembiante, per porre l’accento su ciò che un analisi produce di nuovo. In accordo con la scrittura del matema del discorso dell’analista, quest’ultimo posto nel luogo dell’oggetto *a*, vedrà apparire come prodotto dell’analisi gli S_1 dell’analizzante, ai quali Lacan dà in questo momento lo statuto di creazione dell’Uno. Il posto relativo di questo S_1 in ogni discorso implica che ogni volta ci sia una lettura diversa. Nel discorso dell’inconscio occupa il posto del padrone e ciò che si produce da lì sono gli oggetti più di godimento che a lui non bastano. Nel discorso dell’analista, gli S_1 sono i significanti padroni che non hanno a che vedere con una posizione di dominio da parte del soggetto piuttosto con la differenza che fonda la funzione del significante. Quindi Uno che designa la differenza assoluta e che rinchiude ciò che non c’è, lo zero, il buco della relazione sessuale che non c’è. Non smette di essere paradossale che Lacan si riferisca a questo Uno che punta a ciò che c’è di più primordiale dell’essere parlante con il termine creazione, dal momento che questa differenza non si può pensare come nuova anche se fino a quel momento le identificazioni apportate dal fantasma l’hanno ricoperta completamente e il soggetto lo ignorava.

In “Sull’esperienza della *passé*” (1973) Lacan precisa il legame del godimento con la dipendenza dell’uomo al linguaggio: “*per questo linguaggio l’uomo si vede separato, tappato rispetto a tutto ciò che si riferisce alla relazione sessuale, e di lì fa la sua entrata nel reale; per essere più esatti, per di lì risulta mancare a questo reale*”. A causa del linguaggio l’uomo manca alla relazione sessuale, cosa che non bisogna confondere con il fatto che il linguaggio otturi l’accesso alla relazione sessuale, poichè il linguaggio manifesta la sua impotenza nel ricoprirla, ed è proprio per ciò che è nel linguaggio che si iscrive questa non relazione. Se un essere parlante appartiene e si colloca in uno o in un altro sesso è precisamente a partire dalla realtà significativa, come effetto della iscrizione nel discorso, ma non c’è niente nel linguaggio e neanche nella lalangue que permetta di rendere conto del reale del sesso. Anche se, continua Lacan: “*Per di lì ha una piccola possibilità, man mano che rimangono aperte per lui alcune vie fino ad un certo numero di punti che testimoniano la presenza stessa del reale nell’origine del suo discorso*”. Rimane aperta la possibilità di tendere ponti verso ciò che è buco nel reale e che certi collegamenti quindi si possano stabilire: vale a dire la via delle pulsioni. Questi punti di annodamento tra reale e simbolico sono dell’ordine della creazione *ex-nihilo*, per ogni soggetto si costituisce in modo singolare producendo l’effetto di significato. Il senso verrà dall’annodarsi a esso della consistenza immaginaria. Quindi, alla fine di un analisi che avvicini il soggetto a questi punti di annodamento, si può pensare in un nuovo riconoscimento del soggetto, il soggetto si riconosce come effetto del significante ma differente da esso, e da lì si può riconoscere a partire dal discorso analitico che lo ha prodotto... se sceglie l’opzione. Si tratta di una nuova posizione rispetto a ciò che è stato a partire dalle sue origini di essere parlante, a ciò che lo ha segnato in una determinata configurazione di godimento. È in questo senso che si può dire

che il discorso analitico produce qualcosa di nuovo ed è ciò che il dispositivo della *passé* cerca di leggere.

Con le ultime elaborazioni di Lacan sulla topologia dei nodi come sfondo, e con l'incentivo della casistica della *passé*, nella Scuola ci continuiamo a chiedere cosa del reale possa essere preso, quando una delle sue definizioni è quella dell'impossibile a dire, ma comunque qualcosa è possibile circoscrivere, di ciò danno prova le nomine di AE.

Per cominciare, come parlare del reale, come prendere le parole per abordare il reale quando è il significante che buca il reale, quando è a partire dal simbolico che il reale si costituisce come buco? Il Reale non necessita del linguaggio per esistere, si trova in natura, nello spazio, funziona da solo, la questione è che effetti ha che il parlessere si intrometta in ciò, che effetti su questo parlessere che non possono che essere effetti a livello del suo godimento. Lacan lo dice chiaramente: il sintomo è segnale di qualcosa che non va nel campo del reale, e ciò nella misura in cui c'è un inconscio che si configura attorno al buco e del quale il soggetto gode. Nella rappresentazione del nodo borromeo Lacan profila, nel campo del Reale, un Inconscio al quale il Simbolico non riesce a dare corpo. Se il significante appartiene al registro Simbolico, dal lato del Reale si incontra la lettera che fa bordo al buco nel sapere. Lì dobbiamo situare il “reale serio”, la lettera come segno di una marca lasciata da un significante- “*cancellatura di nessuna orma anteriore*” dice Lacan in *Lituraterra*, marca che lascia un significante, quella del godimento del corpo che lo ha accompagnato. Quindi, lettera come luogo che porta la marca del godimento, mentre il significante che ha lasciato quel luogo può trascinarsi dappertutto, andare alla deriva. Differenza quindi tra ciò che è fissato delle condizioni di godimento, la marca, e ciò che in quanto significante scivola, si sposta. La unica funzione che può trattenere qualcosa di questa non relazione è, per quanto riguarda la relazione del significante al godimento, la funzione fallica che viene a sostituire la relazione sessuale. Questa relazione si può inscrivere, incluso bisogna dire che non cessa di scriversi fintanto che si presenta come necessaria. È questa relazione attraversata dalla castrazione quella che apre la porta al godimento del corpo, quella che permette al corpo un trattamento del godimento.

Parliamo quindi di due scritture: quella della lettera come Reale che ottura la beanza della relazione sessuale nell'origine del discorso e quella del significante che scrive la funzione fallica, la quale si fa relazione –sono i significanti che copulano nell'inconscio fatto corpo attraverso il Simbolico– e fa relazione ricoprendo, “adornando” quel Reale che al di là del lavoro dell'inconscio-linguaggio, torna sempre allo stesso posto. Ma se il significante ha lasciato il luogo dove ha marcato una sostanza di godimento per andare alla deriva, vuole dire che la catena significante non può non andare lungo quel cammino, attraverso il significante non si può raggiungere quel luogo. Ebbene sì, l'inconscio reale non può dirsi, si può prendere nota delle sue manifestazioni e si possono soppesare i suoi effetti. Ci sono effetti nella modalità di affetti, dall'angoscia al giubilo e ci sono effetti epistemici di apertura al sapere attraverso l'annodamento con il Simbolico e l'Immaginario, ... sempre che non padroneggi la passione per l'ignoranza. Se un sogno o un lapsus richiamano all'interpretazione è perché il soggetto suppone che ci sia in qualche luogo qualcosa di scritto, un testo occulto che possa rendere conto di ciò che è emerso in modo evanescente. Lì partecipa la sfaccettatura di elucubrazione del linguaggio ma in ultima istanza ed è ciò che segnala Lacan nella *Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI*, particolarmente rispetto al lapsus, una volta destuito del senso, questo si rivela nella sua materialità di *lalangue*, ove “*il reale per cui non c'è rapporto sessuale ha fatto il suo deposito nel corso delle ere*” (*Lo stordito*, 1974).

Nella successione dei detti dell'analizzante, la domanda all'Altro è sempre implicita. È ciò che per molto tempo sostiene la relazione transferale: la supposizione che ci sia un sapere nell'Altro, il quale possa basculare dall'analista al proprio inconscio di soggetto, ma con la credenza che sia sempre possibile incontrare la risposta, un senso che colmi la mancanza ad essere. Per uscire dalla corsa dietro alla ricerca della verità è necessario che nell'analisi questa

sia interrogata fino ad i suoi limiti, portare le risposte che il soggetto si è andato costruendo fino al limite del senso, il quale già Freud ha rivelato che è sempre sessuale, per scoprire il non-senso del essere di godimento.

Solo il discorso analitico a differenza del discorso del nevrotico, non sostiene l'idea della complementarietà sessuale, non si inganna sulla irriducibilità della beanza della relazione sessuale e oltretutto dimostra il ruolo fondamentale che il fallo gioca in ciò. Il dire dell'analisi che *ex-siste* ai detti dell'analizzante opera vettorializzando il suo dire, quello della domanda, fino al bordo del reale, al limite del sapere. L'atto analitico, quello che fa sentire gli equivoci dati attraverso la lingua produce le rotture, i tagli nell'unità e dell'unità del linguaggio, è un dire nella misura in cui riesce a produrre un nuovo annodamento. Perciò sarà necessario che il taglio operi disfacendo quei nodi che l'inconscio ha tessuto con l'aiuto della lingua, nodi che rendono conto dei buchi nel Simbolico (sintomo), nell'Immaginario (inibizione) e nel Reale (angoscia), fino al limite della destituzione soggettiva, perdita dei punti di riferimento che hanno dato la forma del fantasma e per tanto tempo angoscia. Districare, delimitare e fare nuove congiunzioni scrivendo altre forme di annodamento borromeo che dia alla lettera di godimento il suo posto, che questa sia ammessa dal soggetto e un trattamento gli sia fornito. Che l'inconscio reale, costitutivo del parlessere e che non viene dall'Altro, sia fuori dalla portata del lavoro analitico non impedisce che il soggetto possa scrivere in altro modo intorno a ciò e pertanto acquisire una nuova prospettiva di lettura. Di questo "supposto-saper-leggere-in-altro-modo" (Sem. inedito *Il momento di concludere*, 1978, lezione 4) si propone che si possa testimoniare nella passe.

La passe è un'esperienza che offre un'occasione senza pari per rendersi conto di come la significazione fallica abbia travestito la lettera, di come il godimento fallico abbia animato il godimento del corpo, della scrittura che si è sedimentata e di ciò che in un'analisi si è arrivati a scrivere di nuovo. In un certo modo, ed è per questo interessante che Lacan si sia riferito alla passe come esperienza, la passe stessa partecipa del reale che *ex-siste* nel nodo che si scrive di nuovo, nel quarto nodo. Il passante dà da leggere il reale come ciò che ha scritto a partire dal lavoro di deciframento dell'inconscio e dei giri sul "non cessa di scriversi", di ciò che è andato ripetendosi nella sua vita e di come si è ri-scritto per lui il fatto che non esista la funzione che mette in relazione l'uomo e la donna, questo è il luogo della supplenza fallica. Dato che le sue conseguenze si sono dovute sentire nella quotidianità su due livelli: nei legami sociali e in ciò che continua a cifrare l'inconscio, a partire da ciò è possibile verificare il giro nel dire dell'analizzante, catturare qualcosa del reale. La beanza non si muoverà dal suo posto ma il nodo adesso si stringe da una approssimazione diversa liberando il soggetto dal sentimento di inadeguatezza nevrotica che si sostiene nell'aspettativa di ciò che sta per arrivare o nella nostalgia di ciò che è già passato. Le contingenze della vita non mancheranno di presentarsi, anche se c'è da aspettarsi che non avranno la stessa ripercussione, che vuol dire che il soggetto potrà dare un'altra risposta. In questo modo si può pensare la passe come un'esperienza che chiarisce come il soggetto sia passato a mancare al reale in altro modo.

Traduzione: Ivan Viganò

Pascale Leray (Francia)

La *passé* e il Reale

De la Nell'esperienza del cartel della *passé* al quale io partecipo, rileverò uno dei suoi aspetti che mi sembra essenziale, sono gli effetti della molteplicità delle testimonianze intese, sei per il momento, che producono indipendentemente dal risultato, un rinnovamento dell'esperienza della *passé* ogni volta per il cartel.

Ciò che si rinnova al cuore del dispositivo è suscitato dalla portata delle differenti testimonianze che trasmettono i *passéur*, che toccano ogni volta i cambiamenti soggettivi più singolari raggiunti grazie all'esperienza di un'analisi che apre a questa *passé*, cosa che mette il cartel in posizione di raccogliere una *cumulazione dell'esperienza*, di elaborarla, tenendo conto della *seriazione della sua varietà*⁵⁹: ciò che costituisce allora un'esperienza di cui c'è da trasmettere qualcosa alla Scuola.

Il rinnovamento, è ciò di cui partecipa di questa *passé* sempre da ricominciare, per ogni analista, e nel dispositivo della *passé*, ciò si è provato attraverso questo lavoro di scuola nel cartel, lavoro in movimento, perchè in presa diretta a partire da ogni testimonianza con delle questioni che sono cruciali quanto a ciò che si trasmette e si può intendere alla fine dell'analisi. Queste questioni sono quelle che mettono il cartel alla prova di dover riconoscere ciò che può essere testimoniato dell'avvento della causa analitica in ciò che fa la novità del desiderio del *passant*, essendo questa causa legata al sapere derivante dall'avvenuta destituzione soggettiva.

Il desiderio di sapere la cui causa è il Reale che arriva a bucare il sapere acquisito e da cui deriva il non rapporto del sesso, è a carico dei *passéur* di trasmetterne ciò che può marcarne la testimonianza del *passant*, ciò che viene a fare il dire, fatto della presenza di questa Altra dimensione che tocca la verità, e per il cartel di autenticarne la marca che fa passare il dire del *passant* analista.

Ma questo indica anche quanto il dispositivo della *passé* e l'elaborazione che esso suscita in tutte le tappe del suo funzionamento potranno avere effetti più vasti nella comunità di Scuola, dal momento che possono esservi trasmesse le molle dell'esperienza della *passé* e di come questa orienti l'analista nel modo in cui conduce le cure.

È anche dire come, ogni testimonianza di *passé* porta la sua parte che marca questo lavoro che fa legame di scuola nel cartel, attraverso la trasmissione di ciò che è divenuto per il *passant* il suo rapporto al reale e il risultato inedito che se ne è prodotto.

Per un certo numero di testimonianze ricevute, ciò che i *passéur* ci hanno trasmesso della testimonianza del *passant* di cui hanno potuto intendersi cambiamenti considerevoli concernenti le loro posizioni soggettive, che attestano per ciascuno di un lavoro di analisi conseguente, non ci ha tuttavia permesso di decidere a loro riguardo con una nominazione, poichè il cartel non è riuscito a trovare nella testimonianza il vivo della risposta del *passant* al reale manifestato nel come abbia potuto allora giungere al suo rapporto alla verità.

In effetti nelle testimonianze intese, spesso il rapporto del *passant* alla verità, la sua costruzione, aveva conservato troppa consistenza al punto tale da fare schermo al reale dell'esperienza tuttavia incontrato e circoscritto in alcune delle sue manifestazioni.

Il cartel non ha potuto allora essere colpito da ciò che nelle testimonianze avrebbe potuto "testimoniare al meglio della verità mentitrice".⁶⁰ Non ha potuto pertanto prendere atto di ciò che attesterebbe di una separazione avvenuta con questa elaborazione che è il sapere costruito nell'analisi.

⁵⁹ Colette Soler, *Wunsch* 10, EPFCL, p. 45.

⁶⁰ Jacques Lacan, *Note italienne*, in *Autres Ecrits*, le champ freudien, éd. du Seuil, Paris, p 309.

Di questa separazione possiamo dire che le testimonianze della *passee* ne possono portare la marca autenticabile dal cartel quando si raggiungono nell'analisi i limiti del simbolico e il “*sicut palea*” che colpisce “*il vano sapere di un essere che si sottrae*”. La testimonianza è allora magnetizzata dalla dimensione dell'impossibile Reale, come abbiamo potuto intenderla in una delle ultime *passee* esaminate dal nostro cartel. Così come Lacan l'ha formulato nella sua prefazione del 1976, in questa messa alla prova che è la *passee*, c'è il reale di ciò che manca e che fa la causa del desiderio “*sola idea concepibile dell'oggetto*”, ci ha detto, ma c'è anche il Reale in quanto tappo dell'impossibile, ed è nel prendere atto di questo reale fuori senso de lalingua, in quanto sapere impossibile da decifrare, che esclude il senso, che può essere messa fine alla questua della verità mentitrice. Nella *passee*, ciò che fa certezza di questo Reale dipende strettamente dalla risposta etica del soggetto riguardo all'esistenza di questo Reale che supera. Attraverso questa risposta che fa atto, atto di taglio che eccede il senso dei detti dell'analisi, un annodamento nuovo si opera per il *passant*, da cui il nuovo desiderio che emerge e che iscrive per il soggetto una modificazione del suo rapporto sinthomatico al reale del godimento.

Questa questione del legame tra *passee* e Reale, rilevato dal nostro cartel, è ciò che suscita questi frammenti di elaborazione legati agli effetti di lavoro che turbinano nel cartel, tanto a livello individuale quanto al livello della dimensione del collettivo che esso costituisce. Con gli interrogativi, i dibattiti talvolta sorprendenti, sostenuti tra coloro che sono in qualità di membri, *i suoi sparsi scompagnati*, ma anche con il modo di “cadere” alla fine d'accordo su una decisione importante nel momento di una risposta indirizzata ad ogni *passant*.

Durante la nostra ultima esperienza di cartel, in cui ci è stato dato di intendere la trasmissione di tre *passee*, noi abbiamo proceduto ad una nomina di AE e mi sembra di poter avanzare che ciò che è stato in grado di suscitare la convinzione del cartel per decidere di questa nomina, è che abbiamo potuto intendere in questa testimonianza di *passee*, come ha potuto trasformarsi la posizione del soggetto riguardo al Reale che si è manifestato nell'analisi.

Più precisamente, ciò che è stato in grado di convincere in fine il cartel, sono le conseguenze che questo soggetto ha potuto trarre dalle manifestazioni di questo Reale, attraverso le quali il rapporto che il soggetto aveva al godimento e alla vita, si è radicalmente modificato. Così la risposta del cartel è stata di riconoscere il passaggio che ha permesso “*di autenticare l'essere trasformato dall'analista?*” espressione che qui prendo in prestito da Colette Soler.

Questo essere trasformato di cui è fatto l'analista, Lacan ce ne parla nella sua Nota italiana: “l'analista, ci dice, è colui che sa essere uno scarto”. Colui che passa all'analista ne porta la marca di cui spetta al cartel saper riconoscere. Questo *saper essere questo scarto della suddetta umanità*, è legato per Lacan all'avvento del desiderio di sapere a condizione che abbia potuto essere circoscritto l'orrore di sapere, quello proprio al soggetto. Ciò che è capitale qui è che il sapere che è in gioco in questo desiderio è *un sapere senza soggetto*, che destituisce il soggetto supposto sapere, e che costituisce anche “*un altro sapere che del sapere nel reale deve tener conto*”. Questo sapere che è già là nel reale implica il corpo del parlessere, corpo toccato dai significanti che lo hanno colpito in ciò che essi sono causa di godimento. È questo godimento che rende affetti in quanto deriva da questo sapere de lalingua, e la testimonianza del *passant* deve poter rendere percepibile come sono stati “lavorati” questi effetti di Reale per lui e ciò che è determinante, come è intervenuto il cambiamento di affetto nella sua *passee*.

Così, sebbene non ci siano accessi diretti al Reale, non c'è *passee* e desiderio di sapere senza la presentificazione di questo rapporto al Reale del sapere aggiornato in quanto è l'impossibile che orienta ormai la vita del soggetto e la sua pratica di analista. La questione che allora arriva è quella di come l'esperienza di questo impossibile sia riuscita ad essere trasmessa singolarmente nella testimonianza che noi abbiamo ricevuto.

La particolarità di questa trasmissione, è che è stata centrata, articolata per l'essenziale a partire dagli effetti di taglio significativa che sono riusciti a raggiungere il godimento dei

significanti prodotti nell'analisi. Attraverso questi effetti che tagliano nel senso goduto, c'è la questione di ciò che si è trasformato nell'economia del godimento del soggetto che è riuscito nell'istorizzazione dell'analisi in quanto essa ha finito per contrastare ciò che era stata l'attesa del soggetto mantenendola nella questua della verità.

Questa *passante* trasmette con nitidezza come si è reiterato per lei l'effetto impensabile del taglio analitico sia attraverso l'equivoco o il taglio significante. Testimonia bene dell'effetto di reale che ha avuto per lei il fatto che l'interpretazione analitica possa tagliare nel godimento dei significanti maggiori ai quali è stata assoggettata. Alcuni, trasmessi dalla madre della *passant*, che hanno un peso particolarmente mortifero, ma al di là degli effetti di alleggerimento che ne sono seguiti, così come di distacco di ciò che faceva il suo legame all'Altro attraverso questi significanti, il più straordinario di questi tagli è stato di produrre degli effetti di lalingua.

Senza entrare nel dettaglio, noi diremo qui che è il sorgere de lalingua che ha orientato, con i suoi uni estratti, verso il punto di reale impossibile da dire. Portatori di un punto di godimento che esclude la portata di senso, attraverso i quali ha potuto risolversi la tendenza al rilancio fatto alla verità che crea il buco avvenuto nel sapere.

Fra essi, ciò che la *passant* ha riconosciuto come rilevante per lei della lettera, uscita dal più intimo de lalingua inscritta nella sua carne, è una funzione di limite, umiltà del sapere raggiunto, che si è trovato riferito, trasmesso da lei come effetto di bordo rispetto al disessere, quando è avvenuta per il soggetto la novità di non sapere a partire dall'inconscio che la supera.

L'effetto vivificante di ciò che fa la sua conclusione è legato al fatto che all'orrore di sapere affrontato, ha potuto aprirsi il suo al di là, grazie a questo grano di *sale della vita* [*sel de la vie*] che per questa *passant* annoda insieme la vita e la psicoanalisi.

Traduzione Maria Domenica Padula

Anita IZCOVICH (Francia)

Effetti di taglio

Centerò il mio approccio sul tema che ci siamo fissati nel nostro Cartel: il reale e la *passé*. Le esperienze di Cartel sono ogni volta uniche, e la questione che mi pongo è di sapere ciò che, in questa ultima esperienza, abbiamo appreso di nuovo e che circoscriverò sotto il termine di effetti di taglio.

Mi è apparso all'inizio che nello stesso Cartel della *passé*, c'è un effetto di taglio nella maniera di intendere le testimonianze, tra la teoria che si conosce e l'esperienza stessa che apporta un altro chiarimento: ciò che la teoria annuncia è decomplesato dalla singolarità dell'esperienza che introduce dei punti nuovi. Cioè che certi punti teorici che si era compreso in un certo modo, li si percepisce ancora diversamente a partire dalla testimonianza della *passé*. Quanto all'esperienza stessa del cartel della *passé*, essa consiste precisamente nel riconoscere una marca del reale che non si conosce e che si (pone) alloggia nel buco del sapere. La risposta del cartel della *passé* o pera dunque essa stessa a partire da un effetto di taglio.

Mi domanderò in un secondo tempo come situare l'effetto di taglio al livello dei *passés*. In effetti, alcuni *passés* possono talvolta riconoscersi talmente nel *passante* che trasmettono la testimonianza a partire da effetti di identificazione, mentre altri effettuano al contrario la loro trasmissione a partire da un effetto di taglio tra la testimonianza del *passante* e

il punto in cui sono essi stessi nella loro analisi: è da questo luogo di separazione che essi ricevono e trasmettono la testimonianza. Non si tratta di una identificazione ma di un effetto d'affetto, un effetto d'essere affetto dal reale della testimonianza del *passante*.

Per quanto riguarda i *passanti*, mi è apparso, nelle mie differenti esperienze di cartel della *passé*, che anche quando non si procede ad una nominazione, si coglie in quale punto l'analisi e la testimonianza sono state importanti. Quali sono i momenti cruciali che sono stati trasmessi? È la temporalità del percorso analitico, talvolta tra diverse *tranches* di analisi, tra le *impasses* e le soluzioni, nel battito delle chiusure e aperture dell'inconscio. Il cartel ha potuto toccare, nella testimonianza, ciò che ha fatto traumatismo ed ha costituito i sintomi, dando accesso alle coordinate della costruzione del fantasma. Ciò che si è trasmesso, è ciò che è stato mobilitato nel percorso analitico attraverso le identificazioni di cui il soggetto ha potuto, in alcuni momenti, riprendersi con effetti di alleggerimento terapeutico. Si è potuto accedere agli effetti sul cambiamento di posizione soggettiva che sono stati talvolta riferiti all'interpretazione dell'analista. Alla fine, anche se il cartel non ha potuto intravedere il passaggio all'analista, ha colto, ed è questo il punto importante, ciò che opera in una analisi nella verifica degli effetti prodotti dall'atto analitico sul soggetto, gli effetti di taglio nella singolarità di ciascun caso.

Verrò ora alla nominazione d'Analista della Scuola che abbiamo effettuato sul nostro cartel, e sono ancora una volta gli effetti di taglio che mi permetteranno di avvicinare il reale di questa *passé*, e più precisamente sotto la forma della marca.

Ciò che ha fatto la singolarità di questa testimonianza, è il punto da cui il linguaggio ha preso la sua origine, la marca nella quale il simbolico ha preso corpo, detto altrimenti, ciò che del corpo ha fatto supporto al significante. È stato possibile cogliere ciò che, per la *passante*, ha tenuto il luogo d'origine del discorso e ha toccato il reale per rincontrarlo come impossibile, nel supporto corporale del significante che manca nell'Altro, alla frontiera del godimento mortale. Il reale del taglio si è tradotto come ciò che appare nell'intervallo tra due significanti, nella sua dimensione irriducibile. È un punto di beanza per il quale si trattava, per la passante, di trovare una soluzione per iscrivervi il suo desiderio d'Altra cosa, alla caduta del significante che cade nel segno.

È perché la testimonianza si è orientata in maniera molto precisa a partire dal bordo della lettera che il cartel si è domandato quali sono stati i suoi effetti per i quali ella è servita da strumento nella cura analitica, in quale maniera essa è stata abitata dal linguaggio. Quale è stato dunque il singolare della lettera che ha marcato e attraversato le generazioni per la passante? La risposta è stata data seguendo il tragitto ed i rinvii della lettera nel percorso analitico, nelle sue destinazioni con gli effetti di reale che essa ha prodotto fin nei suoi effetti di verità.

È ciò che ha condotto sulla via di come si era costruita la stoffa dei godimenti nella costituzione del sintomo. È il passaggio dal godimento alla contabilità dell'inconscio che è stata valutata, con i suoi effetti di struttura: come il godimento è stato redistribuito nella catena significante, in un rapporto che prendeva la sua consistenza dalla caduta dell'oggetto *a*. Quale è stata l'importanza di questa operazione? Essa ha in effetti permesso al godimento di connettersi al desiderio, producendo degli effetti di verità che attengono a ciò che cade del sapere.

È così che si sono potute seguire le metamorfosi della marca d'origine, la sua scrittura nel corpo attraverso il percorso analitico a mano a mano che le elaborazioni la disponevano in una sequenza significante e la facevano incorporarsi da un corpo all'altro.

Che cosa ha potuto, a partire da là, essere verificato? È la marca interpretativa negli effetti di taglio tra una verità e ciò che se ne distacca, in una maniera d'affettare il godimento che si è ogni volta presentato diversamente nel percorso analitico.

Questo sapere che riguardava il reale come impossibile ha dunque avuto effetti di taglio sulla passante. Il cartel ha reperito a quale punto essi erano altra cosa che effetti da significante a significato e come gli effetti di passaggio erano prodotti dall'equivoco, affinché l'incorporale s'incorpori sotto forma di effetti di separazione. Quel che è decisivo

dell'enunciazione è stato messo in evidenza, e, come dice Lacan in maniera così giusta in Radiofonia, “riguarda l'essere solo in quanto lo fa nascere dalla faglia prodotta dall'essente in quanto si dire.” (*Autres Ecrits*, p. 426)

Quali sono stati allora gli effetti? L'alienazione al desiderio dell'Altro è stata coniugata in tutta la sua forza, partendo dall'origine dei significanti posti dalla lalingua, alla quale è stato dato un tragitto per incarnarli, per vettorizzare l'acqua del linguaggio in termini molto precisi. La traccia di questo passaggio è stata messa in luce, di cui lo stesso termine di «*tranchées*» (recisa) designava il necessario taglio per inscrivere il passaggio del significante da un corpo all'altro, toccando proprio da là la causa del desiderio al di là dei resti. Ciò che si è allora messo in evidenza, è il dilavamento e la scia della lettera che produce effetti di bordo tra il suo diritto e i suoi rovesci, sulla frontiera tra il mortale e il vivente per assumerne la parte.

La testimonianza ha dunque toccato gli attraversamenti tra le due lingue, da una lingua all'altra. È apparso che il cardine di questo passaggio si situava tra senso e non senso. È in questa maniera che la passante ha declinato il suo nome proprio, che il reale si è posto essere escluso dal senso. E ciò che è stato finalmente dimostrato in atto in questa testimonianza, sono gli effetti di separazione prodotti nel luogo stesso dei significanti dell'alienazione. È ciò che ci ha condotto a cogliere come per questa passante, il discorso analitico prendeva la sua origine all'inverso del discorso del Padrone, in un sollevamento dall'autorità schiacciante proveniente dall'Altro. È al posto preciso di una ingiunzione a tacere, che l'oggetto sguardo è stato mobilitato nella messa in evidenza dal “lucernario”, la finestra del fantasma, nel buco che ha attraversato le generazioni, finché i differenti oggetti cadono in una declinazione pulsionale per lasciare il posto all'oggetto voce all'opera nell'impegno nella psicoanalisi. Si è potuto reperire come la marca del sintomo all'entrata ha subito le metamorfosi dovute al tragitto della lettera e ai suoi effetti, per ricongiungersi all'uscita sullo stesso bordo, la marca come indice di separazione di con il partner e l'Altro. Ed è forse così che si può formulare la singolarità di questa testimonianza, è di avere reso conto della produzione di una marca propria all'analisi e differente dalla marca d'entrata essendo sullo stesso bordo, facendo allora traccia di buco del reale.

Traduzione: Antonia Imperato

CARTELLO 2

Echi e tracce

Anne LÓPEZ (Francia)

Nel nostro cartel 2 del C.I.G. non c'è stata ancora alcuna nomina di A.E.; questo indispettisce sempre un po' ma tuttavia non scoraggia e ci invita a insistere, ancora. Le nostre giornate di dicembre hanno saputo, mi sembra, sottolineare la grande responsabilità degli A.M.E. che designano i *passseurs* e il carico pesante ma entusiasmante, che tocca in sorte a questi *passseurs* nel testimoniare e nel trasmettere. La *passse* è, con i suoi differenti momenti e tempi, un annodamento dall'intimo all'*extime* dove tutte le parti sono essenziali. A partire da questi echi, queste giornate per qualcuno hanno fatto incontro. Certi analizzanti hanno potuto cogliere quanto sia necessario avere una scuola che possa offrire questo dispositivo e renderlo efficiente e quanto siano necessari i legami tra i membri, il legame sociale dove la causa è la psicoanalisi e il prodotto da mettere alla prova l'analista.

Nella *passse* tra i *passsants*, nominati e no, c'è una gran varietà nella scelta del momento in cui trovarcisi. Certi fanno la *passse* ancora in analisi, altri dopo la separazione effettuata con il loro analista, il che certamente non ci assicura in sé sulla separazione, altri ancora molto tempo dopo, avendo sperimentato, esercitato il loro sapere fare sintomatico in un legame nuovo con gli altri. Questo ci lascia un campo estremamente vasto di esperienze variegata. Il lungo *après-coup* dalla cura permetterebbe di leggersi ciò che diviene il desiderio dell'analista, i cambiamenti nel percorso, la permanenza o no degli effetti della cura nella vita. Se bisogna considerare ogni *passse* in modo del tutto singolare, è a condizione che la *passse* liberi dagli impedimenti, dagli impicciami e dalla sofferenza nevrotica (tra cui l'angoscia), che faccia apertura verso i suoi seguiti e permetta di aver a che fare con il reale, che colpisce sempre a diverse riprese.

Pochissime cose sono cambiate quanto alla procedura della *passse* da quando fu inventata da Lacan nel 1967. Ciò che cambia, sono più spesso i nostri tentativi quanto a garantire l'analizzante nel suo passaggio ad analista. E questo in funzione del lavoro di scuola sull'insegnamento di Lacan a partire dagli anni '70, che non annullano ma relativizzano certi punti dell'insegnamento anteriore o meglio che ci fanno rileggere diversamente ciò che già vi era puntualizzato; così se il fantasma è da disfare, le identificazioni da far cadere, il reperimento dell'alienazione e separazione nella loro alternanza da contornare fino alla separazione reale, non resta di meno che dobbiamo lavorare ciò che spesso ne resta come immaginarizzazione delle schegge identificate del corpo come oggetti pulsionali; in effetti certi si fermano là dove si tratterebbe proprio di proseguire, fantasma senza dubbio contornato ma non «fratturato» dal reale dell'inconscio. La separazione ha giustamente a che vedere con l'«evidentemente» e l'«esser sprovvisti» della causa senza immagine speculare come innominabile, e si effettua tra l'andata e ritorno di questo buco della struttura S di grande A barrato e del piccolo *a* fino a che non prenda forma e consistenza di sola assenza. Lacan parla nel seminario XX (pp. 77-78) della coalescenza tra *a* e S di grande Altro barrato, coalescenza che fa il gioco della psicologia.

Su questo tema, il contributo che porta Ana Martínez Westerhausen ci mostra bene quale fosse la teoria dell'oggetto – che era la concezione dell'oggetto della *passse* dell'*École de la Cause* – dove si trattava di sapere a quale oggetto il soggetto si era ridotto e, come sottolineava Colette Soler (*Wunsch* n° 8, p. 21) questa non può essere una condizione di fine analisi. La cito: «si tratta di aver percepito che l'oggetto fa buco nel sapere, e che è dunque proprio impossibile dire che cos'è quest'oggetto... questo sapere-oggetto è quindi strettamente equivalente a ciò che chiamiamo la caduta del soggetto supposto sapere».

In un'analisi ci sono tutti i sentieri del desiderio dell'Altro fino all'esaurimento della domanda, attraverso il deciframento inconscio che lavora per il godi-senso, e c'è il posizionamento del soggetto nel reale che ha risposto in un certo modo, facendo sintomo. Là c'è la risposta particolare a lui solo dove, in un primo tempo, ha attribuito all'Altro la sofferenza del suo sintomo e poi, nel procedere dell'analisi, ha riconosciuto che è di lui stesso, straniero al suo godimento, che si tratta. Incontro contingente che non è legato al desiderio dell'Altro ma a certi segni, tracce di cui è fatto (effetto) godimento. La posizione che prende l'analizzante allora è quella della sua etica e l'analista, benché conduca la direzione della cura, non può prevedere quale sarà la nuova posizione del soggetto. È là una delle difficoltà che incontriamo nel cartello della *passé*. Come cogliere questo punto singolare di una nuova posizione del soggetto quando oggetto e reale non si dicono più, non possono che contornarsi come posto nell'insieme della testimonianza e come effetto sul soggetto, risposta nuova del *passant*.

Sintomo e dire interpretativo saranno da far risuonare attraverso il fuori-senso. L'analista risponde «uncinando» attraverso il suo dire il sonoro, l'inteso, per toccare «l'articolazione nel sintomo dei significanti (senza alcun senso) che vi si son trovati presi» (J. Lacan – “Posizione dell'inconscio”, in *Scritti*, Einaudi, p. 845). Si vedono bene in questo testo di Lacan le tracce del soggetto sintomatico, tracce della lalingua dalla quale è emerso un parlessere, un soggetto mai diviso ma annodato a un reale sintomatico in cui il corpo, facendosene eco, ha preso materia. Non nutrire di senso il sintomo è ciò che Lacan ci segnala nella conferenza “*La Troisième*” perché è questa la china naturale del nevrotico, che sarebbe ben contento che l'esser in fallo-faglia stia dalla parte dell'Altro. Il dire dell'analista si deve *consona(ntizza)re*, far risuonare qualche frammento e deposito di *lalingua*.

Ricordiamo che già Freud insisteva molto su ciò che viene inteso, visto. In *Costruzioni in analisi* (in *Opere* 1930-1938, volume XI, p. 550) scrive: «forse un carattere **universale** e finora non sufficientemente apprezzato dell'allucinazione è che in essa ritorna qualcosa che è stato vissuto in tempi remoti e poi è stato dimenticato, qualcosa che il bambino ha visto o udito in un'epoca in cui quasi non sapeva ancora parlare», sarebbe a dire fuori-senso. Se prendiamo la definizione di Lacan a proposito dell'allucinazione verbale – ritorno nel reale di qualcosa di non simbolizzato – possiamo forse pensare a questi frammenti, fenomeni della lalingua nella loro *materialità* che inscrivono un corpo godente senza che l'Altro ci sia per qualcosa.

Lavorare in cartello sulle testimonianze dei *passants* ci mette al cuore della clinica dal lato del *passant*, e nel vivo dell'etica dal lato dell'analizzante. È vero che ben poche interpretazioni dell'analista ci vengono portate. È l'aver dimenticato del *passant* o il troppo silenzio dell'analista? Tuttavia mi sembra che allorché c'è stata nomina di AE, la loro trasmissione come AE sui punti cruciale che apportano, sottolinei ogni volta delle interpretazioni, che hanno avuto un effetto massiccio, “sonante”, indimenticabile, che ha permesso un cambiamento radicale di posizione in rapporto al godimento, e un punto di certezza.

Questa certezza resta senza dubbio una questione. È conclusiva, definitiva? Fa incoraggiamento rispetto al reale e fa apertura al desiderio di sapere, avendo alla fine contornato il proprio orrore di sapere?

Nelle testimonianze trasmesse, abbiamo ben poche tracce del momento dell'installazione nella pratica –la maggior parte delle testimonianze dei *passants* mostrano che ricevono come analisti– e ancora meno di ciò che li decide a insistere, a mantenere e a riscegliere questo impossibile analista. Quando perfino il desiderio è ciò che non può formularsi chiaramente, è evidente che la maniera e lo stile dell'analista sono cambiati radicalmente, quando può percepire come aveva funzionato fino ad allora come § e come funziona a partire dal § come sembante d'oggetto, essendo caduti gli ideali di complementarità, di riparazione, di sostegno (sostenere l'Altro può servire al proprio sostenersi).

Il desiderio dell'analista, metonimia del desiderio orientato, tiene un filo, spesso silenzioso, tenace, ripetuto dai tagli, con il dire interpretativo; si avvera – potremmo dire – «testardo». I cartelli della *passé* hanno questa difficoltà, quella di sapere se si tratta di una buona ostinazione senza paura e senza angoscia.

Traduzione: Annalisa Buccioli

Luis IZCOVICH (Francia)

Gli scompagnati disassortiti

È un fatto che la clinica cambia la nostra interpretazione dei testi analitici. È quel che si chiama la prova attraverso il reale. E ciò che, da Freud in poi, gli analisti hanno detto di più giudizioso, rientra nel campo di questa prospettiva e cioè come si può captare al meglio un fatto clinico e tradurlo in concetto. Nello stesso modo, ogni qual volta si tenti di applicare un concetto ad un fatto di discorso nuovo, ci si trova confrontati con delle scelte: lo si può applicare tale e quale? Perché l'applicazione di un concetto senza tener conto dell'esperienza si chiama servirsi della doxa come tappo. È uno dei comfort che incombono sulla nostra esperienza di analisti, ma anche sull'esperienza della *passé*, cioè sul *passant*, sul *passeur* e sui membri del cartel.

È certo che non è data a tutti la capacità di captare un fatto reale e trasmetterlo al più gran numero. Lacan ha saputo farlo reinventando ogni volta la psicoanalisi, ma anche considerando che la sua teoria non era mai fissata. Il suo procedimento è dunque anti-doxa. E questo orienta la nostra posizione nella psicoanalisi.

Se evoco questi punti, nel momento di un bilancio del nostro funzionamento nel cartel della *passé*, è per due ragioni. La prima è per indicare il modo in cui il nostro cartel ha operato; la seconda, più interessante a mio avviso, perché più singolare, è un effetto dell'esperienza della *passé* sulla mia lettura dei testi.

Relativamente al cartel, abbiamo ascoltato i *passeurs* senza una lettura comune e preliminare dei testi. Ogni membro del cartel ha partecipato con la propria esperienza dell'analisi, delle sue letture, del suo rapporto alla causa analitica. Non abbiamo dunque proceduto ad alcuna messa in comune dell'esperienza prima dell'incontro con i *passeurs*.

Certo, sono apparse nel corso stesso dell'esperienza, delle divergenze teoriche sulla clinica che inevitabilmente porta sui discorsi e concerne dunque contemporaneamente l'idea che ogni cartellizzante si fa sul *passant* ma anche sul *passeur*. Talvolta le discussioni hanno portato persino sulla struttura clinica.

Ciò che è stato al centro per ogni *passé* è quel che è possibile accerchiare come reale dell'esperienza che possa attestare del desiderio dell'analista. E lo si constata dal principio che se un caso di *passé* fa presa con il reale de lalingua o almeno tenta di dimostrarlo, l'altro, malgrado le sue dimostrazioni, non convince il cartel sullo scarto –pure annunciato attraverso il *passant*– nel rapporto con ciò che è stata la tirannia del suo fantasma. Al di là delle singolarità dei *passants*, esiste una inclinazione abbastanza generale a far corrispondere il proprio caso a questo o quel momento dell'insegnamento di Lacan, persino all'attualità teorica che si diffonde nella Scuola. Ciò non è da deplorare. La sua generalizzazione lascia pensare che si tratta di un fatto di struttura, ma è anche importante tenerne conto nella nostra politica dei discorsi.

Eppure non c'è stata alcuna griglia di lettura per il nostro cartel della *passé*, nemmeno alcuna *passé* tipo, nel senso in cui in nessun momento abbiamo tentato di far valere quel che sarebbe un AE modello in rapporto al quale i *passant* si mostrerebbero in difetto. È vero anche che fino ad oggi il nostro cartel non ha proceduto ad alcuna nominazione di AE. Ma il mio accento è nel sottolineare il nostro procedimento, che non esito a qualificare anche come anti-doxa.

Ora, diciamo che la non nominazione è il caso più frequente nell'esperienza generale della *passé* e questo fin dai suoi esordi, cosa che solleva la questione di come accade che la continui a interessare, nonostante le nominezioni siano così poco numerose.

È qui il giunto con l'effetto di lettura che ho evocato poco fa. Questo corrisponde ad un'altra maniera di leggere questa frase che mi pareva primordiale per la nostra comunità di Scuola. Si tratta della citazione spesso evocata della *Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI*: “per questo ho indicato nella *passé* la messa alla prova dell'istorizzazione dell'analisi, guardandomi bene dall'imporla a tutti, queta *passé*, perché non esiste un tutti a questo riguardo, ma solo degli scompagnati disassortiti”.⁶¹ Come intendere questa nozione di «scompagnati disassortiti» quando, come ho detto, e malgrado il numero ridotto di nominezioni, un numero importante di analizzanti decide di fare la *passé* e questo trentacinque anni dopo la sua invenzione. In altre parole, come accade che gli scompagnati disassortiti si assemblino attorno ad una esperienza?

È certo che «scompagnati disassortiti» rimanda al supporto del desiderio dell'analista. Il desiderio dell'analista è singolare poiché ciò che costituisce il suo supporto, ossia il segno del reale del soggetto, il segno traumatico, è singolare. Ma il segno è singolare anche perché ogni fine d'analisi comporta un segno singolare.

Sottolineiamo dunque questo paradosso: in che modo questi reali, così distinti gli uni dagli altri, nondimeno si confrontano, per un gran numero, a questa prova che consiste nel render conto del passaggio all'analista?

Alla fine, credo che l'espressione «scompagnati disassortiti» ponga meno problemi del fatto di dover spiegare in che modo questi disassortiti convergono sull'esperienza della *passé*. Perché il termine di scompagnati rimanda etimologicamente alla dimensione della separazione, necessaria alla conclusione dell'analisi. Quel che la *passé* dimostra è la separazione con ciò che è stata la causa del soggetto, che è attualizzato nell'entrata in analisi e radicalizzato alla fine. Il termine scompagnati [*épars*] trova anche la sua origine dal latino *spargere*, che vuol dire ‘disseminare’, ‘diffondere’.

In altre parole, quel che si dissemina è un elemento ma che proviene da un insieme. Così, quel che è scompagnato non implica che sia disgiunto in modo assoluto da ciò che era l'origine, altrimenti questo sarebbe l'erranza.

Uno scompagnato resta un elemento uscito da un insieme. Da allora la questione cruciale per l'analisi è in che modo succede che gli scompagnati non divengano appunto degli elementi votati a disperdersi, a funzionare alla deriva. Che cosa fissa dunque gli scompagnati per evitare il loro smarrimento?

È vero che, qualificando gli scompagnati come disassortiti, Lacan radicalizza ancora di più la dimensione di separazione singolare, non lasciando alcun posto a ciò che potrebbe fondare una unità. Questo lascia dunque l'enigma di che cosa potrebbe far sì che gli scompagnati possano alla fine assemblarsi.

Perché il termine disassortiti aggiunge alla separazione da ciò che era la causa, anche la separazione da ciò che potrebbe restare come credenza di armonia con il simile, cosa che giustifica la formula di Lacan, in questo stesso contesto, di “non tutti”.

Ora, Lacan utilizza l'espressione «scompagnati disassortiti» proprio prima di evocare quelli che possono testimoniare al meglio della verità mendace. Dunque, abbiamo una prima

⁶¹ J. Lacan, “Prefazione all'edizione inglese del *Seminario XI*”, in *La Psicoanalisi*, n° 36, Astrolabio Roma, 2004, p. 11.

idea. Questa concerne il fatto che esiste una impossibilità radicale di porre uno stile comune per gli AE. Non c'è il gruppo di AE, anche se talvolta costoro credono di riconoscersi tra di loro. Questo implica anche che non esiste il segno AE di cui il cartel potrebbe dare il marchio di conformità. Niente marchio conforme a lalingua alla quale si avrebbe finalmente accesso, e niente marchio che certifichi una soddisfazione di cui si conoscerebbe il modello. Si deduce dunque che esistono delle varietà di rendere conto della verità mendace e delle sue conseguenze al livello della posizione del soggetto. In altre parole, la *passé* clinica, quella che decide un *passant* a fare la sua domanda di *passé*, esige un attraversamento, che non è conclusivo, ma che nondimeno è senza ritorno, e ancora occorre che il *passant* possa dimostrare che si tratta di un effetto dell'analisi.

Vorrei fare ancora un'altra osservazione che mi sembra coerente con quel che ho detto prima. È la questione del segno, sulla quale Lacan ritorna a più riprese. Evocherò due dimensioni relative all'esperienza dell'analisi: prima e dopo la *passé*.

Prima della *passé* è sufficiente estrarre l'esempio del testo *Radiofonia* dove Lacan, a proposito del cristallo della lingua – cosa che rinvia necessariamente a *lalingua* – evoca il tempo che occorre “perché si produca la traccia di ciò che è mancato al verificarsi in un tempo primo”.⁶² Ciò che è mancato è ciò che fa l'essere del soggetto, è per questo che il tempo di un'analisi è il tempo di divenire il proprio segno, il proprio segno come soggetto, il dire che fa il proprio essere.

Il tempo che occorre per farsi al proprio essere è l'indice del tempo dell'analisi, il tempo che occorre perché l'esperienza faccia traccia, segno dell'esperienza. Lacan ritorna sul segno in un altro testo, *La lettera agli italiani*, questa volta a proposito della *passé*. Il contesto è preciso. Si tratta di un desiderio nuovo, che avviene dunque come effetto dell'analisi e relativo ad un essere – l'analizzante divenuto analista – scarto dell'umanità: “è questa la condizione di cui, in qualche lato delle sue avventure l'analista deve portare il segno. Sta ai suoi congeneri di ‘sapere’ trovarla”⁶³. Va da sé, seguendo la costruzione della frase, che il “lato delle sue avventure” concerne la prova dell'analisi. Il segno dunque da trovare è un segno analitico, segno che affetta [*affecte*] il segno del trauma del soggetto.

Ora, a cosa rinvia il termine di congeneri, cioè coloro che sono dello stesso genere? È dei *passseurs* che si tratta, quelli che sono nella *passé* ancora nell'istante prima dei *passants* supposti AE. Ma, come possono essi saper trovare il segno, se sono un attimo prima che la *passé* diventi un'evidenza? Occorre notare che non si tratta di sapere ma di saper trovare, cioè di essere sensibile alla differenza prodotta dall'effetto di un desiderio. In altre parole, il *passseur* esemplifica quel che vuol dire operare con il non-sapere, dimensione essenziale nella nostra esperienza. Ci ritornerò.

Noi l'abbiamo constatato nel nostro cartel, i *passseurs* meglio orientati non sono quelli che ne sanno di più sull'attualità della teoria analitica nella nostra Scuola, ma sono coloro che si lasciano sorprendere e sono capaci di restituire la sorpresa al cartel. È probabilmente la ragione per la quale Lacan ha introdotto i *passseurs* nel dispositivo. È anche quel che costituisce l'obiezione maggiore alle associazioni analitiche che si fanno beffe de «la loro *passé*», ossia di un dispositivo in cui un candidato parla della propria analisi ad una giuria. I *passseurs* non sono un ostacolo alla *passé*, al contrario, essi sono ciò che la rende propizia. È per questo che Lacan pone che spetti loro il saper trovare il segno. Vorrei dunque prima di concludere ritornare alla questione iniziale. Per che cosa coloro che portano un segno singolare o, secondo la formula di Lacan del 1976, gli «scompagnati disassortiti», decidono di convergere attorno alla *passé* e questo al di là di fare comunità analitica, quando la struttura porta verso la disunione, e persino verso la dispersione?

C'è una ragione. Il fatto è che la fine dell'analisi non lascia i soggetti alla deriva. È semplice, ma occorre dirlo e poi giustificare in che cosa.

⁶² J. Lacan, “Radiofonia”, in *Radiofonia. Televisione*, Einaudi Torino, p. 31.

⁶³ J. Lacan, “Nota italiana” in *Annuario dell'EPFCL 2008-2010*, ed. italiana a circolazione interna, p. 315.

È patente per esempio che Lacan si serva della stessa formulazione per designare la fine dell'analisi e ciò che sarebbe il punto comune a tutti gli analisti. Così, nella penultima lezione del Seminario *I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, Lacan pone che l'essenziale per concludere è che il soggetto veda a quale significante irriducibile egli è assoggettato. Poi, una settimana più tardi, nell'ultima lezione, a proposito del desiderio dell'analista come desiderio della differenza assoluta, Lacan formula che questa interviene quando il soggetto, confrontato al significante primordiale, giunge per la prima volta in posizione di assoggettarvisi. Bisogna convenire che l'espressione "giungere per la prima volta in posizione di assoggettarvisi",⁶⁴ o "l'essenziale è che egli veda, al di là di questa significazione, a quale significante –non senso, irriducibile, traumatico– egli sia, come soggetto, assoggettato"⁶⁵ non è affatto la stessa cosa. Nella prima espressione l'accento è doppio, è sulla dimensione della posizione del soggetto, la posizione inconscia insondabile, ma anche sul fatto che egli arriva per la prima volta. E se è la prima volta è chiaro che è un effetto dell'analisi e di conseguenza spetta al passante di renderne conto e al cartel di tentare di individuare gli effetti.

Ora, questa dimensione del singolare non esclude che Lacan ponga alla fine del suo Seminario *Ou-Pire*, la questione di ciò che lega analizzante e analista, che è ciò che prende i corpi. È qui che pone che siamo figli del discorso. Non è questa una formula che concerne anche il legame tra gli analisti, un legame fondato su altre necessità che quelle del gruppo?

Figli del discorso dunque, è ciò che spiega che si perseveri con la *passé* e, allo stesso tempo, quel che spiega che i candidati perseverino a fare comunità di Scuola indipendentemente dalla loro sorte, quanto alla loro nomina o no. È forse la lezione principale della *passé* e che relativizza la questione di essere o non essere nominato. Si tratta prima di tutto, nella *passé*, di far riconoscere una affiliazione al discorso analitico.

Mi sembra d'altra parte che è la ragione per la quale Lacan riprende la dimensione dell'assoggettamento in un testo apparso lo stesso anno della *Lettera agli italiani*, dove evoca, come già ho detto, il segno da trovare nella *passé*. Si tratta dell'*Introduzione all'edizione tedesca di un primo volume degli Scritti*. Lacan evoca la dimensione di scarto dell'umanità per un'altra via traversa poiché pone l'analista come "insituabile" negli altri discorsi, ossia che ex-siste loro. Per questo dà una definizione dell'analista che non si limita a sottolineare in rapporto a cosa diventa escluso. Lo dice così: "i parlanti che si trovano assoggettati a questo discorso analitico",⁶⁶ poi evoca la sua posizione, la sua in quanto analista, e non il solo ad esserlo, come "soggetto di questo discorso".

Si constata dunque un filo costante in Lacan che pone il soggetto alla fine dell'analisi come assoggettato al significante traumatico, quindi gli analisti come figli di discorso, e così gli analisti assoggettati al discorso analitico. È così che si può ritornare all'esperienza della *passé* dove ciascuno ha l'occasione di dimostrare in che modo si è fatto soggetto di questo discorso, in che modo lo è diventato, in che modo si è dunque assoggettato. È quel che si reperisce nelle testimonianze di *passé*, che via sia o non vi sia nomina.

Finalmente, questo mostra ancora una volta che la *passé*, nella sua essenza, non è il luogo dove si misurano gli effetti terapeutici dell'analisi, né il luogo dove si attesta la struttura clinica del *passant*. Non è forse nemmeno la dimensione della nomina che è cruciale. Di contro, è un fatto attestato che se la *passé* esiste e continua ancora a suscitare l'interesse, è perché in effetti gli "scompagnati disassortiti" si fanno soggetti di un discorso. E il discorso analitico, per coloro che sono implicati nella Scuola, non è dissociato dalla *passé*, e aggiungerei della *passé* nella nostra Scuola, cosa che non la rende tuttavia obbligatoria.

⁶⁴ J. Lacan, *Il Seminario Libro XI, I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi (1964)*, Einaudi, Torino, 1979, p. 271.

⁶⁵ *Ibid.*, p. 246.

⁶⁶ J. Lacan, "Introduzione all'edizione tedesca di un primo volume degli Scritti", in *La Psicoanalisi*, n° 3, Astrolabio Roma, 1988, p. 11-12.

È quel che spiega che se l'eterogeneità delle testimonianze è l'indice di una unità impossibile, la questione che resta è come, uno per uno, ognuno è diventato figlio del discorso.

Che più o meno *passant* siano nominati è a questo riguardo secondario. D'altra parte resta ancora una questione nel nostro programma di Scuola: i nostri AE sono riusciti nella scommessa che consiste nel testimoniare dei punti vivi della psicoanalisi, questa sarebbe la vera differenza tra una nomina e una non-nomina. Notiamo che in generale c'è una inclinazione degli AE nel dimostrare come il loro caso spieghi la dottrina. Quel che resta da provare, e sarebbe interessante crearne le condizioni di possibilità, è che alla luce dell'esperienza del non-sapere dei *passseurs*, la cui questione ho evocato prima, i nostri AE affrontano i punti vivi a partire dal loro rapporto al non-saputo.

Traduzione: Carmine Marrazzo

Patricia MUÑOZ (Colombia)

Effetti del dispositivo della *passse* «Deterioramenti»

È innegabile l'estensione che ha l'esperienza della *passse*, il peso che ha e la sua trascendenza. Presentarsi alla *passse* è strettamente legato al rapporto che si ha con la psicoanalisi e quindi con la Scuola. Questa esperienza mette a prova la Scuola stessa, la formazione che questa fornisce e riguarda tutti i loro membri, Lacan ha conseguito con la *passse* che non dimentichiamo che quell'atto fu il passaggio da analizzando a analista, per evitare così la pendenza verso l'analista funzionario del discorso analitico, al terapeuta.

Il tema del nostro Cartello⁶⁷ è "Il reale nella *passse*", quel reale che si manifesta in quel tempo di passaggio da analizzando a analista, che deve passare dal *passant* ai *passseurs* e al Cartello della *passse*, in questa esperienza di trasmissione inedita. Il reale nella *passse* come dispositivo, nei suoi diversi momenti e incontri: il *passant* con ogni *passseur*, i *passseurs* con il Cartello della *passse* e il lavoro tra i membri del Cartello della *passse*. Reale come impossibile, come quello che concludiamo dopo la nostra esperienza con il sapere, durante tutto il tempo della decifrazione, che la Verità è un dire a metà, che il reale non si può sapere, solo setacciarlo e che è possibile saperlo soltanto per le sue manifestazioni. Qualcosa che si rivela per sorpresa del soggetto stesso. E, inoltre, *non si sa da quale punta prenderla*,⁶⁸ non si sa come afferrarla.

È la seconda volta che faccio parte dei Cartelli della *passse* nella nostra Scuola, la prima volta il nostro Cartello aveva nominato un solo AE, sebbene in questa seconda opportunità non hanno avuto nomina è possibile riflettere sugli effetti di questa esperienza e ottenere un insegnamento. Mi interessa l'effetto che si produce quando non c'è una nomina, sia per i *passant* non nominati che per i membri del Cartello.

Parto dall'idea che l'essenziale nel dispositivo della *passse* non sia la nomina, ma isolare "per quanto riguarda il discorso analitico, la sua specificità, e di potere fare una

⁶⁷ Cartello 2, periodo 2010/2011.

⁶⁸ Lacan J., "Sobre la experiencia del *passse*". La Gran Motte. Ornicar? 1 p. 32-39. Nota, tutte le parole in corsivo sono prese da questo articolo.

elaborazione e una accumulazione dell'esperienza"⁶⁹. Sono d'accordo con quello che dice Luis Izcovich nel suo testo "La doxa e la comunità della Scuola", pubblicato nel Wunsch 11, ci dice: "Non penso che il nostro principale interesse nel mantenere la *passé* sia la questione della nominazione, ma piuttosto informarci, come diceva Lacan, su ciò che muove un analizzante a fare il passo nel divenire analista".

Inizierò con i possibili effetti sui *passseurs*. Cosa spinge qualcuno che ha finito l'analisi a presentarsi alla *passé*? Rispondere a questa domanda può darci indizi per scoprire cosa si aspetta o vuole ottenere, quali sono le aspettative di chi fa richiesta di fare la *passé*. Il Cartello non ha la possibilità di chiederlo al *passant*, ma è possibile che i *passseurs* abbiano fatto la domanda⁷⁰. Chi la deve fare necessariamente è il membro della segreteria della *passé* che riceve la richiesta di far la *passé*. Supponiamo che chiunque si presenta abbia completato tutto il percorso, abbia ottenuto un sapere, anche se incompleto, ha rasato tutto il senso e vuole testimoniare questa esperienza singolare che è il passaggio da analizzando ad analista o delle trasformazioni sperimentate che potrebbe rendere possibile occupare tale posizione.

Nella nostra esperienza come cartello, si può ascoltare la posizione fantasmatica molto chiara e articolata, la strategia che è stata usata di fronte al desiderio dell'Altro, l'incontro con la mancanza nell'Altro; nonostante in alcuni casi, non è possibile trovare una separazione dell'Altro. Ci sono prove su cui è possibile rilevare che si tratta di utilizzare il dispositivo della *passé* per ottenere una separazione che non è stato possibile fare in analisi, sicuramente fare questa esperienza può aiutare a posizionarsi nella struttura, ma è comunque importante proseguire con l'analisi. Il cartello può nella sua risposta indicarlo.

Altre difficoltà si manifestano a volte, come gli *impasse* del rapporto di coppia che continuano senza modifiche, nonostante il lungo lavoro di analisi, perché si è ancora in attesa che sia possibile il rapporto sessuale. Potrebbero avere una decifrazione dei significanti dell'inconscio e una elaborazione, ma non essere arrivato all'incontro con il reale come impossibile. È inevitabile l'incontro con la castrazione, il non-rapporto sessuale e l'impossibilità del sapere. È inoltre possibile conoscere l'oggetto del godimento e le sue modifiche ma senza aver trasformato il rapporto con questo oggetto, se non si sono raggiunte delle conclusioni, del passaggio dall'*impasse* alla *passé* e alla possibilità dell'atto, lì non è possibile fare una nominazione.

Possono essere notori i benefici terapeutici dell'analisi, che è innegabile e sono benvenuti, ma questi benefici non sono quelli che permettono l'emergere del desiderio dell'analista e la possibilità di occupare quel luogo dell'analista. Questo fa risuonare l'affermazione di Lacan nella Nota agli italiani "magari ci sarà anche stata analisi, ma di analista nessuna chance"⁷¹, da cui si deduce che non è aver fatto un'analisi ciò che permette la trasformazione in rapporto al sapere che determina l'atto.

In quanto ai membri del Cartello della *passé*, si è parlato molto dentro la nostra comunità dell'affetto di soddisfazione o di entusiasmo del Cartello quando si ha una nominazione, ma se non c'è? Quando quello che si sente è la delusione? La delusione che implica aver avuto una speranza, o meglio un'attesa di nominazione, un desiderio di nominazione, che dovrebbe essere messa in discussione come Nicole Bousseyroux dice nel suo testo "Soddisfare i casi d'urgenza" in Wunsch 11. C'è senza dubbio un'anticipazione temporale di ciò che si attende, costituito da una promessa. È un'attesa di che? Di poter acquisire l'atto nel tempo in cui si produce,⁷² il Cartello non deve aspettare niente di specifico, in modo che possa essere possibile la sorpresa, sorpresa che ha da fare con l'inedito e l'inaspettato, tenendo conto la singolarità e quindi la varietà.

⁶⁹ Lacan J. "La proposición". En el directorio IF-EPFCL. (2008-2010) p.269.

⁷⁰ Lacan J. "Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola". In Anuario IF-EPFCL. (2008-2010) p. 263

⁷¹ Philippe Corine. "¿Por qué presentarse al pase?" Wunsch 9. p 13

⁷² Lacan J., «Nota italiana», Repertorio IF-EPFCL. (2008-2010) p. 313.

Molto è stato detto anche sulla non-nominazione: che qualcosa non ha potuto accadere, che il *passant* non è riuscito a trasmettere, che i *passeurs* non sono stati in grado di interrogare al *passant*, che il Cartello non ha ascoltato. Per questo penso che ci sia qualcosa che mira al caso, all'incontro e alla contingenza che si gioca a tutti i livelli di questa esperienza. Ma noi sappiamo che, come dice Lacan, “su ciò che dipende dalla buona fortuna, la speranza non avrebbe nessuna possibilità, che è sufficiente a rendere inutile, o sia per non permetterla.”⁷³

Il titolo di questa riflessione, “Effetti del dispositivo della *passé*” mira a quello che Lacan stesso trova come conseguenze del passaggio attraverso la *passé*, ci dice, che il risultato è qualcosa di *interamente nuovo*⁷⁴, e in tutti ha prodotto effetto. Un effetto di affetto in tutti coloro che partecipano in questa esperienza e che nomina in modi diversi, dice, *perplexità e confusione* facendo riferimento ai giurati di conferma (cartello della *passé*), *esperienza assolutamente sconvolgente, e indimenticabile* facendo riferimento ai *passants*. Poiché la parola è stata data anche ai *passeurs*, è chiaro che per loro ha anche un effetto innegabile. Nota inoltre, che ciò che è stato ottenuto in questa esperienza non ha nulla a che fare con il discorso del padrone, e tanto meno del dominio...

Infine, spiego il sottotitolo della mia riflessione “Deterioramenti”, è preso dalla conferenza di Lacan sull'esperienza della *passé* nel Congresso della Gran Motte⁷⁵, sicuramente tutti lo conoscono, li dice anche se questi effetti (gli effetti della *passé*) sono *deterioramenti*, per noi della specie umana “*il deterioramento è la cosa migliore che ci può succedere*” e ci dice che lui è “*con i deterioramenti a rimorchio perché se la passa passando la *passé**”. Etimologicamente Deter è formata sulla proposizione “di” che esprime l'idea della separazione con il diminuire, e il suffisso comparativo “ior” che è una discesa nel peggiore. Deterioramento è una parola forte è un effetto che produce un'ammaccatura, declino, di valore, che, come dice Lacan, appartiene a noi che siamo esseri parlanti e da quando parliamo siamo *fottuti*. Sottolineo l'idea della separazione che c'è nella proposizione, “di” mira a quella posizione di abbandono, quando non si aspetta più aiuto da nessuno, e l'analista come scarto che si vaglia nello spreco⁷⁶.

Riferendosi alla posizione dell'analista ci dice: che è una posizione drammatica, “*...che conquistano la giusta situazione di depurazione, di depauperamento, direi che è quella dell'analista, nella misura in cui questo è un uomo tra gli altri, che deve sapere che non è sapere né coscienza, ma che dipende tanto dal desiderio dell'Altro quanto dalla sua parola.*”⁷⁷

Traduzione: Gustavo Restivo
Rilettura: Gloriana Bartoli

⁷³ Lacan J., Discorso a la EFP, Repertorio IF-EPFCL, (2008-2010), p. 287.

⁷⁴ Lacan J., “*Psicoanálisis. Radiofonía y Televisión*”. Ed. Anagrama. Barcelona 1977, pag. 132. Trad. It., “*Radiofonía e Televisión*”, Torino, Einaudi, 1982.

⁷⁵ Lacan J., “*Sobre la experiencia del pase*”. La Gran Motte, *Ornicar* 1, pag. 32-39.

⁷⁶ Lacan J., *ibidem*.

⁷⁷ Lacan J., «Nota italiana», *op. cit.*

CARTELO 3

Albert NGUYÊN (Francia)

Buone sorprese⁷⁸

La Scuola alla prova della *passé*, si può facilmente formulare: la *passé* come prova della Scuola. Abbiamo potuto verificarlo, nel cartel della *passé* che ha giudicato dei *passant* francesi, dal momento che esso era composto da due Francesi, una Spagnola, un Italiano e un Venezuelano, e che l'origine linguistica dei suoi membri non ha assolutamente disturbato il lavoro di elaborazione del cartel.

Cartel ricco di insegnamenti da cui vorrei trarre alcuni fili e sottometerli alla discussione: quello che è accaduto nel corso del lavoro avrà lasciato il suo segno su questo cartel e devo dire subito che sono ad un tempo riconfortato e spinto al lavoro di elaborazione da ciò che ho ascoltato, e ben oltre la nomina di AE che abbiamo pronunciato. Le testimonianze hanno toccato delle questioni vive dell'esperienza della *passé*. Devo dire, dopo aver seduto in più cartelli della *passé*, che per la prima volta ho potuto prendere la misura del fatto che l'esperienza della *passé* va ben oltre le testimonianze dei *passéur* nella misura in cui la *passé*, per come Lacan l'ha voluta, può essere prolungata fino a quella che conviene chiamare «l'esperienza del cartel della *passé*» e esperienza vuol dire che vi è inclusa la dimensione di un reale.

Dopo 10 anni e più di pratica della *passé*, bisogna riconoscere il colpo di genio di Lacan, e con questa distanza, ciò che si rivela è semplice: ogni dimensione, ogni strato dell'esperienza è cruciale. La seriazione delle *passé* permette di dire:

Che il posto e la posizione del *passéur* è cruciale.

Che lo stile del *passant* è cruciale.

Ma anche che il cartel è cruciale e a più titoli:

- Nell'accoglienza dei *passéur* e di ciò che hanno da dire
- Nelle questioni o annotazioni che gli sono proposte e che hanno il merito di permettere di chiarire zone della testimonianza rimaste nell'ombra o insufficientemente articolate.
- Nel lavoro di elaborazione di ogni *passé*.
- Nella formula finale consegnata dal cartel, che non può e non deve essere convenuta, standardizzata.

Alcune annotazioni, in numero di quattro.

La prima annotazione che questo mi ispira è la seguente: **tutta l'esperienza della *passé* è legata al tempo**, come il transfert ha la ternarietà del tempo logico, al quale aggiungo una 4^a dimensione che chiamerò – e l'esperienza di cartel che abbiamo fatto va in questo senso – **il momento opportuno** (uscito dalla filosofia classica cinese e che F. Jullien ha messo in valore).

Questo momento opportuno non arriva solamente alla fine, arriva prima della fine al momento della designazione di un analizzante come *passéur* (su questo punto ci sarebbe molto da dire e non credo che il dibattito del 3° Incontro abbia permesso di cernerne tutti i parametri), arriva al momento in cui l'analizzante si presenta alla *passé* (e su questo punto

⁷⁸ Questo testo è la ripresa di un intervento fatto a Barcellona nel gennaio 2012 nel quadro del Seminario di Scuola itinerante sotto la responsabilità di Cora Aguerre.

l'ultimo cartel ci ha insegnato delle cose molto importanti), e arriva anche nelle conseguenze quando il/la *passant* sceglie di dire quelle che sono le conseguenze della cura e del fatto di essersi presentato alla *passee*, che ci sia stata o meno nominazione.

La seconda annotazione, sulla quale avvanzerò con prudenza, riguarda il cartel. Eravamo, prima dell'incontro, in dibattito nella Scuola su quello che il cartel intende o meno, sull'insieme del cartel, sulla questione degli sparsi disassortiti, e diciamo su ciò che il Cartello intende del Dire al di là dei detti della testimonianza. Ho detto «con prudenza», poiché ci sono in quel che il cartel può estrarre da una *passee*, molte contingenze, legate al *passant*, al *passeur*, alla disponibilità e alla competenza di coloro che lo compongono, a quello che la loro propria analisi e le sue conseguenze hanno insegnato a ciascuno dei membri.

Due altre annotazioni a mio avviso essenziali:

1. La straordinaria riduzione che permette la procedura e che si chiude con una o due frasi consegnate dal cartello, da cui l'estrema importanza di aggiustare il più possibile questo risultato a quello che è stato inteso della dinamica della cura. Uno o due decenni, se non addirittura di più, di analisi, si riassumono in 2 o 3 incontri, cioè da 4 a 6 ore che danno luogo ad una relazione di circa un'ora. Ne segue una elaborazione più o meno lunga e si conclude con un enunciato che si tenta di aggiustare alla testimonianza. L'importanza dell'enunciato attiene a ciò che la sua formulazione può produrre come grandi cambiamenti non solo per la pratica di analista ma anche nella vita del *passant*.

2. Mi appare più chiaramente oggi che l'esperienza della *passee*, come l'abbiamo messa per titolo della nostra giornata, mette la Scuola alla prova, ma essa ne è anche la prova, la prova della vitalità della Scuola e la prova di quello che si può elaborare di sapere sull'inconscio nella comunità della Scuola.

La formula è semplice ed efficace: l'esperienza, in quello che essa suppone, per i membri del cartel, di desiderio di sapere che sormonta l'orrore proprio ad ognuno, di messa da parte degli Ego e dei narcisismi deleteri, l'esperienza è più difficile (e credo che bisogna sempre fare attenzione e vegliare nel misurare gli eventuali scarti fra le formule e l'esperienza). Ma, ed è ciò che voglio dire, qui, a Barcellona, è che l'esperienza della Scuola internazionale è possibile perché è possibile e può verificarsi fruttuosa, l'esperienza della *passee* internazionale. Essa può verificarsi fruttuosa, lo svilupperò nella mia seconda parte, ad un tempo per il sapere singolare che essa produce, che interroga il sapere costituito che diventa presto doxa, ma anche per ciò che mette in luce della dimensione di Reale, del rapporto al Reale che intrattiene un soggetto alla fine dell'analisi: se il Reale non si enuncia tale e quale e si presenta secondo la modalità dell'impossibile, non di meno resta che il rapporto del *passant* al reale può valutarsi:

- Nella vita sessuale, a partire dai cambiamenti intervenuti nella sua vita e dal loro punto di arresto messo in valore dal *passant*,
- Nello stile (è la questione del poema che egli è e che si scrive sebbene abbia delle arie di soggetto della *Preface a l'edition anglaise du Séminaire XI*),
- Nei resti che daranno luogo alle conseguenze di cui non si può pregiudicare ma che prendono appoggio sulla dimensione di non-sapere di cui la fine dell'analisi deve poter fare stato.

Quello che aggiungerei riguardo alla *passee*, è che il ***passeur* è di Scuola**, che il *passant* sa in quale Scuola presenta la *passee*, e che di conseguenza importa anche che le opzioni teoriche della Scuola siano avanzate e discusse il più largamente possibile, nei Seminari per esempio. Questo vuol dire che non c'è a mio avviso, *passee ex-nihilo*, ma al contrario una *passee* di Scuola e vi aggiungo che **una *passee* di Scuola** non può intendersi che sotto l'angolo di un dare alla luce un sapere nuovo che richiede un lavoro individuale e collettivo di elaborazione di questo sapere. E per finire dirò che questo lavoro non può che farsi

sotto controllo della direzione della cura e dell'atto, delle condizioni di possibilità che hanno aperto all'atto analitico.

Arrivo alla mia seconda parte, vi parlerò di questo ultimo cartel della *passee*, su tre punti: il primo a proposito di un *passeur*, il secondo a proposito di quello che ho chiamato il momento opportuno della *passee*, e il terzo per indicare in cosa è talvolta necessario fare un giro supplementare perché il cartel possa concludere.

Effetti del cartel della *passee*

Come passa: Voglio evocare qui quello che un *passeur* ci ha trasmesso e la qualità della sua testimonianza che ha toccato il cartel. Bisogna dire per cominciare che questa testimonianza differiva molto da quella dell'altro *passeur*. Questo *passeur* ha tentato di far passare quello che la aveva attraversata nel registro degli affetti, in un modo che la ha condotta a dire che questa *passee* le aveva rivelato delle cose che ignorava completamente, che non avrebbe nemmeno sospettato, e che avevano per effetto di farle scoprire quello che è veramente la *passee*. «Mai avrei immaginato una tale testimonianza». Questa testimonianza, ci ha detto sarà «indimenticabile»: esperienza sconvolgente, di cui non posso dire di più qui per delle ragioni di discrezione, che avrà cambiato il suo rapporto alla *passee* ed anche come ha potuto dire, alla psicoanalisi. La testimonianza autentica del *passant*, l'ha ricevuta in pieno, ma ed è questo l'importante, questa autenticità non le è sfuggita e non l'ha inibita: il *passeur* è sulla breccia, ha il compito di risolvere la sua fine d'analisi, la sua sensibilità può non fargli mancare quello che il *passant* articola della sua esperienza.

Ce l'ha trasmessa, sovrastata ancora dall'emozione al momento della sua testimonianza con una sincerità, una modestia e una dignità che il cartel ha rilevato.

In fondo, quello che abbiamo detto subito, è che lei aveva mostrato quello che è, quello che dovrebbe essere un *passeur*, qualcuno che non cerca di analizzare il *passant*, che non è inibito, che non cerca di trovare nella *passee* quello che sa della teoria, ma appunto accoglie quello che il *passant* porta della sua esperienza: il *passeur* registra ma non soltanto. Si vede bene che la virtù, l'efficacia di questa testimonianza è di averci fatto passare quello che lei ha incontrato ma anche quello che non comprendeva ma che provava e che per il cartel faceva prova, non tanto di una fine d'analisi quanto dello sforzo e l'effetto di trasmissione che avevano avuto luogo e che questo *passeur* indicava al meglio attraverso questi limiti che lei incontrava per se stessa e che diceva, con una volontà espressa di farci cogliere la potenza di questa trasmissione.

Credo di poter dire che è riuscita a far passare quello che le era stato trasmesso, non solo di esserne stata toccata ma soprattutto di aver cambiato il cartello: nessuno dei membri è uscito indenne da questa testimonianza e ciascuno ha potuto dire nel seguito a che punto la funzione del *passeur* era stata lì presentificata, giustificando quello che dicevo del cruciale di questa posizione.

Il corollario di questo: non tutti i *passeur* si equivalgono, lo abbiamo verificato e penso che questa deve essere una preoccupazione costante degli AME e AE della Scuola: la designazione di un *passeur* è molto importante, ed essa deve intervenire al momento giusto, al momento in cui la mutazione soggettiva è reperibile nella cura del *passeur* ma anche nella funzione della posizione di questo *passeur* in rapporto alla Scuola. Queste sono le condizioni richieste perché il *passeur* possa far parte della sua sorpresa, del suo non-sapere: il miglior *passeur* è quello che trasmette senza troppo sapere ciò che trasmette né perché questo lo rende affetto, e l'effetto si farà sentire nella sua cura e nel suo rapporto all'analisi: nessun *passeur* funzionario. Abbiamo parlato di questo per l'AME, credo che lo si può estendere al *passeur*. L'effetto di trasmissione passa al cartel: l'affetto di angoscia, di tristezza, di sconvolgimento del *passeur* provoca il desiderio del cartel, addirittura il suo entusiasmo e la sua soddisfazione per l'esperienza... e forse un'esigenza accresciuta quanto alla qualità dei *passeur*.

Secondo punto: il momento opportuno.

Ciò che ho qui evocato non è niente di meno di un rammarico, un rammarico che un analizzante si impegni troppo presto o troppo tardi nella *passé*. Esiste un momento buono, un momento giusto per fare la *passé*? Nessun criterio è possibile poiché la domanda di *passé* risponde senza dubbio ad un momento *particolare* ma credo che si può dire che il desiderio di *passé sor-passa*⁷⁹ il *passant* che del resto incontrerà la contingenza da quando sorteggerà i suoi *passeur*.

Può capitare che un analizzante si impegni nella *passé* perché dei cambiamenti molto importanti sono intervenuti nella sua cura, che la posizione di godimento può avere oscillato dal lato della vita laddove fin lì dominava la morte, che la questione edipica sia stata risolta, e questo analizzante può essere molto al corrente della *passé* e della Scuola, ed anche vi si è impegnato molto chiaramente. Il passaggio all'analista e la questione del desiderio dell'analista di contro restano discreti, e il rischio di conformità agli ideali della Scuola esiste. In realtà quello che si rivela qui, è che non basta volere la *passé*, non basta voler finire la propria analisi, ancora bisogna aver potuto far valere come è trattato il Reale del sesso, ciò che ha permesso la traversata del fantasma e le conseguenze che ne seguono. Ancora bisogna assicurarsi prima di domandare la *passé* che non si è lasciato da parte un avvenimento importante che non ha dato luogo ad analisi, ad elaborazione.

Cosa concludere? Mi sembra che il momento opportuno per presentarsi alla *passé* non può non comportare la sua parte di impossibilità, di Reale in gioco, annodato a una *dit-mensione*⁸⁰ di fretta. Ma la fretta non è la precipitazione. In fondo quello che mi sembra esigibile è un puro desiderio di trasmettere, molto più di un sapere quello che si trasmetterà. Il momento opportuno ha a che vedere con il limite del senso che deve essere raggiunto, e dunque con il momento in cui il *passant* è in *passé* di poter affrontare ciò che non sa: la *passé* è il luogo in cui un *passant* può testimoniare certamente di quello che l'analisi ha risolto ma anche di quello che essa non ha risolto altrimenti perché e come parlare di godimento residuale? L'identificazione al sintomo suppone di aver scorto precisamente ciò che del godimento non è eradicato e che appunto condiziona le conseguenze dell'analisi.

Ultimo punto: la fine attraverso il giro supplementare.

Andrò qui abbastanza velocemente e vi renderò partecipi di una sorpresa che attiene ad una domanda di *passé* che è stata fatta molti anni dopo la fine dell'analisi. Non parlerò di questa *passé*, accentuerò semplicemente quello che mi ha insegnato fra altre cose e che riguarda ancora questa questione del momento opportuno, poiché più anni separano la fine dell'analisi dall'entrata nella *passé*. Cos'è che può spingere qualcuno alla *passé* tanto tempo dopo la fine dell'esperienza: eh bene, ciò che questa cura ci ha mostrato è che serve talvolta un certo tempo perché le conseguenze che erano direttamente implicate dalla fine dell'esperienza, si producano: è il tempo necessario per questa *passant* per accorgersi che la domanda della Scuola in rapporto alla *passé* cade e non interviene più nella sua domanda di *passé*, che la sua pratica di analista è stata modificata da questa fine, che anche la sua vita ha cambiato stile, e che lei viene a verificare questo nella procedura.

Posso anche aggiungere che un sogno sopravvenuto dopo la fine non è estraneo alla domanda di *passé*, sogno che verificava la caduta del senso, e lasciava il soggetto fuori dalla presa dell'Altro. Era servito prima che la caduta dell'identificazione al padre fosse caduta a causa di un motto di spirito sfuggito a questo padre.

Questo soggetto aveva anche isolato un significante particolare, quello di «ricciolo» in rapporto con i capelli, che mi ha condotto nella misura in cui il *passant* non lo aveva articolato a domandare un giro, un ricciolo supplementare tramite il *passeur*: far compiere un giro

⁷⁹ *dé-passe*, letteralmente sor-passa, scrittura che in francese permette di isolare la parola *passé* [NdT].

⁸⁰ *Dit-mension*, gioco di parole fra *dit* (detto) e *dimension* (dimensione), che da luogo ad una parola che evoca la "dimensione del detto", che si è scelto di far risuonare con "dit-mensione" [NdT].

supplementare per ottenere delle indicazioni su quelle che noi chiamiamo le conseguenze: da lì abbiamo appreso ciò che si era verificato nell'intervallo, ma anche ciò che resta inverificabile, un «à jamais»⁸¹ che è un «per sempre» del Reale che non rinvia ad un tempo infinito ma al contrario all'incontro, se posso dire a tutti gli angoli della strada, della necessità di verificare, secondo gli incontri con il reale.

Il notevole di questo caso attiene a questo allungamento del tempo per comprendere prima di poter concludere per la *passé*. E la *passé* si verificherà ancora essere il luogo di insorgenza dell'angoscia, di questo affetto venuto a sorpresa a testimoniare di ciò che il reale sopravvenendo nella testimonianza non ha fermato la *passant* che ha avuto la risorsa di sollecitare il suo *passeur* per ridurla.

Per concludere: il non-sapere e le sue conseguenze.

Se l'analisi è acquisizione del sapere che fa senso, essa è anche il luogo in cui si rivela un sapere senza che nessun soggetto lo sappia (ciò che chiamiamo ormai l'ICS reale legato a lalingua), ed essa è anche ciò che augura come conseguenze a partire da questo punto di non-sapere irriducibile.

Nella misura in cui questo punto di non-sapere resta inaccessibile all'analisi, punto di Reale che nel simbolico costituisce l'*Urverdrängung* e nell'immaginario qualcosa come il «*mi-s-taire*»⁸² del corpo parlante e della vita, la questione delle conseguenze diviene cruciale:

1. perché l'analisi cambia la vita del soggetto.
2. perché essa fa valere la singolarità del soggetto.
3. perché la procedura proposta da Lacan per un nuovo modo di selezione degli analisti rende la psicoanalisi vivente in quanto esperienza (essa non è esoterica) che vale la pena di essere vissuta e tentata, esperienza unica in quanto tale, nella misura in cui l'analisi permette di entrare autenticamente e non più nevroticamente nel legame sociale.

E in futuro si dovrà davvero parlare di quello che l'analisi apporta di nuovo nel legame sociale. Che cosa il legame sociale, per il fatto stesso che l'Altro resta l'Altro, radicalmente Altro, dunque un legame sociale che non è più nell'ignoranza o nella fobia del Reale ma nel consenso a ciò che il reale cambia, trasforma nella relazione fra parlesseri.

Che cosa l'interumano a partire dal momento in cui l'analisi ha esplorato gli orrori di cui l'uomo è capace dagli inizi della storia da una parte e d'altra parte ha messo in luce il legame indefettibile del sesso alla morte, della vita alla morte?

Il tratto d'umanità è ciò che risponde del Reale, ciò che risponde al Reale, poiché di fronte al Reale bisogna avere ciò che risponde. Il tratto di umanità è legato alla marca, alla lingua, è un tratto etico, fondato sulla responsabilità sessuale del soggetto. Ciò a cui può condurre una analisi, al di là della messa in luce di questo tratto, è a questo sapere del Dire che esiste ai detti, e al di là della messa in luce di questo tratto, all'esperienza di un vivente che sa la morte, anche se questa non è provata.

Traduzione: Andrea Dell'Uomo

Rilettura: Daniela Franchi

⁸¹ L'espressione è traducibile in italiano con «per sempre», ma in questo modo si perde la differenza apprezzabile in francese fra le due espressioni che implicano la prima il «mai» e la seconda il «sempre» pur conservando lo stesso senso. [NdT]

⁸² Gioco di parole in francese omofono alla parola «*myster*» (mistero), che si può rendere in italiano con «semi-tacersi».

Prima replica

Ana MARTÍNEZ (Spagna)

Il testo di Albert Nguyễn mi dà modo di ampliare alcune questioni che ho potuto apprendere nella mia recente esperienza all'interno del dispositivo della *passé*.

È la seconda volta che faccio parte di un Cartello della *passé*, circa una decina d'anni dopo la prima esperienza, e posso dire che in questa seconda occasione mi sono sentita più libera e a mio agio nell'intervenire con i *passseurs* e con i colleghi del Cartello. Dall'altra mi è sembrato anche di avere una capacità di ascolto più ampia rispetto alle testimonianze che mi sono state trasmesse dai *passseurs* e un ascolto più raffinato in merito alle discriminazioni dei loro registri di enunciazione. Mi accorgo che questa differenza è un effetto dei dieci anni di rodaggio nella *passé* del EPFCL, una *passé* che si va stabilendo via via a livello collettivo, che va perdendo le sue connotazioni di idealizzazione e prevenzione e genera sempre più un deposito di sapere esperto che attraversa gli analisti i quali vi partecipano con diversi titoli e che cominciano ad essere in molti.

La seconda osservazione si riferisce ai *passseurs*. Non sono la prima a sottolineare l'impatto della grande varietà dei *passseurs*, però in questa occasione mi si è fatta più chiarezza in merito alla differenza ordinata secondo due poli: ci sono quelli per cui è prioritaria la coordinazione cosciente della testimonianza, sia a livello dell'ascolto del *passante* che a quello della trasmissione al Cartello, e poi ci sono quelli per cui è importate un resoconto non troppo calcolato o accurato ma caratterizzato da una certa spontaneità, attraverso cui dimostrare come si è stati attraversati, toccati dall'esperienza della *passé*, aspetto per altro saliente anche in Albert Nguyễn. Questo secondo modo di fare del *passseur* mi sembra ben concordare con la funzione di "placca sensibile" poichè la sua supposta sensibilità permetterebbe di raccogliere maggiormente le diverse sfumature e i registri degli enunciati e la enunciazione del *passante*. Questa seconda modalità parrebbe essere la più idonea per ottemperare con una trasmissione all'esperienza della *passé*, e lo credo anch'io, a condizione però che i membri del Cartello siano capaci di distinguere, a fronte di un resoconto di un passante impregnato di note affettive, tra effetto/affetto di un incontro con il reale da parte del passante e quel che corrisponde invece ad una risposta affettiva propria della struttura del *passseur*.

Per concludere mi riferirò ad alcuni insegnamenti che ho tratto da questa esperienza del Cartello della *passé*:

- mi pare che in una testimonianza della *passé*, che si consideri nominabile, si debba poter ascoltare o captare in maniera convincente il doppio registro dell'inconscio, ovvero il suo aspetto di significazione interpretabile contenuta nei sogni, nei lapsus, nei sintomi, nei franintendimenti o atti mancati, così come la sua dimensione reale presente in esperienze insensate che angosciano, terrorizzano o lasciano aperto un enigma. Poi credo che ultimamente ci sia, in alcuni casi, la tendenza a valorizzare solo quelle che si potrebbero considerare manifestazioni dell'inconscio reale, lasciando cadere le produzioni dell'inconscio-linguaggio nella sua accezione più freudiana, e questo mi sembra un rischio quando si pensa all'esperienza analitica.
- dall'altra mi è sembrata una novità constatare nelle testimonianze ascoltate, un lavoro dell'analizzante-analista che fa la *passé* e che sviluppa dalla fine della sua analisi, cioè dalla separazione effettiva dal suo analista. In tutte le testimonianze ascoltate si è prodotto un tempo di lavoro analitico "senza analista". Per alcuni di loro si è potuto ascoltare ciò che la fine della propria analisi aveva prodotto dopo la fine dell'analisi col proprio analista. Questo tempo in più (in cui l'analizzante-analista continua da solo) mi sembra molto importante perchè può far supporre l'autenticazione della separazione dall'Altro. In quest'ottica penso che il dispositivo della *passé* permetta di distinguere tra

l'uso della *passé* come un pezzo in più, un'appendice dell'analisi in corso (domanda di riconoscimento, di verifica, di separazione, idealizzazione ecc. quindi una domanda condizionata) e quindi un passante non sufficientemente separato dall'Altro, e un uso della *passé* come decisione libera, a seguito di una fine di analisi sufficientemente compiuta, una decisione vincolata ad un "puro" desiderio di trasmissione, di amore per la psicoanalisi e per la Scuola. Il Cartello può dunque concludere, come afferma anche Nguyễn nel suo testo, che la domanda di *passé* è stata prodotta troppo presto o troppo tardi. Perciò penso che presentare la domanda di *passé* nel momento giusto può essere un indice orientativo riguardo all'atto dell'analista e questo è qualcosa che il Cartello può captare.

- desidero anche sottolineare che nell'ascoltare diverse testimonianze "salta agli occhi", spicca chi mette il sigillo di un'elaborazione propria, originale, in cui il segno di una teoria psicoanalitica è appena presente rispetto a chi pone la teoria in primo piano tanto da orientare la costruzione della propria testimonianza.

In conclusione, si può anche distinguere tra testimonianze che danno conto di un percorso sufficiente, che può convincere il Cartello, mostrando un'esperienza analitica che ha attraversato in un modo o nell'altro i diversi registri della ricchezza dell'inconscio freudiano e lacaniano, e quelli in cui il percorso risulta insufficiente e presentano ancora questioni non affrontate che interrogano. La testimonianza che convince mostra un percorso sufficiente che lascia la sua impronta più nell'enunciazione che negli enunciati.

Traduzione: Maria Eugenia Cossutta

Seconda replica

Patricia DAHAN (Francia)

Contrariamente ai miei due colleghi, la partecipazione ad un cartel della *passé*, nel dicembre scorso era per me una prima esperienza. Se nel dispositivo della *passé* ero per la prima volta a questo posto, vi ho del resto partecipato in quanto *porteur* e *passant*

Tuttavia questo dispositivo non si limita ai cartel, ai *porteur* e alle testimonianze dei *passant*. Esso non ha soltanto una funzione di garanzia nella nomina degli analisti, esso permette soprattutto l'elaborazione di un lavoro di Scuola. È il primo punto sul quale vorrei insistere.

*Il dispositivo della *passé* permette un lavoro di Scuola al di là del funzionamento dei cartel*

Due anni dopo essere stata nominata AE, aver avuto l'occasione di incontrare colleghi di differenti forum e di aver avuto scambi con loro, misuro l'importanza della dimensione di Scuola e della dimensione internazionale della *passé*.

Il solo fatto che la *passé* esista permette non soltanto di raccogliere delle testimonianze ma anche di confrontare ed elaborare, a partire dall'esperienza singolare di ognuno, delle riflessioni sul funzionamento della psicoanalisi. Le testimonianze dei *passant* rendono conto dello svolgimento e degli effetti di un'analisi, ciò che in sé è molto prezioso, poiché è il solo luogo che permette di raccogliere una trasmissione diretta dell'esperienza, al di là dell'analisi di caso. I seminari di Scuola organizzati nei differenti forum prolungano questo lavoro che partecipa di una elaborazione collettiva.

A partire da ciò che ognuno apporta, le elaborazioni che ne sortiscono rappresentano un progresso per la psicoanalisi. Il lavoro di comunicazione dei differenti attori del dispositivo ha degli effetti nella comunità degli analisti.

È per questo che al di là di ciò che ho potuto ascoltare in questo cartel della *passé*, vorrei anche parlare di ciò che ho inteso nei differenti seminari ai quali ho partecipato e dove i colleghi hanno elaborato un lavoro sulle loro esperienze di *passé*. Quello che vi ho appreso viene a confermare alcuni punti già evocati da Albert e Ana e sui quali vorrei tornare, quali la temporalità, l'*après coup* dell'analisi e l'*après coup* della *passé*.

Gli esempi che darò sono estratti dalle testimonianze raccolte nel nostro cartel ma anche dalle relazioni presentate nei differenti seminari di Scuola ai quali ho assistito.

La temporalità e l'après coup dell'analisi

C'è per ogni *passant* una temporalità, come ha sottolineato Albert Nguyen. Per uno è troppo presto, per un altro c'è un tempo dopo la fine dell'analisi. Gli effetti dell'analisi non si limitano al tempo della cura, né allo studio dell'analista. Per una *passant* sono trascorsi sei anni dopo la fine della sua analisi, durante i quali l'analisi ha continuato a produrre degli effetti. Le sarà servito questo tempo prima che si presentasse il momento opportuno per fare la *passé*. Per un'altra, malgrado gli effetti incontestabili dell'analisi, il cartel ha giudicato che la domanda di *passé* fosse arrivata troppo presto. Per un'altra ancora la risposta del cartel ha permesso alla *passant*, diversi anni dopo la *passé*, di comprendere il senso della sua precipitazione nel testimoniare.

Questo rende conto di un *après coup* dell'analisi che continua a produrre degli effetti anche se l'analizzante non incontra più il suo analista. Ciò che pone la questione della differenza fra la fine delle sedute e la fine dell'analisi, che può prodursi ben oltre la fine delle sedute ed anche oltre la risposta del cartel della *passé*, il che mostra che può anche esserci un *après coup* della *passé*.

C'è dunque l'*après coup* dell'analisi di cui si possono intendere gli effetti nel cartel e nelle testimonianze dei *passant*, ma anche l'*après coup* della *passé* in cui si possono intendere gli effetti nelle elaborazioni dei seminari di Scuola.

Sottolineo questa distinzione fra fine d'analisi e, nell'*après coup* dell'analisi, il momento di fare la *passé*. È per esempio per una *passant* quando non c'è più per lei necessità di essere al servizio della Scuola che la decisione di fare la *passé* ha potuto aver luogo. «Questo tempo in più» è un tempo in cui l'analisi continua ad avere degli effetti senza l'analista.

Il terzo punto che vorrei affrontare è quello che chiamerò i sogni di *passé*, di cui certi *passant* hanno fatto stato nel nostro cartel, e che è anche stata una questione nel lavoro dei seminari di Scuola quest'anno.

I sogni di passé

I *passant* testimoniano spesso di un sogno correlato al momento della *passé*. Per una *passant* questo sogno si è prodotto fra la domanda di *passé* e l'incontro con il primo *passéur*. Questo sogno, fatto in fine d'analisi, rivela all'analizzante la sua posizione di soggetto in rapporto al suo godimento e gli permette di osservarlo con una certa distanza. Per questa *passant* il sogno mette in evidenza il passaggio dalla curiosità infantile al desiderio dell'analista, ma un desiderio che si manifesta come desiderio dopo un percorso analitico e a partire da una perdita di godimento.

Per un'altra *passant* è un sogno che ha fatto prima della domanda di *passé*. Lei cerca la sua chiave e non la trova, nessuno ha la chiave, ma non è più un problema, se ne va. Questo sogno segna la caduta della domanda e permette l'entrata nella *passé*.

Questi sogni testimoniano del fatto che i *passant* non si fondono più con il loro sintomo che hanno reperito, che possono nominarlo e farne altra cosa che un «garbuglio» [*embrouilles*]. Questi sogni segnano il passaggio dall'analizzante all'analista.

Ciò che il cartel può verificare

Come i miei colleghi ho potuto notare che ci sono dei modi di enunciazione molto differenti nei *passEUR* ma una convergenza nelle testimonianze sui punti essenziali.

Ciò che trattengo è che il *passant* non teorizza la sua *passE*, egli testimonia della sua esperienza. Ma il cartel può verificare grazie alla teoria che c'è un effetto dell'analisi. I *passant* testimoniano di un viraggio, dopo un'interpretazione che talvolta può anche essere espressa sotto la forma di un silenzio e può far cambiare il corso di un'analisi. I *passant*, che talvolta hanno fatto più tranches d'analisi, sottolineano la differenza fra le prime analisi nelle quali l'analista aggiungeva del senso, e l'analista che li ha condotti alla *passE* per cui i significanti sono importanti, e piuttosto che dare del senso, fa taglio nella catena del senso.

In ciò che i *passEUR* trasmettono del racconto dei *passant*, il cartel può fare la differenza fra i sogni che fanno taglio, la cui interpretazione tocca un punto di godimento e i sogni che segnano ma che non fanno taglio, anche se si produce un alleggerimento.

Attraverso la sua testimonianza il rapporto del *passant* al reale può essere valutato dal cartel, come ha sottolineato Albert Nguy n. Qualcosa si trasmette al cartel, dell'incontro fra *passEUR* e *passant*, di questo rapporto al reale di cui non si possono cogliere che dei frammenti.

Ciò che si verifica negli effetti dell'analisi è che l'analizzante non è più preso nel godimento. Si può notare per esempio per una *passant* il passaggio dal «ciò mi guarda» al «ciò mi riguarda», o per un'altra il passaggio dalla curiosità al desiderio dell'analista, o infine il passaggio dall'essere al servizio dell'altro a essere all'ascolto dell'altro. In tutti i casi, riguardo a questi esempi, c'è il segno di una separazione.

Il cartel può anche verificare, in alcuni casi, la testimonianza del fatto che l'affetto di angoscia ha lasciato il posto alla soddisfazione che marca la fine e si accompagna a numerosi cambiamenti nella vita del *passant*.

Serve talvolta un giro in più dopo l'analisi o dopo la *passE* perché il cerchio possa essere chiuso. Ma questo è possibile solo se nel tempo dell'analisi si è già prodotta una separazione nel rapporto al godimento.

*Traduzione: Andrea Dell'Uomo
Rilettura: Daniela Franchi*

Terza replica⁸³

Diego MAUTINO (Italia)

I «risultati devono essere comunicati»⁸⁴, è l'imperativo enunciato da Lacan nella *Proposta*. D'accordo con questa esortazione di Lacan, do a mia volta replica alla testimonianza di Albert Nguy n, tentando di apportare la mia «piccola pietra»⁸⁵ all'elaborazione della nostra esperienza di cartello, che ha ascoltato tre *passes* e nominato un AE; cartello al quale ho avuto la chance di partecipare nel dicembre scorso.

Dopo il terzo incontro internazionale a Parigi, sul tema: «La Scuola alla prova della *passE*», abbiamo potuto verificare l'importanza di mettere la *passE* nel cuore della Scuola, in un cartello *plurilingue*, nel quale la varietà linguistica ha dato uno slancio condiviso nella «esperienza del cartello della *passE*».

⁸³ Albert Nguy n, *La passe et la preuve de l' cole*, Bordeaux, 8 Janvier 2012; Barcelone, S minaire d' cole, 13 Janvier 2012.

⁸⁴ Jacques Lacan, «Proposition du 9 octobre 1967 sur le psychanalyste de l' cole», *R pertoire IF-EPFCL*, p. 260.

⁸⁵ Jacques Lacan, «[...] ce que j'essaie d'introduire dans mon  cole, cette *passE* par quoi en somme ce dont il s'agit c'est que chacun apporte sa pierre au discours analytique en t moignant de comment on y entre.» *Le S minaire XXII, R. S. I., Pr liminaire*, 19 novembre 1974, inedito.

Il prodotto di questa esperienza tra vari [*à plusieurs*], nella quale vi è inclusa la dimensione di un reale, lascia un posto al non-sapere, «ossia che produce *del* sapere nuovo a partire dalla ignoranza, che contrasta tanto la pretesa del tutto sapere, sempre menzognera, quanto il sapere autorizzato, sempre abusivo. A questa condizione, un insegnamento che non cessa esso stesso di andare avanti, sostiene il *work in progress* di ciascuno, invece di fermarlo nell'ingannevole eureka del tutto-Uno.»⁸⁶

Sono d'accordo con i colleghi che mi hanno preceduto, nel dire che aldilà della sua funzione di garanzia per la nomina di analisti, questo dispositivo permette, innanzitutto, l'effettuazione di un lavoro di Scuola; aggiungo, a partire da quelli che Lacan ha chiamato 'i casi fortunati', in cui «*passé* fittizia per formazione incompiuta: lasciano sperare»⁸⁷, per poco che l'esperienza si presti a insegnamento, che anche questi casi contribuiscono alla effettuazione di un lavoro di Scuola.

Mirando ad una miglior leggibilità dell'esperienza, seguirò i quattro punti indicati da Lacan: «[...] questa proposta implica un accumulo dell'esperienza, una sua raccolta ed elaborazione, una seriazione della sua varietà, una annotazione dei suoi gradi.»⁸⁸

I. Accumulo dell'esperienza

Sulle tre *passes* intese, in due di esse ci è stato dato uno scorcio [*aperçu*] della prospettiva d'insieme riguardo all'analisi, con le sue diverse fasi, dall'entrata all'uscita: primo modo di situare un momento di *passé*, nella sequenza ove essa s'inserisce. Sono dunque d'accordo nel dire che ogni esperienza della *passé* è legata al tempo, per ciò che riguarda il transfert, la ternarietà del tempo logico, al quale Albert Nguyên aggiunge una quarta dimensione: «il momento opportuno». Questo momento opportuno non riguarda soltanto la fine, ossia il momento in cui l'analizzante si presenta alla *passé*, avviene anche in occasione del sorteggio di un analizzante designato come *passéur* e anche nelle conseguenze sulla comunità di Scuola. Su questo punto, Patricia Dahan aggiunge «c'è dunque l'*après-coup* dell'analisi i cui effetti si possono intendere nel cartello e nelle testimonianze dei *passéur*, così come l'*après-coup* della *passé* i cui effetti si possono ascoltare nelle elaborazioni dei seminari di Scuola».⁸⁹

II. Raccolta ed elaborazione

1. Di un *passant*, soggetto all'associazione libera, ci è stata data una congettura attendibile tramite la testimonianza di due *passéurs* ben diversi. Uno di loro, spinto dal soggetto diviso a presentificare l'altro termine della struttura [*a*], è stato indotto ad assumere una posizione d'analista. L'altro *passéur* ha presentato una testimonianza non di una fine d'analisi, ma di un effetto di trasmissione provata: «Questo *passéur* ha tentato di fare passare ciò che l'aveva traversato a livello del registro degli affetti [...] «indimenticabile»: esperienza che sconvolge [...] ce lo ha trasmesso, debordata ancora dall'emozione.»⁹⁰ La testimonianza autentica cede alla presa del *tutto*, al quale l'atto analitico ha il merito di non soddisfare.⁹¹

2. Di un altro *passant*, i due *passéurs* trasmettono l'inizio sintomatico di un soggetto che, dopo un passaggio all'atto, trova l'uscita dall'alternativa che lo imprigionava assumendo una

⁸⁶ Colette Soler, «Ni sauvage, ni fictive», en *Psychanalyse, École et garantie* «La garantie venant de l'École», Link 6, Avril 2000.

⁸⁷ Jacques Lacan, Fr. «Télévision», in *Autres écrits*, Éd. du Seuil, Paris 2001, p. 510. It. «Televisione» in *Radiofonia Televisione*, Einaudi, Torino 1982, Trad. Giacomo Contri, pag. 68. Sp. *Psicoanálisis: Radiofonia & Televisión*, Anagrama, Barcelona, 1977, Trad. Oscar Masotta, p. 85.

⁸⁸ Jacques Lacan, «Proposition», op. cit., p. 260.

⁸⁹ Patricia Dahan, Seconda replica, in questo numero di Wunsch.

⁹⁰ Albert Nguyên, op. cit.

⁹¹ Cf. Jacques Lacan, «Le psychanalyste se fait de l'objet *a*. Se fait, à entendre: se fait produire; de l'objet *a*: avec de l'objet *a*. [...] Nous sentons l'acte psychanalytique céder à rompre la prise dans l'universel à quoi c'est leur mérite de ne pas satisfaire.» *L'acte psychanalytique*, Résumé du Séminaire rédigé par Lacan pour l'Annuaire de l'École Pratique des Hautes Études [1968].

strategia di defilarsi [*dérobade*]. I *passseurs* attestano i seguenti punti: a) Il primo analista è stato il sostituto di un primo oggetto perduto, del quale porta alcuni tratti e ha riprodotto il gesto della prima separazione; b) con il secondo analista il soggetto è passato da un transfert d'amore a un transfert di sapere. Nonostante gli effetti incontestabili dell'analisi, il cartel ha vagliato che la domanda di *passse* arrivava troppo presto; resta da avverare: se il soggetto è in una storia troppo reale in cui radica, forse, ancora, una idealizzazione della sua differenza.

3. Una fine attraverso la mediazione di una testimonianza deposta da due *passseurs* opposti. Uno di loro, soggetto all'associazione libera; l'altro, invece, ha trasmesso il racconto di un *passant* facendo apparire la prospettiva dell'analisi, i suoi tempi, i suoi giri, le sue torsioni, il trauma benefico della nevrosi d'infanzia, l'Altro del quale il soggetto si faceva partner, i desideri incrociati di cui portava il marchio, le formule fantasmatiche attraverso sogni che permettevano di situare qualcosa della giunzione tra l'analisi del soggetto e l'atto analitico. La testimonianza attesta che, anche anni dopo la fine della sua analisi, questa ha continuato a produrre degli effetti. Dalla posizione di certezza del soggetto, che non si confonde con l'assicurarsi dichiarativo bensì, piuttosto, porta il marchio dello stile proprio, abbiamo appreso —come scrive Albert Nguyên— *ciò che si è verificato, ma anche quel che resta di inverificabile, un «a mai [à jamais]» che è un «per sempre» del Reale che non rinvia a un tempo infinito bensì, al contrario, all'incontro.*

III. Seriazione della sua varietà

In questo accumulo dell'esperienza, casi ipotetici ben diversi possono essere messi in serie, come indica Lacan; tra questi tre, appare già una seriazione:

1. È il soggetto preso nella *desaifficazione* [*désaiffication*]⁹² del discorso analitico, «dove lo psicoanalista trova compagnia nel fare la stessa operazione. [...] Tal è bene, infatti, l'orizzonte che traccia la tecnica, ma la sua astuzia si basa nella struttura logica alla quale si dà la fiducia con ragione, giacché non perde mai i suoi diritti.»⁹³

2. È da verificare l'assicurarsi, forse ancora mantenuto, con un fantasma la cui chiave non è stata ancora consegnata, in mancanza di ciò, qualcosa del soggetto, innanzitutto riguardo la *passse*, permane nell'enigma, sulla scissione eventualmente sufficiente tra la causa del suo desiderio e la causa analitica.

3. È l'assicurarsi di una destituzione in atto che porta una marca di stile proprio —un significante particolare, quello di «*boucle*» in relazione con i capelli, che ha permesso un giro, una *boucle* supplementare per la mediazione del *passseur* sulle conseguenze— da lì ci è apparsa come una garanzia.

IV. Una annotazione dei suoi gradi

L'esistenza del dispositivo della *passse* permette di raccogliere testimonianze che —tra una grande varietà come nota Ana Martínez— si presentano in gradi e posizioni ben differenti. Questi *passants*, dei quali i tre si dicono analisti e funzionano come tali, ci dicono qualcosa sulla giunzione tra l'analisi del soggetto e l'atto analitico? Di questa giunzione, il

⁹² Jacques Lacan, «[...] l'idée de tout, à la serrer dans la logique des quantificateurs. Dès lors peut-être permet-il de la mieux dénommer d'une *désaiffication*.» *L'acte psychanalytique*, Résumé du Séminaire, op. cit. Ved. Colette Soler, «Je ne pense pas, donc...», *Mensuel EPFCL* n° 10, p. 15. *Desaifficazione* è un neologismo che risuona con *desidentificazione*, ma, anziché portare sulla caduta delle identificazioni, abbiamo qui il rifiuto dell'oggetto *a*. Ved. Patrick Barillot, «Particularité de l'acte analytique», *Mensuel EPFCL* n° 39, 2009.

⁹³ Jacques Lacan, «Où le psychanalyste trouve compagnie de faire la même opération. Est-ce au niveau du quartier libre offert à cette fin au discours? Tel est bien en effet l'horizon que trace la technique, mais son artifice repose sur la structure logique à laquelle il est fait confiance à juste titre, car elle ne perd jamais ses droits. L'impossibilité éprouvée du discours pulvérulent est le cheval de Troie par où rentre dans la cité du discours le maître qu'y est le psychotique. Mais là encore comme ne voit-on que le prélèvement corporel est déjà fait dont est à faire *du psychanalyste*, et que c'est à quoi il faut accorder l'acte psychanalytique.» *L'acte psychanalytique*, Résumé du Séminaire, op. cit.

dispositivo della *passé* ci ha permesso, innanzitutto in un caso, di scorgere indizi molto convincenti.

Per un'annotazione dei suoi gradi —in mancanza dell'Atlante sul passaggio tra Scilla e Cariddi— trovo molto utile incominciare dalla questione: da che cosa si autorizza l'analista, quando non è dalla sua *passé*? «Da qui molte osservazioni apparentemente strane di Lacan acquistano tutto il loro rilievo. In primo luogo quella che evoca “l'analista medio che si autorizza solo del suo smarrimento”. Cos'è d'altro se non soggetto barrato?»⁹⁴

In seguito, nell'esperienza del cartel della *passé* abbiamo potuto verificare, in un altro grado: una testimonianza che lascia assicurato —dalla posizione di certezza del soggetto, verificata, ma anche con un resto inverificabile—, un tratto che risponde del Reale, allacciato a una marca nelle diverse lingue, che non rinvia a un tempo infinito bensì, al contrario, si mantiene aperto alle *chances* della contingenza. L'assicurarsi di una destituzione in atto con la marca di uno stile proprio, ci è apparsa come una garanzia.

Note ...in progress

Come sottolinea Patricia Dahan: *Il solo fatto che la passé esista permette non soltanto di raccogliere testimonianze ma anche di confrontare e di elaborare, a partire dalla esperienza singolare di ognuno, riflessioni sul funzionamento della psicoanalisi.* La prova della *passé* non è soltanto per il *passant* e, anche se costui non teorizza la sua propria *passé* bensì testimonia della sua esperienza, il cartello può verificare se c'è un effetto dell'analisi anche grazie alla teoria.

Sono d'accordo con la nota di Albert Nguyên rispetto a: *la straordinaria riduzione che permette il procedimento e che si salda con una o due frasi spedite dal cartello, dove l'estrema importanza di aggiustare il più possibile questo risultato alla formulazione della risposta.* Da notare pure che, tramite la testimonianza, il cartello può avere uno scorcio della relazione del *passant* al reale, via l'affetto che risponde nel soggetto avendo contornato qualcosa del suo inconscio. C'è una serie di sfumature differenti, possibili, dalla posizione d'entrata, all'affetto di angoscia, fino... all'entusiasmo. Qualcosa si trasmette al cartello, dell'incontro tra *passseurs* e *passant*, di questa relazione al reale della quale non si possono avere che scorci [*aperçues*], senza continuità nel sapere, di un tratto estratto, portando la marca di una separazione.

Il discorso analitico fa promessa —dice Lacan—, qual è la promessa? “d'introdurre del nuovo”, ed egli anticipa delle formule molto forti, nelle quali la soluzione individuale passa attraverso una soluzione collettiva. Noto la giunzione indissociabile tra ciò che passa in una cura e ciò che passa nella collettività e, la *passé*, è il solo dispositivo che permette questa esperienza; è per questa ragione che ho messo in *exergo* l'invito di Lacan, dato che in ogni caso l'analisi e l'analista si sostengono di un *dire*. Da qui proviene la necessità di una Scuola per parare l'estinzione del *dire*, e della *passé* per «selezionare e garantire quello in cui prevale, come diceva Lacan, “una strutturazione più analitica della esperienza”. Poiché sosteniamo che la esperienza analitica, sede di tante passioni, non è ineffabile, che un ordine vi prevale e che deve potersi provare».⁹⁵

La *passé* come prova della Scuola è dunque condizione per avere una congettura attendibile dell'atto che nella psicoanalisi passa per un *dire* —la cui produzione, così come il suo mantenimento sono alla mercé della contingenza—, con la sua prova per l'affetto: la soddisfazione che marca la fine, facendo segno di una mutazione nella relazione al sapere, che condiziona l'atto analitico.

Rilettura: Antonella Scarpelli

⁹⁴ Colette Soler, *Il tempo lungo*, WUNSCH 11, Bollettino internazionale dell'EPFCL, Ottobre 2011, p. 5.

⁹⁵ Colette Soler, «Ni sauvage, ni fictive», op. cit.

Quarta Replica

Mario BRITO AFONSO (Venezuela)

Risposta al “momento opportuno”

Ho letto un paio di volte il testo di Albert Nguyễn, così come le risposte che hanno dato i miei compagni del cartello. Le sue elaborazioni si ripercuotono in me in vari punti, punti su cui mi avevo interrogato ancora prima di far parte di questa esperienza che riguarda la funzione dei *passeur* e la costituzione del cartello della *passse*; è anche necessario considerare che questa è la mia prima esperienza in un cartello della *passse* e che non ho nessun punto di riferimento precedente con cui fare un confronto, se non quello che ho potuto costruire a partire dalla lettura e dall'esperienza di essere passato per il dispositivo della *passse*.

Albert Nguyễn espone molto bene secondo me, ciò che chiama “momento opportuno”. Il momento su cui si interroga l'AME che nomina un *passeur*, il momento che segna anche un punto nel tempo a chi decide di fare la *passse*, cercando di evitare che sia troppo presto o troppo tardi, motivo per cui insorge la domanda che lui formula così: “esiste quel momento particolare, il momento giusto...?”. Ometto la fine della domanda “(esiste il momento giusto...) per fare la *passse*?”, perché quel che io mi chiedo, e veramente non so se posso rispondere adesso, è se quella dimensione riguarda o meno a tutti i partecipanti del dispositivo della *passse*: *passant*, *passeur* e membri del Cartello. Quindi, essendo chiaro quello che lui cerca di trasmetterci, aggiungo alle sue inquietudini una mia elaborazione: se possiamo o no parlare di un “momento opportuno” anche per i membri del cartello della *passse*.

In primo luogo vorrei commentare l'esperienza dei *passeur* in relazione alla dimensione proposta da Albert Nguyễn. Dal luogo e la posizione cruciale che hanno i *passeur* ho potuto apprezzare, dopo di aver ascoltato e osservato la loro partecipazione, come non c'è un modo di fare da *passeur*, invece sì c'è una possibilità di far passare ciò che si è ricevuto.

Questa possibilità si è messa in evidenza da un *passeur*, che, essendo stato nominato per tale funzione in quel “momento opportuno”, è riuscito a trasmettere senza sapere troppo, attraverso la presentazione di un racconto spontaneo e sprovvisto di risposte estratte da costruzioni teoriche; inoltre è stato capace di mostrarsi attraversato da quello che aveva ricevuto.

Io direi che il *passeur* si mostra “*afecta-do*”, toccato, lo presento così perché in questo modo cerco di riprendere tre aspetti che sono cruciali, secondo me. Il primo si riferisce a quello che il *passeur* tenta di fare passare da quello che lo ha attraversato nel registro degli affetti; perché qualcosa gli si è rivelato, qualcosa che lo scuote e lo mostra nella sua singolarità, mostra l'autenticità che denota il fatto di essere nella breccia, che è il secondo aspetto di cui mi occupo in questo lavoro. Il “momento opportuno” rappresenta anche il “*Dō*”, che nella filosofia orientale fa riferimento “alla via infinita dell'apprendista” attraverso cui il *passant* è passato e adesso ci passa il *passeur*. Allo stesso tempo, quel *passeur* è in un “*do*”: non posso dirlo in altro modo se non quello consentito dalla lingua inglese, in un “fare” che lo porta ad elaborare non solamente un lavoro per il cartello ma anche il proprio lavoro, in quel tempo del percorso orientato a risolvere quello che sembra una “via infinita” in relazione alla fine della propria analisi.

In secondo luogo, per quanto riguarda al *passant* nel “momento opportuno”, condivido le opinioni presentate non solo da Albert, ma anche dal resto dei membri del cartello in relazione al momento in cui un analizzante si impegna nella *passse*. Dall'inizio la risposta è che non è possibile un criterio, perché quando si parla di criteri si fa riferimento a delle condizioni o delle regole che permettono di realizzare una scelta; questo implicherebbe che la

decisione di fare la *passee* si possa basare in un criterio determinato. Qualsiasi condizione o regola collega due proposizioni, quindi ci porta ad una condizione funzionale di verità o costante logica, e questo è contrario a ciò che si deve ascoltare in una testimonianza di *passee*. Un percorso sufficientemente compiuto è la vidimazione della separazione dall'Altro, come ben illustra Ana Martinez nella sua replica.

Di conseguenza da questa prospettiva sulla non esistenza di un criterio, l'unica risposta che posso dare è che quando si domanda una *passee* al di fuori di quel "momento opportuno", la regola o condizione che partecipa nella scelta fa sì che la *passee* sia un pezzo in più dell'analisi ancora in corso. Quindi si domanda riconoscimento, nominazione o verifica, ed è una domanda condizionata.

Invece il "momento opportuno" rimane fuori dalla domanda condizionata e l'analizzante coglie al volo ma senza fretta la scelta di fare la *passee*, separato dall'Altro. In quel caso la testimonianza rende conto della singolarità del soggetto, di uno stile vincolato ad un desiderio di trasmettere che denota un tratto etico.

Finalmente, per quanto riguarda il fatto di essere membro di un cartello della *passee* e il "momento opportuno", questo è un aspetto che mi tocca personalmente; cercherò di illustrarlo in questa replica.

Prima di decidere di partecipare nella scelta dei membri del CIG 2010-2012, leggevo sulla funzione del cartello di *passee* e mi chiedevo se era il momento opportuno per partecipare. Alcuni colleghi mi mostravano le ragioni per le quali consideravano che dovevo candidarmi. Questi commenti hanno avuto in me un effetto di produzione di nuove elaborazioni, ma nessun effetto nella mia decisione. Io continuavo a pormi delle domande mentre si avvicinava la chiusura del processo. Allora ho avuto un sogno: "Incontro un uomo che conosco che mi dice che una linea aerea stava cercando "*sobre-cargo*", assistente di volo, (in inglese *Fly Attendant*). Quando lo ascolto provo un'emozione di fronte a tale possibilità e allo stesso tempo mi chiedo se è il momento, o se posso compiere quella funzione. Cambia la scena del sogno, mi vedo camminare molto contento verso un palazzo; in una mano "porto una busta" (*cargo un sobre*) che avrei dovuto consegnare per candidarmi. Non conoscevo il contenuto della busta, ma sapevo che era quello che dovevo consegnare. Essendo di fronte al palazzo guardo in alto e leggo il nome della compagnia aerea, nome che non conoscevo all'inizio. Il nome era "*Fin-land airline*".

Essere membro di un Cartello della *Passee* risponde anche ad un momento opportuno, momento che comporta la possibilità di elaborare un lavoro individuale e collettivo nel quale prevale il desiderio che, senza sapere, pone la *passee* come prova della Scuola, e permette la costruzione di un sapere. Perciò partecipare ad un Cartello della *Passee* è fare la Scuola, non è "essere la Scuola", e questo ci invita a starci senza narcisismi.

Così come accade nel sogno, ogni membro del cartel ascolta e domanda dalla "busta" che "porta" ma senza sapere cosa essa contiene; c'è solo la possibilità di essere toccato dall'emozione di quello che si presenta e alla fine riesci a leggere qualcosa che non si sa dall'inizio.

Infine, considero che l'esperienza del cartello che risponde ad un momento opportuno permette che il desiderio di sapere faccia superare gli ostacoli dovuti alla diversità di origini linguistiche di ognuno dei membri, e che se ne esca confortato, al di là della nominazione di un AE.

Traduzione di Cecilia Randich

Avete letto
Wunsch 11?

Marc STRAUSS (Francia)

Democrazia e nominazione

Invitato dai responsabili di *Wunsch* a dare una «breve replica», di nostra scelta, al numero 11, non ne deduciamo che [quel numero di *Wunsch*] sia stato un terremoto (ancora inavvertito?) nel nostro campo, ma che, giacché non si è mai meglio serviti che da se stessi, i contributori sono invitati a farne valere la vivacità.

Prenderemo dunque il testo del nostro amico romano Diego Mautino, che ha posto una questione molto interessante. Della «Nota italiana», egli commenta un passo di Lacan che riguarda la possibile discordia in un gruppo e la sua soluzione con il voto maggioritario: «...voto a favore o contro deciderà della preponderanza del pensiero se i piedi battono tempo di discordia.» Si tratta, nella circostanza, del «gruppo» formato da tre persone, il «tripode» italiano, cui Lacan ha fatto, in risposta alla loro richiesta di creare una Scuola italiana, la proposta di essere *passseurs* presso l'EFP dei membri che l'avrebbero costituita, se nominati.

Diego dimostra con ragione la posizione democratica di Lacan. Non cercheremo di attaccare briga per la sua assimilazione della democrazia alla legge maggioritaria, ché non è lì il nocciolo del suo proposito. Quest'ultimo è sopra tutto, in caso di discordia, di sottolineare l'opzione lacaniana in favore della preponderanza del pensiero – sulla forza, di sicuro; un'opzione che si materializza nel fatto di rimettere la decisione alla maggioranza. Diego mostra con eleganza che vi si dimostra l'importanza del «terzietà [*troisement*]», della tripartizione del *parlessere*, che sola permette una soluzione soddisfacente all'impedimento all'azione provocato dalla discordia. Tra due, in effetti, se c'è discordia, non c'è legge maggioritaria ma duello, in cui uno non può che restare per terra, metodo, dunque, della legge del più forte – e non del migliore.

Così la divisione del soggetto non è, infatti, discordia tra due, ma si gioca a tre, due da una parte e uno dall'altra. E come Lacan passa dalla divisione del soggetto alla tripartizione del *parlessere*? Diego ce lo ricorda: alla divisione del soggetto, che risulta dalla «struttura binaria del linguaggio», dalla «bipolarità della struttura del discorso», si aggiunge il corpo, per cui sono pur sempre tre a costituire un *parlessere*.

Ecco qualcosa che ricorda un altro trio ben conosciuto dai lettori di Lacan, i prigionieri del suo apologo, che dovevano anche uscirne e che, anche se ognuno dello stesso colore, si ripartiscono allo stesso modo, due da una parte, e uno dall'altra, quest'ultimo essendo nello sguardo dei due primi al posto di oggetto *a*. Ma la differenza è tra il tempo di sospensione dell'apologo che confermano il ben fondato del movimento iniziato, e il tempo di discordia che lo sospende. Non avanzamento collettivo, dunque, per il tripode, ma discordia da cui si esce con il voto. Notiamo tuttavia che questa affermazione contraddice l'affermazione, spesso fatta, di un'omologia tra la logica della certezza anticipata e quella della Scuola.

Allora, cosa possiamo dire per giustificare in Lacan questa scelta «democratica» della soluzione con il voto? Rimpiazzare la forza bruta con la forza del numero sembra piuttosto debole come prova di prevalenza della «ragione», anche se innegabilmente più civile. A meno che non si tratti per questa «ragione» dell'«essere ragionevoli», di non domandare l'impossibile,

di rassegnarsi ai limiti del dialogo e di rimettersi alla fine al patto minimo di una gerarchia dei numeri, ciò che sembra ben poco lacaniano... Lacan stesso non è stato escluso dell'IPA con un voto maggioritario, ciò che, a seguirlo, darebbe ragione a quella venerabile istituzione? E noi stessi, nei Forum, abbiamo applaudito quando dei colleghi hanno dedotto da un voto in cui sono risultati minoritari, che nel nome stesso della psicoanalisi dovevano andarsene?

Per tornare al trio italiano, la questione si pone ancor più, visto che in pratica nulla imponeva il voto: Lacan avrebbe anche potuto, in nome della predominanza della parola nel nostro campo, optare per una decisione unanime –chiedendo loro di dibattere tutto il tempo necessario per ottenerla– e anche al rischio che a ciò non si arrivasse mai. Evidentemente, se il rischio che la sua proposta fosse stata riusata è lo stesso nei due casi, voto o dibattito per l'unanimità, il suo tempo non è lo stesso. Con il voto, c'è un tempo ravvicinato, mentre il dibattito può durare indefinitamente senza che la questione sia decisa e senza che si sappia se il movimento avviato si è fermato definitivamente o meno. Con questa messa in funzione della fretta tramite il voto, questo modo di mettere i soggetti con le spalle al muro, siamo di nuovo in terra lacaniana cognita.

Ma questo, a nostro avviso, non è sufficiente per giustificare di dare al numero la forza preponderante e, per assicurare coloro che trovassero la nostra questione superflua, ci accontenteremo di proporre la sua applicazione pratica: nei cartelli della *passse*, una decisione di nomina deve essere presa a maggioranza (assicurata poiché i membri di un cartello sono di numero dispari), o all'unanimità? Si «capisce bene [On “*sent bien*”]» che una nomina a tre contro due sarebbe imbarazzante; resta da dire se sarebbe per questo ingiustificata, e perché. L'eventuale aggiustamento con l'adozione (secondo i nostri statuti a maggioranza dei membri della Scuola) della regola, per un cartello, della maggioranza dei quattro quinti potrebbe certo attenuare il malessere, ma non risolverlo in ragione [*en raison*]...

È pur vero che la decisione di un cartello della *passse* riguarda un soggetto in particolare, e non una iniziativa istituzionale. E il trio, Lacan ha infatti cura di precisarlo, non è né una Scuola né la rappresenta, è un «gruppo». Il testo riguarda, dunque, il passaggio di un gruppo alla Scuola, il che non può farsi che per decisione del gruppo che è ancora tale.

Resta la questione, se il voto maggioritario è pertinente per andare verso la Scuola, di sapere se resta tale in una Scuola, anche al di là dei cartelli della *passse*.

Un'altra osservazione, inizialmente senza rapporto apparente, è suggerita dal dispositivo proposto da Lacan. Se i tre vogliono fare Scuola, è implicito che abbiano degli analizzanti con i quali pensano di costituirlo. E Lacan propone a ciascuno di funzionare come *porteur* degli analizzanti dei suoi due accolti. In altre parole, egli propone loro di esporre la loro pratica non solo riguardo al cartello parigino, ma anche degli altri due, come per avere uno sguardo sulla pratica di questi. «L'*avolitude*», Madame R. ci perdonerà, rischia di prendersi una batosta... E in effetti, siamo sempre così sicuri che la nostra relazione all'analista del *passant* non intervenga nel nostro giudizio, con le conseguenze che gli anticipiamo? L'esperienza storica del «caso B» non ci rassicura su questo punto...

Come interpretare, allora, la «crudeltà» della proposta di Lacan, se non come un test sulla fiducia che quei tre potevano darsi, al di là della loro comune ambizione? Lo abbiamo visto con la scissione dei Forum evocata sopra, un voto negativo non è di buon augurio e non si vede bene come quello dei tre che si fosse opposto alla proposta avrebbe poi potuto accettare di partecipare al dispositivo essendovi costretto dalla sola decisione degli altri due.

Lacan avrebbe allora proposto loro, non senza una certa malignità, questa soluzione «democratica» sapendo che era irrealizzabile? Conoscendo il personaggio, non è escluso... e potremmo immaginare di aggiungere alla lunga serie di strumenti di tortura inventati dalla «natura umana [*humus humain*]», un «tripode italiano» molto raffinato, come dovuto per tutto ciò che richiama questa denominazione d'origine.

Che possiamo dedurre sulla procedura del voto maggioritario nella Scuola? Nulla che possa giustificare, perché nulla può sostituire la fiducia. Ora, quest'ultima non si decreta e non

si contabilizza, essa si dimostra con l'accordo. Eccoci dunque riportati alla logica collettiva dei prigionieri, e a tendere risolutamente, per dare preferenza alla ragione, nel senso di una decisione unanime dei cartelli – come d'altronde la Commissione di Accettazione Internazionale (CAI) che nomina gli AME. Si constata che nei due casi si tratta di nomina. Possiamo dedurre ciò che sappiamo: la nomina non partecipa della democrazia.

Ci sono altre questioni di Scuola risolvibili con un voto? Ci sembra di no. Per esempio, la scelta di un tema per il nostro *Rendez-vous*, il suo luogo, l'utilizzazione delle finanze, ecc. sono problemi del gruppo, e la Scuola non è senza anche esserlo. Dove l'appello incantatorio, in questo caso a «La-Scuola-così-come-l'ha-voluta-Lacan», per opporsi alle proposte e alle decisioni da prendere dimostra i suoi limiti, se non il suo smarrimento...

Resta, per concludere, la questione, non della nomina, ma della selezione a voto maggioritario di coloro che sono incaricati di nominare, ovvero i membri del CIG. Il problema non è semplicemente spostato? No, perché questo voto non è che la manifestazione della fiducia che i membri danno ad alcuni di loro, in particolare di non confondere l'uguaglianza di una voce dedotta e la singolarità della voce di uno(a).

Traduzione: Gaetano Tancredi. Rilettura: Diego Mautino

Carmen GALLANO (España)

Tra il *passant* e il *passeur*

(Un eco ai testi di Wunsch 11 su “I *passeurs* della psicoanalisi”)

Per il N° 11 di Wunsch ho scelto di trasmettere qualcosa della mia esperienza nella designazione dei *passeurs*, come AME. L'invito del CAOÉ ai membri del CIG di scrivere una breve risposta ai loro testi pubblicati in Wunsch N° 11, ha avuto l'effetto salutare di farmi leggere con più attenzione quei testi dei colleghi, soprattutto di quelli che hanno scritto della loro esperienza con i *passeurs* sui cartelli della *passé*, e alcuni sull'*après-coup* di essere stati precedentemente *passeurs*. Tra le luci che questi testi mi hanno dato su ciò che è in gioco nel dispositivo della *passé* nella funzione del *passeur* – “il *passeur* è la *passé*”, come ha detto Lacan – ha fatto emergere per me una questione che era in ombra: cosa distingue il *passant* del *passeur*?

Marc Strauss la esamina esplicitamente nella lettura che fa della «Nota sulla scelta dei *passeurs*»⁹⁶. Il suo percorrere della «Nota» è stato illuminante per me, perché di questa «Nota», la cosa complessa è la logica in un *loop*, perché da un paragrafo ad un altro Lacan passa dal *passeur* al *passant* e ritorno, senza che a volte sia facile sapere se si sta parlando del *passeur* o del *passant*. Questo, in effetti, pone la questione di come posizionare la beanza tra *passeur* e *passant* beanza attorno alla quale si gioca la trasmissione della *passé*. Beanza che Lacan in quel testo breve e difficile da leggere situa tra verità già “estratta dal lamento” e il sapere “trovato dalla propria raccolta” [*de son crû*], “costruito con il suo inconscio”.

⁹⁶ Lacan, J. (1974) *Note sur le choix des passeurs* («Nota sulla scelta dei *passeurs*). Pubblicata in Wunsch N° 11. Nota che Lacan ha rivolto agli analisti suscettibili di designare i *passeurs*.

A quel punto, sottolinea bene Marc Strauss, entrambi sarebbero nella stessa situazione: uno, il *passant*, con questo taglio tra sapere e verità si avventura a un dire che fa sapere, l'altro, il *passeur*, per interrogare e accogliere questo dire e questo sapere –lasciarsi “soffiare”, dice M. Strauss– ma dalla sua verità singolare in giacenza [*en souffrance*] non senza il sapere del suo inconscio.

Decidersi come *passant* è un atto, e come tale “cambia il soggetto” nella testimonianza che si avventura a fare degli effetti della sua analisi. Accettare di essere *passeur* non lo è. È un consenso. Perché l'atto lo ha fatto l'analista che lo ha nominato e l'analisi che si deve far valere in la *passé* non è la sua ma quella del *passant* che parlerà di lui.

Quello che mi ha interessato dei testi dei miei colleghi in Wunsch N° 11, è che questo, che è un fatto nel dispositivo della *passé*, separando la funzione del *passeur* e del *passant* non è sufficiente per distinguere quello che nell'analisi di ciascuno di essi può mettere al *passant* “un passo avanti del *passeur*” (M. Strauss). Quel “passo avanti”, lui non lo situa in termini di maggiore sapere del *passant*, e legge nella «Nota» che Lacan postula nel *passeur* un sapere non minore di quello del *passant*.

Mi chiedo se questo boucle in cui Lacan nella «Nota» passa dal *passant* al *passeur* e senza confonderli non è quello che lo aveva portato un anno prima, nel 1973, in un'altra «Nota», la «Nota italiana», a dire che “il segno dell'analista da qualche parte delle sue avventure”, “ai suoi congeneri di *sapere* trovarla.” I “congeneri” del *passant* (leggere cosa dice Albert Nguyễn nel suo testo), nel dispositivo della *passé*, devono essere membri del cartello? i *passeurs*? tutti due?

In ogni caso, ciò che renderebbe gli uni e gli altri “congeneri” non è un sapere della loro propria analisi, ma “sapere” riconoscere nelle avventure di un'altra vita, mosse per un'analisi il segno di un “desiderio di sapere” emergenti in quel soggetto nella sua avventura analitica.

Nella «Nota», Lacan non si riferisce al passaggio per il reale dal quale può emergere in un analizzando quel desiderio di sapere nell'incontro con il non-saputo irriducibile nell'Altro –S di A barrato– e non-saputo dell'essere del soggetto nel suo fare desiderante e di godimento con il nucleo reale e significante del suo sintomo, liberati dalle fantasmatiche catene in attesa per l'approvazione dell'Altro.

Così, M. Strauss conclude che la differenza tra il *passant* e il *passeur*, non è in ciò che fanno più o meno l'uno dell'altro, ma “nelle conseguenze che questo sapere ha per il soggetto, che forse non sono immediate” ... “rimane la distanza tra la prossimità logica e il momento effettivo dell'atto, incalcolabile.”

Anne Lopez apporta nel suo testo che “il *passeur* è questione fra il vuoto della domanda e la mancanza di garanzia”. Tale questione è quella che può orientare il suo interrogativo al *passant* e la testimonianza di ciò che ha trovato in lui della mutazione soggettiva che avrebbe generato un desiderio di analista.

Pascale Leray situa il *passeur* –e lei ha avuto questa esperienza prima di essere *passant*–, “come quello la cui la *passé* clinica è attiva”. Quindi, non in una posizione passiva di solo ricevitore, come “analizzando che attraversa l'esperienza di un reale di cui il Soggetto supposto Sapere non adorna più”: “a quello che dovrà riconoscere singolarmente ciò che è il suo orrore di sapere”.

Dominique Fingermann esamina a fondo i riferimenti di Lacan sul *passeur* e apporta una lettura interessante sull'idea comune, anche se non è di Lacan, del *passeur* come “lastra sensibile”, con le risonanze metaforiche nella foto. Ma più vicino a quella che è l'esperienza della *passé* introduce la distinzione di Walter Benjamin tra due livelli di esperienza: *Erlebnis* ed *Erfahrung* (p. 14 e 15). La narratività dell'esperienza che Benjamin ha definito come *Erfahrung*, “è quella che lascia la sua traccia, come la mano del vasaio sul vaso di terracotta”. Certamente si potrebbe applicare alla *passé* questa lucida distinzione di Benjamin tra *Erlebnis*, essere sensibile allo “shock” –in cui lui vede gli affetti conseguenti ad un incontro con il reale– e la trasmissione di un sapere di questa esperienza, *Erfahrung*, che richiede per ottenere effetti negli

altri il passaggio per una “narrazione”, unico modo per “essere in grado di trasmettere esperienze”.

Quindi nella trasmissione della *passé*, il racconto dell’analisi del *passant* se non porta in lui il luogo dell’incontro con il reale di cui si tratta nel racconto e le sue conseguenze per il soggetto, per quanto possiamo sentirci scioccati, *passseurs* e cartello, per la *Erlebnis*, che il *passant* afferma di essere la sua, mancano le conseguenze di fare un sapere prevedibile di quella *passé* per il reale che lui abbia provato in qualche atto come soggetto trasformato.

Così, Rosa Escapa distingue il “io non penso” del *passseur* e quello dell’analista e situa il *passseur* “in attesa di ricevere una dimostrazione del *passant* nella sua *istorizazazione* [*hystorizaci3n*]⁹⁷ dell’analisi”.

Tutti questi testi da parte di colleghi su ciò che fa un *passseur*, dovrebbero puntare a un “punto di ideale”, ma che alla luce di ciò che sperimentiamo con i *passseurs* nei cartelli della *passé*, fanno vedere l’equivoco in francese del “point d’idéal” che cita Anne Lopez da Lacan (p.19) per quanto riguarda la “non relazione sessuale”: “punto di ideal/niente di ideale”. Almeno il *passseur* dovrà averlo intravisto nella sua analisi oppure, in quello che “gli *soffia*” il *passant*.

Ma non c’è il “*passseur* ideale” neanche lo cerchiamo nei cartelli della *passé*, ma attraverso quello che trasmettono i *passseurs*, con vari gradi di successo, cerchiamo di catturare, pescare, che cosa ha fatto il *passant* con quel “niente di ideale” sperimentato in un sapere che fa del suo passaggio per il reale qualcosa di non più traumatico, ma causa di un desiderio realizzabile. Solo che in questo *boucle* di trasmissione tra *passant* – *passseurs* – cartello non capita spesso che ci arrivino ai cartelli le conseguenze di quel desiderio, al di là o di qua delle conseguenze nella vita del soggetto, come passaggio a un atto che lo prova nel suo desiderio di analista, un desiderio che trascende gli interessi personali e che si tradurrà in uno stile di dire che porta nella sua pratica di analista, la causa del desiderio da risolvere di ogni analizzando.

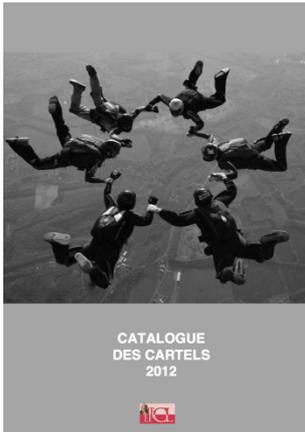
Traduzione: Gustavo Restivo
Rilettura: Gloriana Bartoli

⁹⁷ Nell’originale in spagnolo *hystorizaci3n* è reso dall’uso di un neologismo francese, *hystoire* con “y”, come si scrive *hystérie* con “y”; in Italiano il gioco di parole è reso con *istoria* ed *isteria* che condividono la *i* [NdT]

Presentazione del Catalogo dei Cartelli

Dominique Fingermann (per il CAO E)

Il Cartello fa Scuola



Il Collegio di Animazione e Orientamento Epistemico della Scuola ha ritenuto opportuno di riunire in un solo catalogo i cartelli al lavoro nei diversi dispositivi di Scuola delle zone dell'IF-SPFCL. Noi li presentiamo quali sono stati dichiarati qui o là. Proponiamo tuttavia alla fine di questo Catalogo un «Modulo di Dichiarazione di Cartello» nelle cinque lingue dell'IF-SPFCL affinché il prossimo aggiornamento consenta una versione più omogenea di questo catalogo che ne faciliti la lettura e l'utilizzo.

Questo catalogo online compare sul sito dell'IF-SPFCL, il che permetterà il suo regolare aggiornamento. Proponiamo altresì una biblioteca di testi sul cartello che costituiranno con i lavori sul cartello che ci invieranno i dispositivi locali di Scuola. Cominciamo la serie con un testo recente di Sol Aparicio sul cartello, e altri spesso citati da Rithée Cevasco, Colette Soler, Nadine Naitali, etc. Ovunque Giornate, *Après-midi*, Caffè-Cartel, etc. testimoniano la vitalità e il movimento attorno ai cartelli. Lavori di riflessione su questo dispositivo sono dunque prodotti, e li invii delle Commissioni locali sono dunque benvenuti!

Il dispositivo è semplice, l'esperienza è spesso meno evidente perché necessita di una certa disposizione alla irrequietezza e una cura speciale nei riguardi del «reale in gioco nella formazione dell'analista». Ma è spesso un luogo in cui il legame sociale che fa la comunità degli «sparsi sparigliati» [*épars dépareillés*] danno anche molta soddisfazione, come attestano l'umorismo e il riso che vi circolano la maggior parte del tempo.

Il dispositivo è semplice; Lacan lo ha inventato nel 1964 al tempo stesso che la Scuola, il suo concetto e i suoi dispositivi. L'Atto di Fondazione ne dà la formula che fino ad oggi funziona e fa Scuola: quattro si scelgono attorno ad un progetto di lavoro e designano un Più-Uno. Il prodotto di questo lavoro è proprio a ciascuno, e ha il dovere d'essere dichiarato, esposto, messo alla prova della Scuola.

Funzione elementare della Scuola alla quale ognuno può fare argomento – è un nodo che si fa e si disfa a seconda delle permutazioni e di cui i nostri incontri locali ed internazionali rinviano degli echi.

Buon lavoro a tutti!

Traduzione: Diego Mautino

VII *Rendez-vous* Internazionale dell'IF-EPFCL

«CHE COSA RISPONDE LO PSICOANALISTA? ETICA E CLINICA»

Rio de Janeiro –Brasile– 6, 7 e 8 Luglio 2012

Hotel Sofitel Copacabana

Dal 6 all'8 di luglio, l'Internazionale dei Forum realizzerà il suo VII *Rendez-Vous* Internazionale! Si svolgerà presso l'Hotel Sofitel – Rio de Janeiro, sito nella Spiaggia di Copacabana, famosa nel mondo! Per la sua preparazione, abbiamo già vari Preludi disponibili nel sito: <http://www.rio2012if-epfcl.org.br/>. In questo sito è anche possibile iscriversi al VII *Rendez-vous* o inviare proprie domande, per le quali si può anche utilizzare l'e-mail del *Rendez-Vous*: rio2012ifepfcl@gmail.com

Il giorno 6 luglio, alle ore 18, l'EPFCL terrà il suo primo Simposio sulla *Passé*. Antonio Quinet ha offerto gentilmente la sua residenza per ricevere i partecipanti che sono stati invitati dal Collegio Internazionale della Garanzia.

Il 9 di luglio (mattina e pomeriggio), sempre nell'Hotel Sofitel, Rio de Janeiro, si svolgeranno le Assemblee Generali dell'EPFCL e dell'IF.

Mancano contributi, nel nostro sito, per il «Freud *scribit*» e il «Lacan *dixit*»: voci nelle quali speravamo ricevere dai colleghi dell'IF-EPFCL nel mondo, piccoli passi sia dall'opera di Freud, sia dall'insegnamento di Lacan, in riferimento al tema del *Rendez-vous*. Siamo in attesa di nuovi contributi, anche dai colleghi che eventualmente non possano venire a Rio: sarebbe un modo di partecipare effettivamente ai lavori che si realizzeranno qui.

Segue una raccolta, molto schematica, dei Preludi che sono stati inviati fino al giorno di redazione del presente invito per *Wunsch*. La sua lettura trasversale, che faccio qui, già indica la direzione che abbiamo preso di fronte alla domanda «Che cosa risponde lo psicoanalista? Etica e clinica». Ringrazio molto gli autori dei testi e i traduttori. Questi ultimi sono stati instancabili. L'invito ha l'unico scopo di invitare tutti a leggere integralmente ciascuno dei Preludi! Sono eccellenti, nelle loro differenze stilistiche.

Il testo di Colette Soler che inizia la serie dei *Preludi*, osserva che «l'offerta analitica inaugurata da Freud, era già in sé una risposta a quello che egli ha chiamato il disagio». «Freud risponde al “disagio della civiltà” mettendo in gioco un desiderio *del* sapere inedito, che egli chiamò inconscio, e inventando un'offerta nuova: la psicoanalisi» (Diego Mautino). Risposta che si rilancia nell'atto analitico di ogni *passé*, da cui dipende «probabilmente, la perennità della psicoanalisi» (Colette Soler).

Ecco la dimensione politica della *passé*. Se Freud ha costruito l'inconscio, Lacan ha costruito la *passé* e la Scuola. Due dispositivi, l'uno non senza l'altro: uno «più intimo, nel suo ambito interno, mira a fare avanzare la ricerca su ciò che egli ha chiamato il desiderio dell'analista, sulle vicissitudini della pulsione sottoposta al trattamento analitico. L'altro, esterno ad essa, estimo [*extime*], mira a ridefinire e trasmettere la clinica psicoanalitica indissociabile dalla teoria e dalla *praxis*» (Diego Mautino).

Sì, il VII *Rendez-Vous* ha una dimensione politica la cui ampiezza si misura nello stesso titolo-dialogo: «Che cosa risponde lo psicoanalista? Etica e clinica». È questo ciò che egli risponde. Nella *polis* e nella relazione di ciascuno con la causa psicoanalitica, ambedue marcate dal sintomo che Lacan riprese in forma anche politica ne *La Terza* (1974).

«Quando il godimento spiacevole del sintomo porta con sé l'enigma del senso, il reale della clinica apre la via all'esperienza dell'inconscio. L'emergere della domanda nel soggetto –

“cosa vuole dire questo disagio?”– lo spingerà a voler decifrarlo nei significanti della sua storia, quelli che lo hanno determinato nell’Altro e per l’Altro», scrive Carmen Gallano. La *passé* allora, come ben realizzato nella Scuola, «testimonia di questo passo per il reale che, da traumatico, lo trasforma in causa di un desiderio di sapere, sorprende il cartello con il modo singolare attraverso il quale un soggetto si soddisfa al di fuori del senso del suo godimento e della relatività di una verità del suo sapere di soggetto, [per poi] orientarsi nelle tracce proprie di sua *lalìngua*» (idem). Di qui la questione che Carmen Gallano lascia al nostro *VII Rendez-Vous*: «in che modo il dire dell’analista, partendo dal suo rapporto con il reale dell’inconscio, con un reale che non è quello della clinica, può incidere nelle diverse vicissitudini nelle quali l’analizzante patisce del reale di un godimento che non entra nei suoi desideri, producendo l’effetto di una soddisfazione soggettiva nell’analizzante?» (idem).

La psicoanalisi rende disponibile «un dispositivo che, accogliendo la co-rispondenza tra il soggetto e l’Altro, potrà permettere, intanto, la scrittura di una lettera che non sia più “rubata”» [...] «L’analista, con il suo atto, risponde con “l’equivoco per il quale ogni *lalìngua* si distingue”. Così, se la risposta dell’analista – radicalmente originale nella civiltà – riscatta da una parte la corrispondenza smarrita tra il soggetto e l’Altro, è soltanto per mischiare le sue lettere [così come si mischiano le carte] svuotando il loro senso. È la pratica dell’analista che “deve rendere conto del fatto che di tagli del discorso ve ne siano tali da modificare la struttura accolta in partenza”. Ecco la po(etica) dell’atto analitico», osserva Ana Laura Prates Pacheco. Risposta «fatta di dire», come scrive Gabriel Lombardi nel suo Preludio, già pubblicato anche ne *La Lettre Mensuelle*, per muovere colui che si rivolge a uno psicoanalista a partire da ciò che, con Vera Pollo, si identifica come «domanda di dire»: «enunciazione della regola analitica. Enunciandola, l’analista testimonierà fino a dove è arrivato nella sua propria analisi [...ciò che porta il soggetto a confrontarsi] alle tre dimensioni dell’impossibile: nel sesso, nel senso e nella significazione» (Vera Pollo). Jairo Gerbase specifica: se «l’analizzante parla, l’analista dice». «L’analizzante, al parlare, dice *più* di quel che vuol dire, e l’analista, al leggere quel *più*, taglia» (idem) E se «il reale non può essere detto che in atto [così si comprende quel che Lacan affermò:] “lavoro nell’impossibile di dire”, ossia, nella dimensione del reale, dell’atto.» (idem)

E anche in questo il *VII Rendez-vous* ha una valenza politica. «La psicoanalisi, per essere anche un elemento della trama socioculturale, non è esente dagli effetti soggettivi dell’epoca» (Florencia Farías). Perché, come ben osserva Leonardo Rodríguez, «in questi tempi in cui la psicoanalisi è oggetto di attacchi sinistri, diffamatori e carichi di odio e di valutazioni pseudo-oggettive della sua efficacia terapeutica, valutazioni che arrivano alla conclusione che la psicoanalisi non è per niente utile per il trattamento di stati patologici e tragedie umane (definite quest’ultime d’accordo con categorie pseudoscientifiche...), [...] «la nostra risposta è un atto, e come tale deve essere amministrata *responsabilmente*: non è a caso che *risposta* e *responsabilità* condividono l’etimologia.» Così, «il discorso dell’analista è un discorso d’urgenza dove è il dire a venire in soccorso» (Michel Bousseyroux), ben al contrario di ciò che si dice, che la psicoanalisi non risponde ai casi d’urgenza. Come «soddisfare questi casi d’urgenza della domanda? Attraverso il taglio dell’interpretazione, la sola cosa capace di produrre il dire della domanda a partire da ciò che se ne riproduce nel transfert» (idem). «Ciò che risponde nel transfert è il desiderio dell’analista, “desiderio di ottenere la differenza assoluta”, [...] che si trova attraversando l’angoscia, nell’affrontare i rischi in agguato nel seguire all’infinito il desiderio» (Jesus Mansilla Navarro). «“L’Un-dire che si sa da sé” e che dell’esistenza del reale è il solo testimone» (Michel Bousseyroux). «È a questa esistenza del reale che l’analista deve rispondere» (Dominique Fingermann), detto altrimenti, «la risposta dello psicoanalista deve essere tale che il Reale possa essere raggiunto» (Albert Nguyên). «Rispondere è rispondere a un altro dire, è un dire all’altezza dell’Altro; il Dire vi prende la misura dell’alterità e di qui prende posizione la sua unicità» (Dominique Fingermann). Di fronte all’urgenza soggettiva, lo «psicoanalista è colui di cui un analizzante può dire: “con lui, ho trovato qualcuno cui parlare”, e lo sapete bene, l’espressione in francese vuol dire che colui che vi ascolta abbia del garante»

(Albert Nguy en). Cos , «il “Dire di No” dell’atto e dell’interpretazione rompe il semblante della verit  facendo un giro in pi , un nuovo laccio con il Reale di cui segnala il buco: il Dire fa taglio e fa nodo [...] la *chance* d’Un Dire altrimenti.» (Dominique Fingermann).

«La “non-tutta risposta” dell’analista lascia uno spazio al di fuori di ci  che si annoda in questo particolare legame sociale e cos  fa *ex-sistere* l’insieme vuoto, il transfinito di Cantor, l’incompletezza di G del, l’elemento paradossale di Russell, ecc, i diversi mezzi che Lacan ha usato per rappresentare un vuoto circoscritto, che   il luogo dell’oggetto, della pulsione e del godimento. Non   un infinito illimitato, il buco che si disegna ogni volta che la catena dei detti si unir  al luogo della mancanza, che l’analista fedelmente conserva e che permetterà l’esperienza del reale nell’analisi. Potremmo coniare un *mathema* “R/” (Risposta Barrata), come moneta a circolazione interna per il VII Incontro in Brasile, che dia conto della Risposta non-tutta, che rende possibile un’analisi» (Susy Roizin). «C’  una equivalenza tra la posizione dell’artista e quella dell’analista in rapporto all’atto creativo e all’atto analitico,   l’*aporia dell’atto*, come la chiama Lacan, in cui *l’oggetto   attivo e il soggetto sovvertito*.   nella *struttura della svista*, puntello evanescente, in cui *lo psicoanalista deve trovare la certezza del suo atto e la beanza che fa la sua legge*» (Patricia Mu oz).

«La psicoanalisi ha poderose risorse per sovvertire il determinismo alienante. Corriamo il rischio di non sapere offrire il nostro ascolto ai casi clinici che sfuggono dalle nostre formule classiche. La psicoanalisi ha i mezzi per incidere sulla modalit  del discorso che imprigiona il soggetto, per restituirgli la sua dimensione etica, ed   sua responsabilit  “non accomodarsi nella sua poltrona” e poter rispondere» (Florencia Far as). «Se si volesse fare un elogio dello psicoanalista, questa “figura nata dall’opera di Freud”, si dovrebbe parlare della qualit  della sua presenza» (Sol Aparicio). «Saper esserci [essere li]» (Juan Guillermo Uribe).

Rio de Janeiro, 22 Maggio 2012.

Sonia Alberti

Presidente del VII *Rendez-Vous* dell’IF-EPFCL

Traduzione: Gaetano Tancredi.

Rilettura: Diego Mautino

Sommario

Editoriale

por Ana Martínez Westerhausen 2

La Scuola alla prova della *passee*

Tavola rotonda “Il discernimento del *passieur*”

Colette Soler (Francia), *Il passieur* 3

Elisabete Thamer (Francia), *El discernimiento del passieur* 5

Frédérique Deçoin-Vargas (Francia), *Il discernimento del passieur* 8

Béatrice Tropis (Francia), *Passieur di testimoni... passando (pas-sant) effetti* 12

Trinidad Lander Sanchez-Biezma (Spagna), *Il passieur semplice scriba* 15

Tavola-rotonda “La scommessa dell’A.M.E. e le sue conseguenze”

Carmen Gallano (Spagna), *La scommessa dell’A.M.E. e le sue conseguenze* 18

David Bernard (Francia), *Dell’esperienza(-e)* 21

Patricia Muñoz (Colombia), *L’A.M.E. è responsabile del progresso della Scuola* 23

Bernard Nominé (Francia), *Sull’A.M.E.* 25

Echi del Terzo Incontro Internazionale della Scuola 28

Replica dei dispositivi locali ai dibattiti

Antonio Quinet (Brasile), *Sull’A.M.E. nella nostra Scuola* 31

Rosa Roca (Spagna), *Un breve commento* 32

Ana Alonso e Maria Luisa de la Oliva (Spagna), *Alcune considerazioni sull’A.M.E.* 33

La psicoanalisi, i suoi fini, le sue conseguenze

Albert Nguyên (Francia), *«La Scuola alla prova [esame] della passee»* 37

Colette Soler (Francia), *La fine, i fini* 40

Contribuizioni degli A.E.

Marcelo Mazzuca (Argentina), *L’analista analizzante* 46

Cora Aguerre (Spagna), *Il divenire del sintomo* 48

Lavori dei cartelli della *passee*

CARTELLO 1

Marc Strauss (Francia), *Farsi intendere, o la marca di sospensione del singolare* 54

Dominique Fingerhann (Brasil), *Cos’è che fa la differenza?* 59

Rosa Escapa (Spagna), *Mancare di altro modo al reale* 63

Pascale Leray (Francia), *La passee e il reale* 67

Anita Izcovich (Francia), *Effetti di taglio* 69

CARTELLO 2

Anne López (Francia), *Echi e tracce* 72

Luis Izcovich (Francia), *Gli scompagnati disassortiti* 75

Patricia Muñoz (Colombia), *Effetti del dispositivo della passee «Deterioramenti»* 78

CARTELLO 3

Albert Nguyên (Francia), *Buone sorprese* 81

Ana Martínez (Spagna), *Prima replica* 86

Patricia Dahan (Francia), *Seconda replica* 87

Diego Mautino (Italia), *Terza replica* 89

Mario Brito Afonso (Venezuela), *Quarta replica* 93

Avete letto Wunsch 11?

Marc Strauss (Francia), <i>Democrazia e nominazione</i>	95
Carmen Gallano (Spagna), <i>Tra passant e passeur</i>	97

Presentazione del Catalogo dei Cartelli

Dominique Fingermann (Brasile), <i>Il cartello fa Scuola</i>	100
--	-----

VII *Rendez-vous*

101

Internazionale dell'IF-EPFCL

Wunsch 12 è edito a cura del CAO E 2010-2012

Composto da:

Dominique FINGERMANN

Ana MARTINEZ

Patricia MUÑOZ

Albert NGUYÊN

NOTA ALL'EDIZIONE ITALIANA

Per la presente edizione hanno collaborato i membri di entrambi i Forum appartenenti alla Zona italiana. La raccolta e la cura dei testi è avvenuta rispettivamente a cura di Fulvio Marone per l'FPPL-Forum Psicoanalitico Lacaniano e di Diego Mautino per *Praxis*-FCL in Italia.

Impaginazione

Iris SANTANA e Diego MAUTINO

Traduttori

Alba ABREU – Ana Claudia FOSSEN – Ana MARTINEZ – Andrea BRUNETTO – Andrea DELL'UOMO – Angela MUCIDA – Annalisa BUCCIOL – Anne-Marie COMBRES – Antonella SCARPELLI – Antonia IMPARATO – Armando COTE – Bela ZAJDENFISZ – Bittori BRAVO – Carmine MARRAZZO – Cecilia RANDICH – Celeste SORANNA – Cícero OLIVEIRA – Claire PARADA – Clara MESA – Claudia DOMINGUEZ – Conrado RAMOS – Daniela FRANCHI – Diego MAUTINO – Dominique FINGERMANN – Elisabete THAMER – Elisabeth ROCHA MIRANDA – Elisabeth SAPORITI – Elisabetta MATTARELLI – Fabiano RABELO – Fernando SILVERIO ALVES – Flavia TAGLIAFIERRO – Francesca VELLUZZI – Fulvio MARONE – Gaetano TANCREDI – Glaucia NAGEM – Graça PAMPLONA – Gracia AZEVEDO – Gustavo RESTIVO – Irène GARRABÉ – Iris SANTANA – Isabella GRANDE – Ivan VIGANÒ – Jairo GERBASE – Lia SILVEIRA – Lidia HUALDE – Lina VELEZ – Luis Guilherme COELHO – Lydie GRANDET – Marcel VENTURA – Maria Domenica PADULA – Maria Eugenia COSSUTTA – Maria Luisa SANT'ANNA – Maria Teresa MAIOCCHI – Maria Vitoria BITTENCOURT – Maricella SULBARAN – Maruzânia DIAS – Nathalie DOLLEZ – Paola MALQUORI – Patricia GAVILANES – Patricia MUNOZ – Patrizia GILLI – Paulo RONA – Roberta GIACCHÈ – Rosa ESCAPA – Sandra BERTA – Silvia BUSNELLI – Sonia MAGALHÃES – Tereza Maria RAMOS DE OLIVEIRA – Valérie CAPDEPONT – Vera POLLO – Vicky ESTEVEZ – Zilda MACHADO

